

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN STORIA

**KOSOVO E NAZIONALISMO SERBO.
IL RUOLO DEL PASSATO NELLA
DEGENERAZIONE DI UN CONFLITTO
BALCANICO**

Relatore: prof. ssa Bianca VALOTA
Correlatore: prof. ssa Giulia LAMI

Tesi di laurea di Giacomo BOSISIO
Matricola 581311

Anno Accademico 2005/2006

*Jugoslavijo na noge
Pjevaj nek' te čuju
Ko ne sluša pjesmu
Slušaće oluju*

Bijelo Dugme, 1986

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi è stata scritta tra Bergamo, Belgrado e Pejë/Peć. Sono molte le persone che mi hanno in varie forme aiutato a portarla avanti in ognuna di queste città ed è per me importante ringraziarle in apertura.

Il primo ringraziamento va al dott. Gianmaria Calveti, cimentatosi per un anno nel non facile compito di seguire “a distanza” il progresso della tesi con una disponibilità che è stata essenziale al suo avanzamento.

Voglio ringraziare gli amici dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, mio vero luogo di formazione, e in particolare Angelo e Luciana per la costante stima, anche di fronte ai mutamenti piuttosto repentini del mio “campo di ricerca”. Un grazie speciale lo devo a Giuliana per gli affettuosi consigli e le preziose indicazioni che hanno garantito spessore a questo lavoro.

Devo ringraziare quindi il gruppo di spavaldi che ha portato a termine la delicata operazione “iscrizione”: le mie sorelle Roberta (la capobanda) e Laura, Silvia, Pito e Matteo. A quest’ultimo sono riconoscente anche per avermi chiesto, una notte di sette anni fa, se non volevo unirmi a lui in un progetto di volontariato ed andare una settimana in Bosnia.

Grazie a Ida, per essermi stata così vicina lungo tutti gli anni dell’Università.

A Belgrado voglio ringraziare per la consulenza linguistica, l’amicizia e l’affetto anzitutto Divna, quindi Čika Milan, Helena, Nemanja e Staša.

In Kosovo devo dire grazie a tutti i miei insostituibili colleghi di *Bergamo per il Kosovo*: Livio, Piero, Robi, Taia, Sami, Skender e, naturalmente, Shpresa, i quali, da un anno a questa parte, si sentono ripetere ad ogni episodio di intemperanza: “*dai, sono sotto tesi*”. Quindi, per il loro contributo e l’amicizia Caki, Laura e Sokol e per l’attenta lettura, la definizione del titolo e molto altro, Carla.

Infine un grazie speciale va ai veri artefici di questa laurea, Daniela e Alberto, i miei genitori. La loro discreta ma ininterrotta attenzione e l’incrollabile fiducia nelle mie scelte sono sempre state alla base del mio lavoro e della possibilità di stendere questa tesi. Ovviamente essa è a loro dedicata.

Pejë/Peć-Bergamo, maggio 2006.

INDICE

INTRODUZIONE	P. 6
CAPITOLO I: UN TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE STORICA	p. 13
§1 – UNA BREVE STORIA DEL KOSOVO DALLE ORIGINI AL XIX SECOLO	
1.1 GLI ANTICHI ABITANTI DEI BALCANI E L’IMPERO DEI NEMANJIĆ	p. 14
1.2 IL CROLLO DELLO STATO MEDIEVALE SERBO	p. 20
1.3 I BALCANI NELL’IMPERO OTTOMANO	p. 26
1.4 LA SERBIA E LA QUESTIONE D’ORIENTE	p. 33
§2 – ALBANESI, SERBI E I NUOVI STATI-NAZIONE	
2.1 LA <i>RILINDJE KOMBËTARE</i> (RINASCITA NAZIONALE) ALBANESE E IL CONGRESSO DI BERLINO	p. 39
2.2 LA SERBIA DALL’INDIPENDENZA ALL’ESPANSIONISMO	p. 46
2.3 IL KOSOVO NELLA PRIMA JUGOSLAVIA	p. 51
2.4 LE POLITICHE DI BELGRADO NEL PRIMO DOPOGUERRA	p. 60
§3 – IL KOSOVO NELLA SECONDA JUGOSLAVIA: DAL REGIME DI TITO A QUELLO DI MILOŠEVIĆ	
3.1 LA LIBERAZIONE E LA JUGOSLAVIA POPOLARE	p. 67
3.2 LA ROTTURA CON STALIN, IL “BALZO IN AVANTI” E IL SESSANTOTTO	p. 72
3.3 LA COSTITUZIONE DEL 1974 E LE MANIFESTAZIONI DEL 1981	p. 78
3.4 GLI ANNI ’80 DI SLOBODAN MILOŠEVIĆ	p. 83
CAPITOLO II: IL RIEMERGERE DEL NAZIONALISMO	p. 94

§1 – NAZIONALISMO, TRADIZIONI INVENTATE E USO PUBBLICO DELLA STORIA

- 1.1 IL NAZIONALISMO NELLA SUA PEGGIORE ACCEZIONE p. 95
- 1.2 L'USO PUBBLICO DELLA STORIA NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE p. 109

§2 – IL NAZIONALISMO NELLA SERBIA DEGLI ANNI '80

- 2.1 LA STRATEGIA POLITICA DI SLOBODAN MILOŠEVIĆ p. 119
- 2.2 LA BATTAGLIA DELLA PIANA DEI MERLI NEL MITO p. 124
- 2.3 IL TRADIMENTO DEI CHIERICI: IL CONTRIBUTO DEGLI INTELLETTUALI AL DETERIORAMENTO FINALE DELLA SITUAZIONE p. 132
- 2.4 VERITÀ E VITTIMIZZAZIONE p. 139

CAPITOLO III: MEMORIE A CONFRONTO. IL RACCONTO DI ALCUNI TESTIMONI KOSOVARI p. 149

§1 – I KOSOVARI DI PEJĚ/PEĆ p. 150

§2 – INTERVISTE

- 2.1 INTERVISTA A RADOŠ p. 154
- 2.2 INTERVISTA A MILORAD (MIŠKO) p. 160
- 2.3 INTERVISTA A VIDAĀ E NOVAK p. 165
- 2.4 INTERVISTA A RADOMIR (RADE) p. 170
- 2.5 INTERVISTA A ĀAMIL (ĀAK) p. 173
- 2.6 INTERVISTA A HASAN p. 177
- 2.7 INTERVISTA A SEIT p. 182

CONCLUSIONE p. 189

BIBLIOGRAFIA p. 191

*Quel che va salvato è la diversità,
non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito
e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa*

Claude Lévi-Strauss

INTRODUZIONE

Ho messo piede per la prima volta nei Balcani soltanto pochi anni fa, nell'estate 2000, quando insieme ad una piccola associazione di volontariato mi sono recato in Kosovo. Di questa remota regione si era parlato a lungo tra il 1998 e il 1999, in occasione dei bombardamenti dell'Alleanza atlantica su ciò che rimaneva della Jugoslavia, e proprio la curiosità di vedere in prima persona ciò che i media avevano a lungo imposto alla mia attenzione fu lo stimolo fondamentale a partire. Da allora, si potrebbe dire, non ho più lasciato i Balcani. L'atmosfera, la storia e la gente di quelle terre sono diventate uno dei miei principali interessi, a cui ho dedicato buona parte degli ultimi anni in termini di tempo, studio e, infine, lavoro. Ho infatti cominciato, proprio a partire da quella prima esperienza, una lunga collaborazione con la piccola organizzazione non governativa *Bergamo per il Kosovo*, dall'inizio del luglio 1999 attiva nell'area di Pejë/Peć nel supporto della comunità albanese alle prese con l'emergenza umanitaria e quindi con i progetti di sviluppo. Nel 2004, in collaborazione con alcune delle principali agenzie internazionali presenti nella zona, questa organizzazione ha avviato un progetto di rientro di novanta famiglie di rifugiati serbi nei propri villaggi d'origine Siga, Brestovik e Ljevoša, presto estendendo alcune delle proprie attività ad un altro sito di rientro, Belo Polje, anch'esso nei dintorni della città.

Io sono dunque quotidianamente in contatto, per motivi professionali (ma non solo), con persone che hanno vissuto la storia della Jugoslavia lungo tutto l'arco della propria vita, fino a rimanerne travolte. In innumerevoli occasioni esse stesse hanno provato, spontaneamente, a spiegarmela. È infatti dalla mia prima visita in Kosovo che entro nelle case di questa gente, il cui senso dell'ospitalità supera qualsiasi mia precedente capacità d'immaginazione, e, una volta presentatomi come studente di storia, vengo assalito dalle domande e dalle ricostruzioni dei fatti. Non ci ho messo molto a capire che la Storia, da queste parti, viene spesso intesa come una sorta di gara, di competizione, nella strana disciplina del "chi è arrivato prima in Kosovo", il cui vincitore avrebbe diritto a dominare

quanti sono giunti nella regione solo successivamente. Ed è stata proprio questa centralità della storia nel discorso pubblico, anche il più minuto, a spingermi a lavorare su questa tesi.

Il mio tentativo è quello di dimostrare che, a partire da una manipolazione della ricostruzione storica, negli anni '80 dello scorso secolo un centro di potere all'interno della repubblica di Serbia ha infiammato artificialmente la conflittualità tra le diverse compagini nazionali al fine di conquistare presso il proprio gruppo d'appartenenza un consenso utile a scalare i vertici del potere federale. Tale operazione ha avuto il suo centro di propagazione proprio in Kosovo, laddove le differenze nazionali degli abitanti sono particolarmente marcate, e si è spinta fino a coinvolgere tutte le repubbliche jugoslave, fino a preparare – culturalmente – il campo alla successiva deflagrazione del conflitto che in questa sede verrà sempre definito come guerra civile jugoslava. Sebbene non possa negare l'esistenza delle differenze linguistiche e religiose dei gruppi nazionali che vivono nel territorio della Penisola balcanica, dopo averla esplorata, studiata e vissuta per sei anni, rimango tra quanti tendono a valorizzarne i tratti in comune; se questo approccio non merita nemmeno di essere approfondito nel caso dei popoli slavi che hanno condiviso l'esperienza della Jugoslavia, più difficile diventa valutarlo nel caso della rivalità tra i serbi e gli albanesi sulla questione del Kosovo. Ritengo allora utile dichiarare tutto il mio scetticismo nei confronti delle soluzioni istituzionali che abbiano al centro delle proprie giustificazioni la creazione di entità statuali che basino la propria legittimità sull'omogeneità etno-nazionale, soprattutto laddove la convivenza nella diversità è (o almeno è stata prima del 1991) la regola: i Balcani. D'altro canto penso che tale approccio rimanga valido anche su scala più ampia, perché: *“in un mondo in cui, su circa centottanta Stati, neppure una quindicina registra una reale e totale coincidenza tra l'insieme dei suoi cittadini e un singolo gruppo etnico o linguistico, il nazionalismo che si richiama ad una simile omogeneità, prima ancor di non essere auspicabile, appare decisamente autodistruttivo”*¹.

Nel primo capitolo cercherò di ricostruire la storia del Kosovo proponendone non tanto un'analisi *super partes* o oggettiva, cosa che non ritengo possibile né di particolare utilità in ambito di ricerca storiografica, ma cercando di fornire una versione perlomeno distaccata da logiche d'appartenenza o di convenienza politica. Pur senza nutrire alcuna pretesa di esaustività, sono convinto che il modo migliore per fare ciò sia cimentarsi nel

¹ E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 2002, p. 219.

tentativo di restituire alla storia quella sua caratteristica essenziale, la complessità, che è stata invece a lungo negata da quei sedicenti intellettuali che hanno inteso ricercare in una storia ridotta ad aneddoto una presunzione di legittimità all'ostilità verso quanti hanno eletto a nemici del (proprio) popolo. Può allora essere utile sottolineare come la nozione di nazione e tutti i suoi derivati siano concetti assai recenti, e che ogni tentativo di isolare una presunta storia nazionale dal contesto complessivo in cui si è svolta è ad alto rischio d'incorrere in anacronismi, nel caso sia condotto in buona fede, o, qualora tale requisito non sia dato, di manipolazione propagandistica. Sarà dunque interessante riscoprire, a titolo d'esempio, come gli antichi re serbi fossero disposti a siglare alleanze e a sottomettersi a sovrani stranieri e d'altra religione, pur di mantenere intatto il proprio dominio, oppure riscoprire come dietro le prime rivendicazioni nazionali albanesi si nascondesse in realtà un disegno conservatore antimoderno e non un appello alla libertà dei popoli; fa un certo effetto rilevare come durante la Battaglia del Campo dei merli, che dal Romanticismo in poi è divenuta il simbolo stesso dello scontro tra serbi e albanesi, se non addirittura tra Occidente e Islam, sia gli uni che gli altri fossero schierati in entrambi gli eserciti che si affrontavano perché allora nessuna logica di lealtà nazionale era ipotizzabile. Ripercorrere le tappe della guerra aperta tra le dinastie regali serbe è interessante almeno quanto conoscere le spaccature e le rivalità, risolte a colpi d'arma da fuoco, che attraversavano il movimento irredentista kosovaro, prima che esso diventasse feudo dei servizi segreti delle potenze europee.

Dedicherò quindi un certo spazio alla situazione conosciuta dal Kosovo sotto la Jugoslavia di Tito. Sebbene non si possano – né io voglia – rimuovere le responsabilità di quel regime nel negare ai propri cittadini alcuni diritti civili fondamentali, l'impostazione politico-istituzionale proposta in quegli anni è oggi oggetto di feroci critiche che io ritengo eccessive ed ingenerose. Se ci fu mai un momento in cui quell'arretrata regione conobbe sviluppo sociale diffuso e un allentamento delle tensioni nazionali, quello fu proprio il periodo inaugurato dalle modifiche costituzionali introdotte nella seconda metà degli anni '60 dalla classe dirigente jugoslava.

Nel secondo capitolo proverò a tracciare un percorso d'analisi del fenomeno nazionalista, cercando di focalizzare l'attenzione su quell'accezione impostasi nei Balcani alla metà del secolo XIX la cui eredità avvelenata non è ancora stata superata. Cercherò di mettere in rilievo tutta l'artificialità dei processi di costruzione dell'identità nazionale fondati

su presunte tradizioni e tratti etnici condivisi, a partire da una panoramica di studi che ritengo confermare le mie convinzioni. Posso dire sin d'ora che gli autori a cui sono maggiormente debitore sono Eric J. Hobsbawm anzitutto, quindi Ernest Gellner e Benedict Anderson. Per quanto riguarda invece le rapide considerazioni che svolgerò sull'uso pubblico della storia, l'autore a cui ho fatto principalmente riferimento è Nicola Gallerano.

Nella seconda parte del capitolo soffermerò l'attenzione sulla strategia politica lucidamente portata avanti dal gruppo dirigente facente capo a Slobodan Milošević negli anni '80 dello scorso secolo, finalizzata ad esasperare le tensioni interetniche regionali al fine di fortificare il proprio potere dietro la solida corazza rappresentata da un'irrazionale paura dell'Altro capillarmente diffusa tramite una sistematica azione di propaganda dai toni fanatici, che ha saputo coinvolgere e mobilitare una quota critica della società serba. Sarà mia cura sottolineare con un certo vigore la gravissima responsabilità di cui si è macchiata buona parte della classe intellettuale serba nell'appoggiare in maniera incondizionata tale operazione politica, così tradendo in maniera clamorosa la propria missione ed il proprio ruolo sociale. Dal mio punto di vista, smascherare e denunciare tale comportamento è cosa relativamente facile perché, come rileva Ugo Fabietti, *“quando gli uomini entrano in conflitto non è perché hanno costumi o culture diverse, ma per conquistare il potere, e quando lo fanno seguendo schieramenti etnici è perché quello dell'etnicità diventa il mezzo più efficace per farlo”*².

Il capitolo si chiude con un'analisi del processo di vicendevole esclusione avvenuto in Kosovo tra la comunità serba e quella albanese allorquando il dialogo reciproco è stato bruscamente interrotto. Da questo punto di vista si può sostenere che il conflitto è stato preparato sul piano culturale da un mancato riconoscimento dell'interlocutore e dalla circolazione esclusiva nel discorso pubblico di una narrazione unilaterale per cui l'Altro veniva citato solo in qualità di persecutore o nemico. Le comunità si sono così arroccate in se stesse negando(si) ogni possibilità di confronto con coloro con cui, paradossalmente, continuavano a condividere una presenza fisica ma nessuna forma di narrazione della realtà.

Infine nel terzo capitolo cercherò di mettere a valore la mia esperienza ed il mio soggiorno in Kosovo al fine di raccogliere alcune testimonianze di amici e conoscenti che hanno attraversato personalmente gli episodi ed i processi che tento di ricostruire in questa

² U. Fabietti, cit. in M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004, p. 80.

tesi. Sebbene il campione di intervistati non sia selezionato sulla base di criteri scientifici, mi sono sforzato di coinvolgere uno spettro limitato ma eterogeneo, forse dovrei dire variopinto, di interlocutori che mi auguro potranno fornire spunti diversi ed interessanti a conferma dell'analisi teorica proposta nei due capitoli precedenti.

Nota geografica e toponomastica

Il Kosovo è un'area geografica collocata nel cuore stesso dei Balcani. Rilievi montuosi circoscrivono quasi per intero il perimetro della regione e ne tracciano i confini fisici. Le vette appartenenti ai gruppi Šar e Nemura che sorgono sul versante nord-occidentale superano i 2500 metri sul livello del mare e rendono impervie le comunicazioni con le regioni che conducono alle coste adriatiche, mentre sul lato opposto, ad oriente e in direzione dell'entroterra, i rilievi si fanno meno impenetrabili, fatto salvo l'imponente gruppo di Kopaonik. A sigillo dell'identità del luogo, è interessante rilevare come i fiumi che qui scorrono trovino la propria foce in tutti i mari che circondano la penisola balcanica, l'Adriatico, l'Egeo ed il mar Nero. All'interno di questa suggestiva cornice montagnosa, sorgono due vasti altipiani il cui asse di simmetria è rappresentato da un'anonima catena di colline che di fatto divide la regione in due metà simili per estensione. La zona occidentale è nota presso la popolazione serba come *Metohija*, toponimo di derivazione greco-bizantina che stava ad indicare la prevalente proprietà ecclesiastica delle terre, in effetti attraversate da una rete piuttosto fitta di monasteri cristiano-ortodossi risalenti ai tempi dei regni serbi medievali, mentre la popolazione albanese si riferisce alla stessa zona utilizzando il termine *Dukagjin*, nome di una famiglia che nel medioevo impose il proprio dominio sull'area. La metà orientale della regione è invece conosciuta solo come *Kosovo*, nome con il quale attualmente si usa definire, per estensione, l'intero territorio, Dukagjin/Metohija compresa. Dal punto di vista militare l'importanza strategica del Kosovo era di imprescindibile rilievo per i sultani ottomani che li stabilirono una retroguardia indispensabile al controllo dei domini più settentrionali del loro impero, i più esposti al rischio d'invasione da parte dei rivali cristiani settentrionali. Tale centralità strategica, anche se meno vitale, fu avvertita da tutti i dominatori della regione e fu amplificata dalla ricchezza delle risorse minerarie disponibili *in loco*.

Le terre di cui si è appena fornita una sommaria descrizione sono abitate da popolazioni d'origine etnica differente, caratteristica questa che ha connotato tutta la penisola balcanica in ogni tempo. I due gruppi principali sono i serbi e gli albanesi, benché essi *”siano tutt'altro che blocchi di umanità omogenee: vi sono molte variazioni all'interno di ciascuna di esse, diverse radici etniche, diseguaglianze regionali e differenti aspetti culturali e religiosi”*³. La convivenza in un arco temporale di molti secoli ha reso possibile un avvicinamento dei due popoli in alcuni costumi locali, tra i quali spicca senz'altro la centralità dei codici e dei valori militari e il culto dell'ospitalità. Ma molto più percepibili agli occhi degli osservatori sono le differenze. Anzitutto, com'è ovvio, la lingua, che è il serbo (anche se per me è preferibile la definizione di serbocroato nella sua variante *ekavica*) per i primi e l'albanese per i secondi. E quindi, nonostante eccezioni anche significative, la fede religiosa: la Chiesa ortodossa è uno degli elementi primari con cui si suole definire l'identità serba, mentre gli albanesi – non solo kosovari - in origine cristiani, hanno in larga maggioranza compiuto la conversione all'Islam durante i secoli del dominio ottomano, mantenendo però consistenti minoranze ortodosse e cattoliche al proprio interno.

Come rileva un caro amico e collega in apertura della sua tesi di laurea, introducendo un metodo a cui anch'io mi allineo:

I Balcani hanno dimostrato per l'ennesima volta l'importanza nella costruzione dell'odio etnico dell'uso del linguaggio, e in particolare della toponomastica. In Kosovo [...] qualsiasi luogo può essere chiamato in due modi, e non indifferentemente. Il Kosovo stesso viene chiamato dagli albanesi *Kosova* e *Kosovo i Metohija* dai serbi. L'albanese *Peja* diventa *Peć* in serbo-croato e viceversa. Scegliamo di utilizzare, nei pochi casi in cui esiste, la neutra dizione italiana (Kosovo, Pristina), [mentre] per i luoghi contesi dalla toponomastica verrà utilizzata la doppia dizione. Non smette mai di stupire quanto la propaganda nazionalista si debba aggrappare a simboli per colmare la sua pochezza⁴.

Riprendendo le parole di Silber e Little, giornalisti che hanno a lungo vissuto e operato in quest'area, *“lavorare sull'ex Jugoslavia è come entrare in un mondo di verità parallele. Ovunque si vada si incontra la stessa risoluta convinzione che tutto ciò che affligge la regione è sempre colpa di chiunque altro tranne che della propria parte. [...] Ogni nazione ha abbracciato un'ortodossia separata all'interno della quale essa è*

³N. Malcom, *Storia del Kosovo*, Milano, Bompiani, 1999, p. 41.

⁴Tesi di laurea di Sergio Capitanio, *L'intervento umanitario in Kosovo: effetti perversi e potenzialità*, Università di Milano Bicocca, Facoltà di Sociologia, A. A. 2002-2003, reperibile all'indirizzo internet <http://www.osservatoriobalcani.org/filemanager/download/30/tesi.pdf>.

*unicamente la vittima e mai il perpetratore*⁵. Questa tesi ambisce ad affrontare tale nodo in nome dell'onestà intellettuale e del sincero convincimento che la convivenza pacifica dei popoli balcanici sia un obiettivo di nuovo raggiungibile nel breve periodo.

⁵ L. Silber - A. Little, *Yugoslavia. Death of a Nation*, New York – London, Penguin Books, 1996, pp. 390-1.

CAPITOLO I

UN TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE STORICA

§1 – UNA BREVE STORIA DEL KOSOVO DALLE ORIGINI AL XIX SECOLO

1.1 GLI ANTICHI ABITANTI DEI BALCANI E L'IMPERO DEI NEMANJIC

L'insediamento di albanesi e serbi nella stessa regione avvenne in epoche molto remote ed è un processo la cui ricostruzione è stata negli ultimi anni manipolata e strumentalizzata da storiografie ingaggiate, o almeno succubi, di suggestioni e fantasmi nazionalistici. Per quanto ne sappiamo una grande ondata migratoria di popolazioni slave, che gli storici antichi descrivono organizzate in numerose comunità dedite all'agricoltura e in misura minore alla pastorizia, occupò, in due flussi distinti tra il V e il VI secolo d. C., i territori a sud del Danubio, allora abitati da greci, illiri, dardani e romani. Costantino Porfirogenito, storico di Bisanzio, colloca il successivo processo di infiltrazione di alcune tribù slave entro i confini dell'Impero bizantino, e più precisamente verso l'interno della Penisola balcanica, negli anni di regno dell'imperatore Eraclio (610-40), il quale aveva pensato di stanziarle nei pressi di Salonicco; non mancano d'altronde prove d'insediamenti slavi anche sulle coste adriatiche dell'attuale Albania, su quelle greche e in Macedonia. Nonostante esse rappresentassero una minaccia per l'integrità territoriale dell'Impero, di recente restaurata dall'efficace politica di Giustiniano (527-65), queste tribù slave imposero la loro permanenza sulla riva destra del Danubio agli imperatori bizantini i quali, con ogni probabilità, la ritennero utile al fine di presidiare i loro confini settentrionali minacciati dalle incursioni di altre popolazioni barbare, gli àvari su tutte. Costoro erano una popolazione nomade così militarmente attrezzata da riuscire a mettere sotto assedio nel 626 Bisanzio e a sottomettere tutti gli slavi del Danubio; questi ultimi negli anni '20 del VII secolo, guidati dal mercante franco Samo, organizzarono un'insurrezione antiavara che li vide prevalere¹. Gli antenati di croati, bulgari e serbi, non ancora differenziabili, conobbero un periodo di notevole sviluppo economico e di progresso dell'organizzazione sociale e s'insediarono sul territorio così conquistato rispettivamente in prossimità dell'attuale Croazia, in parte dell'odierna Bulgaria, nella zona nota in italiano come Rascia (dal serbo *Raška*, il territorio

¹ Cfr. L. Leciejewicz, *Il 'barbaricum': presupposti dell'evoluzione altomedievale*, in *Storia d'Europa* (vol. III), Torino, Einaudi, 1994, pp. 60-67.

controllato dalla fortezza di *Raš*), nella Serbia meridionale, e in alcune aree della Dalmazia e del Montenegro di oggi, giungendo a spingersi, durante il VII secolo, fino ai litorali albanesi.

“*Per assicurare il proprio potere sulle regioni riconquistate, ma anche per rinsaldare la sua influenza sui popoli oltre le frontiere statali, il governo bizantino non si limitò alle spedizioni militari ma fece uso anche di altri metodi e il più efficace fu la cristianizzazione*”² sin dal VII secolo. Sotto l'imperatore Basilio I (867-86) fu avviato dai monaci Cirillo e Metodio un processo di sistematica conversione al cristianesimo dei serbi, seguito dal loro abbandono dell'alfabeto glagolitico in favore di quello cirillico, base della cultura serba a noi pervenuta. A dispetto di una presenza distribuita su una porzione di territorio ampia come quella sopra descritta, i serbi della Rascia non estesero il loro dominio al Kosovo. Anzi, la prima dominazione slava di quella regione sembra essere stata opera dei bulgari e durò dalla metà del IX secolo all'inizio dell'XI, quando l'imperatore Basilio II (976-1025) riconquistò i Balcani, riposizionando così, dopo 300 anni, la frontiera settentrionale dell'Impero romano d'oriente sul Danubio e la Sava; vasti territori abitati dagli slavi furono posti sotto il dominio diretto di Bisanzio, mentre altri, tra cui la Croazia e la Rascia, dovettero accettare di diventarne vassalli³ e i loro principi ottennero titoli bizantini corrispondenti al rango di governatori imperiali.

Molto più incerta e dibattuta è l'origine del popolo albanese. Secondo le tesi più accreditate esso discende dagli illiri o, in subordine, dai traci. Noel Malcom individua la prima apparizione degli albanesi “*sul palcoscenico della storia*” nel 1043, nei ranghi dell'esercito guidato da un generale bizantino ribelle, e rileva come nei due secoli successivi i riferimenti ad essi aumentino. Lo stesso autore propone una serie d'ipotesi basate sullo studio della lingua albanese per dimostrare la continuità, o almeno la comune origine, tra una popolazione insediata nei pressi di Durazzo, denominata da Tolomeo nel II secolo d. C. “*Albanenses*” in latino o “*Albanoi*” in greco bizantino, e gli albanesi medievali, senza però raggiungere conclusioni esaurienti⁴.

Durante l'XI secolo i principati bizantini di Zaclumia, Terbunia e Dioclea si allearono per breve tempo, costituendo un unico nucleo territoriale serbo, retto dal 1036 da Stefano Vojislav, il quale ruppe con la tradizione di lealtà nei confronti dell'Impero

² J. Ferluga, *Bisanzio in Storia d'Europa* (vol. III), op. cit., p. 249.

³ Cfr. *ibid.*, p. 258.

⁴ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 59 e seguenti.

bizantino e giurò fedeltà a Roma. Tra il 1160 e il 1170, il *Veliki župan*⁵ Stefano Nemanja, dopo aspre lotte con i fratelli, fu il primo monarca a unificare sotto il proprio dominio tutto il territorio abitato dai serbi. Costui proveniva da una nobile famiglia di Ribnica, nei pressi dell'attuale Podgorica, area rientrante nella diocesi cattolica di Bar, e aveva ricevuto il battesimo con rito romano. Tra il 1172 e 1173 era stato ostaggio dell'Imperatore Manuele a Costantinopoli, esperienza che scatenò in lui un'illimitata ammirazione per la civiltà bizantina. Ne fu a tal punto colpito che, una volta rientrato in patria, chiese di essere ribattezzato secondo il rito ortodosso dal vescovo della Rascia, zona attorno alla quale egli intese, di lì a poco, organizzare il suo rinnovato dominio approfittando degli sconvolgimenti nell'assetto dei territori sotto il controllo di Bisanzio seguiti all'ascesa dell'Impero bulgaro.

Con Stefano Nemanja nacque la dinastia dei Nemanjić e il territorio da lui controllato si ingrandì notevolmente a danno del potente stato confinante a sud, fino a spingersi in Macedonia, attraverso parte del Kosovo e a est fino a conquistare l'importante città di Niš. Nonostante un contrattacco bizantino lo obbligasse a rinunciare a buona parte delle sue conquiste, nel 1196 lo stato di Rascia, ormai Serbia, aveva assorbito l'intero Kosovo orientale. Ai fini di questa tesi è utile sottolineare come, sulla base di questa ricostruzione, il dominio – beninteso, non la presenza – dei serbi in Kosovo cominci solo nella seconda metà del XII secolo. Proprio in quell'anno Stefano Nemanja fu persuaso dal figlio minore Rastko – più noto con il nome monastico di Sava – ad abdicare e, dopo avere a sua volta preso i voti, a ritirarsi sul monte Athos, cedendo il potere al secondogenito Stefano.

La fase storica in cui il regno si costituì fu dominata dalle conseguenze della caduta di Costantinopoli ad opera degli eserciti aderenti alla quarta crociata e di Venezia e la conseguente divisione dei territori dell'Impero in feudi retti da crociati. La prima difficoltà che Stefano Nemanjić dovette affrontare fu la faida scatenata dal fratello Vukan, insoddisfatto di essersi visto assegnare dal padre solo un ducato periferico. Questi cercò il sostegno del papa e nel 1202 ottenne l'intervento del re cattolico Imre d'Ungheria che invase la Serbia, esiliò Stefano e pose Vukan sul trono; l'anno successivo un vescovo cattolico ungherese fu inviato presso la sua corte per convertire la Serbia alla fedeltà alla Chiesa di Roma. Ma nel 1204 Imre morì, Vukan perdette il suo protettore e Stefano, sostenuto dalla Chiesa ortodossa, si reinsediò al potere. Lo scontro fra i due fratelli fu ricomposto

⁵ Titolo tribale serbo intraducibile.

dall'intervento di Sava, di ritorno dal monte Athos per riportare in patria le spoglie del padre, appena deceduto. Questo sarebbe stato venerato come Simeone, primo santo serbo, e sepolto presso Studenica⁶.

Entro il 1216 Stefano si impadronì della porzione occidentale del Kosovo e l'anno successivo fu incoronato re di Serbia da un delegato papale inviato da Roma, guadagnandosi così l'appellativo di *Prvovenčani* (Primo coronato). Non è chiaro il ruolo che le abilità diplomatiche di Sava ricoprirono nel persuadere papa Onorio III a compiere un atto che spalancava le porte della legittimazione internazionale al regno dei Nemanjić. Certo è invece che le stesse furono fondamentali per convincere il patriarca della Chiesa greca ortodossa a Nicea Manuele, superiore gerarchico delle diocesi serbe (subordinate anche all'arcidiocesi di Ohrid, in quella fase in rivolta contro Manuele) a concedere l'autocefalia alla Chiesa serba nel 1219; è evidente l'interesse del patriarca greco a ridimensionare l'area d'influenza del metropolita di Ohrid. Sava tornò quindi trionfante in Serbia per riorganizzare la chiesa locale a partire dal suo vertice e si nominò arcivescovo. Come tale, emanò un codice noto come *Nomokanon*, d'ispirazione bizantina e teso ad armonizzare le relazioni tra potere temporale e spirituale. Di fatto Sava forgiò le caratteristiche salienti dello Stato serbo medievale e dell'identità nazionale del suo popolo, basate sul legame tra chiesa, dinastia Nemanjić e potere civile.

Nel 1236 Sava morì e fu canonizzato insieme al padre, dando così origine al culto della loro famiglia; ciò garantì prestigio ed egemonia incontestabili ai loro eredi. Come rileva Ćirković:

Gli spostamenti dei confini religiosi e l'opera di riorganizzazione avranno conseguenze tanto più importanti, in quanto proprio allora cominciava un'intensa attività ecclesiastica [...]; molto più numerosi divennero i monaci nei monasteri i cui fondatori erano magnati laici, dignitari della Chiesa e i sovrani. Una conseguenza naturale di questo fenomeno fu lo spostamento dell'attività verso la periferia dell'area culturale bizantina, sì che i più significativi esempi dell'architettura e della pittura bizantina si trovano in Serbia⁷.

Furono gli eredi dei Nemanjić ad attuare un grandioso programma di costruzione di monasteri in tutte le regioni sotto il proprio dominio, tra i quali i principali sono: Žiča, presso

⁶ Cfr. T. Judah, *The Serbs. History, Myth & the Destruction of Yugoslavia*, New Haven-London, Yale University Press, 2000, p. 19.

⁷ S. Ćirković, *Gli slavi occidentali e meridionali dell'area balcanica*, in *Storia d'Europa* (vol. III), op. cit., p. 588.

Kraljevo, scelto dallo stesso Sava come sede della Chiesa autocefala; Studenica, nelle vicinanze di Raš, voluto da suo padre Stefano Nemanja; Mileševa, in prossimità del confine con la Bosnia; Sopočani, costruito da Uroš I presso Novi Pazar. Come si può notare risalendo alla posizione geografica di queste località, *“la culla del monachesimo serbo nelle prime due o tre generazioni di dominio dei Nemanjić fu situata dove era stata la culla dello stato serbo: non all’interno del Kosovo ma più a nord e a ovest”*⁸. Le fondazioni di monasteri all’interno dei domini kosovari avvennero soltanto in una fase successiva.

La canonizzazione dei Nemanjić non fu importante solo per la diffusione di centri spirituali di tale rilievo, veri e propri capisaldi dell’Ortodossia, ma soprattutto perché *“diede al popolo serbo santi provenienti dalle proprie fila e che dal paradiso sarebbero stati infaticabili protettori dello Stato serbo, dei Re serbi, del popolo serbo e di tutto il loro lascito”*⁹. La canonizzazione rappresentava un passo essenziale nell’edificazione del potere dei Nemanjić. Stefano Nemanja cominciò così ad essere descritto come la “santa radice”, immagine rafforzata dalla diffusione nei luoghi sacri di affreschi dell’albero genealogico della famiglia posto sotto la figura di Gesù Cristo, tutt’oggi ben visibili nel patriarcato di Pejë/Peć e nel monastero di Gračanica. Gli scrittori dei periodi successivi mutuarono da alcune opere di Sava dedicate al padre l’uso di descriverlo utilizzando riferimenti ad Abramo e all’Antico testamento; i suoi discendenti ed il suo popolo diventarono allora il “nuovo Israele” e il “popolo eletto”¹⁰.

Nel frattempo, nel 1199 si teneva il Concilio di Dioclea (l’attuale Podgorica, già Titograd), a cui pare non prendesse parte nessun vescovo slavo e fossero presenti solo prelati d’origine albanese. Tale avvenimento segnò la separazione tra la Chiesa di Albania, rimasta fedele a Roma, e le province slave di Serbia e Montenegro, che invece si posero stabilmente sotto l’influenza del Patriarcato di Costantinopoli. Secondo Aurel Pasari, Dioclea *“segna anche l’arrestarsi del processo di slavizzazione delle genti albanesi, legate fin dal VII secolo ai gruppi etnici serbi dalla condivisione di alcune regioni e dalla comune obbedienza alla Chiesa di Roma”*¹¹.

Nel 1261 Bisanzio conobbe un ultimo tentativo di rinascita allorché l’imperatore

⁸ N. Malcom, *op. cit.*, p. 78.

⁹ M. Blagojević, cit. in T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 20.

¹⁰ *Ibid.*, p. 21.

¹¹ A. Pasari, *La linea di Teodosio. Alle origini della Questione albanese*, Nardò (Le), Besa editrice, 1992, p. 18.

Michele VIII Paleologo riconquistò Costantinopoli, strappandola di mano ai crociati, e reinsediò il patriarca. Nelle province bizantine si scatenarono numerose guerricciolate, scosse d'assestamento conseguenti a sessant'anni di fragili esperimenti politici locali. Una delle più intense si combatté nell'entroterra di Durazzo, dove gli Angioini dell'Italia meridionale avevano insediato il *regnum Albaniae*, continuazione di un precedente "principato degli Arbani". L'area rientrò rapidamente sotto il controllo bizantino, ma gli scontri diedero la possibilità ai guerrieri albanesi di distinguersi su entrambi i fronti e guadagnarsi alti titoli e terre; a lavorare su questi latifondi in mano al nuovo ceto dei possidenti albanesi, appartenenti a famiglie legate tra loro da vincoli di sangue, rimase la popolazione slava già presente¹².

Re Milutin, nipote di Stefano *Prvovenčani*, conquistò pochi anni dopo la sua incoronazione nel 1282 la grande città di Skopje, facendone la capitale del regno. Dieci anni dopo, sposandosi con una figlia dell'imperatore bizantino, ricevette in dote gran parte della Macedonia che aveva da poco invaso. All'inizio del XIII secolo, spinti i confini del suo dominio fino alle coste adriatiche, Milutin era uno dei monarchi più potenti dei Balcani e inaugurò un'ulteriore ondata di costruzione di monasteri, non solo all'interno del suo regno, ed in Kosovo in particolare, ma anche sul monte Athos, a Salonicco, Costantinopoli e Gerusalemme. Suo figlio Stefano Dečanski, fatto accecare dal padre come punizione per aver guidato una rivolta in gioventù, subì a sua volta la rivolta del proprio primogenito Dušan, il quale sconfisse l'esercito paterno (Dečanski fu strangolato due mesi dopo) e fu incoronato re nel 1331. Dušan guidò lo Stato medievale serbo al suo apogeo, inglobando entro i propri confini – in una fase di guerra civile all'interno dell'Impero bizantino della quale seppe approfittare con grande abilità – l'intera Macedonia eccetto Salonicco, l'Albania, l'Epiro e la Tessaglia, ponendosi così a capo di un enorme territorio che correva dal Danubio al golfo di Corinto. In questa fase fu convocato un concilio di rappresentanti serbi e bulgari della Chiesa ortodossa che decise di elevare l'arcivescovo autocefalo al rango di patriarca, sancendo così lo scisma e la completa indipendenza della Chiesa serba. Proprio il primo patriarca serbo Joanikije (le cui spoglie mortali sono conservate presso il patriarcato di Pejë/Peć) incoronò Dušan "zar dei serbi e dei greci" nel 1346; successivamente il titolo sarebbe stato completato con la dizione "degli albanesi e dei bulgari". Nonostante Dušan

¹² Cfr. S Ćirković, *op. cit.*, p. 589.

abbia portato lo Stato serbo medievale a simili risultati, egli non fu canonizzato: il probabile parricidio non gli venne perdonato.

Nel 1343 Dušan appoggiò Giovanni Cantacuzeno nella rivendicazione al trono bizantino, attorno alla cui assegnazione si stava combattendo l'ennesima guerra civile. La figlia di Cantacuzeno era però già stata data in sposa a Orhan, capostipite dei turchi ottomani, approdati alla fine del secolo XI nel Vicino oriente dopo una secolare migrazione dalla Mongolia e diventati, dopo la conversione all'Islam nel X secolo, egemoni nel mondo islamico e dal 1352, data dell'attraversamento dei Dardanelli, presenti nel Continente europeo. Quando le mire espansionistiche di Dušan cominciarono a rappresentare una minaccia troppo rilevante per ciò che rimaneva dell'impero bizantino, Cantacuzeno chiamò in soccorso il genero musulmano, inaugurando così l'ultima stagione d'agonia dell'impero romano d'oriente.

1.2 IL CROLLO DELLO STATO MEDIEVALE SERBO

Il crollo dell'Impero serbo-greco sotto zar Uroš V (noto anche come *Nejaki*, “il Debole”), figlio di Dušan, fu molto rapido e avvenne per disgregazione del potere centrale. Già nei primi anni del suo dominio si era registrata la perdita di ampie porzioni di territorio in Grecia e nel nord della Serbia ad opera dei regni confinanti. Quando si dovette affrontare la successione di Uroš, il fatto che egli non avesse figli causò lo scoppio di una violenta guerra civile nelle fila dell'aristocrazia serba. Già dal 1365 egli governava solo nominalmente, mentre il potere reale era saldamente nelle mani di Vukašin Mrnjavčević, da lui stesso nominato *kralj* (re). Ma Vukašin perì nella battaglia di Morica del 1371, il primo grande scontro tra l'esercito serbo e quello ottomano; poco dopo morì anche Uroš. È importante segnalare come, per tutta la storiografia moderna, la vittoria turca sul fiume Morica fu di gran lunga più rilevante e gravida di conseguenze in termini strategici e politici della successiva battaglia di Kosovo. Con l'uscita di scena del vecchio zar, si concluse anche la parabola della dinastia Nemanjić, la cui vicenda ed eredità culturale furono prese in consegna e mantenute in vita dalla Chiesa ortodossa, la quale “*come istituzione nazionale era essenzialmente una creazione di quella dinastia. Sotto i turchi fu anche l'unica*

*istituzione serba e così, insieme alla poesia epica popolare, finì per celebrare ed adorare la memoria dei Nemanjić*¹³.

Alla fine del XIV secolo lo Stato serbo era ormai frazionato in un mosaico di domini personali retti da principi locali. Nella strisciante guerra civile tra nobili per la spartizione dell'Impero avrebbe prevalso, in termini di estensione del territorio sotto il proprio controllo, il *knez* (principe) Lazar Hrebeljanović, di stanza presso la città di Kruševac, mentre il *knez* Vuk Branković si impadronì della Macedonia settentrionale e di buona parte del Kosovo, conquistandone le principali città. A est del suo territorio si estendevano le terre di Lazar il quale, a sua volta, manteneva il controllo di tutta la Serbia centro-settentrionale e del Kosovo orientale, comprese le miniere di Novo Brdo, garanzia di ricchezza illimitata e dunque di potere, nelle cui vicinanze erano stati di recente insediati abili minatori tedeschi provenienti dalla Sassonia. Il più potente signore cristiano dell'area era però Tvrtko I, *ban* di Bosnia, sodale di Lazar nel 1373 nella spartizione dei domini dei Nemanjić nella Serbia occidentale, il quale, nel 1377, facendo leva sulla propria discendenza da un ramo collaterale della dinastia imperiale, si fece incoronare re di Serbia e di Bosnia. Lazar, delle cui origini poco si sa, fu senz'altro un abile tessitore di alleanze; aveva infatti sposato Milica, principessa discendente da un ramo cadetto della famiglia Nemanjić e aveva dato la figlia in moglie a Vuk Branković al fine di evitare che le frequenti lotte intestine facessero il gioco della potenza in ascesa in quegli anni, l'Impero ottomano del giovane Murat I. Questi era dal 1361 impegnato in una campagna d'espansione verso nord le cui tappe fondamentali erano state la presa di Adrianopoli, l'intromissione nelle lotte intestine tra nobili in Albania e quindi la decisiva vittoria sul fiume Morica con cui, nel 1371, i turchi strapparono il controllo della Macedonia ai serbi. In quest'ultima occasione i nuovi padroni di quella regione resero il locale signore serbo Marko Kraljević vassallo tributario, accontentandosi di fatto del versamento annuale di un ingente contributo piuttosto che dell'imposizione di una vera e propria occupazione. Si era intanto cominciata a diffondere la voce che la morte di Vukašin, principale condottiero dello schieramento serbo sul Morica, fosse dovuta al fatto che egli fosse stato nominato re senza discendere in alcun modo dalla "santa radice" dei Nemanjić.

La mossa successiva di Murat fu l'attacco al territorio di Lazar, con la presa di Niš nel 1386. Alcune fonti antiche sostengono che a quel punto lo stesso Lazar optasse per il

¹³ T. Judah, *The Serbs...*, cit., p.17.

vassallaggio nei confronti dei turchi, salvo ribellarsi dopo pochi anni, ma la questione rimane incerta. Certo è che Murat marciò sul Kosovo nel 1389; Lazar a quel punto chiese aiuto al bosniaco re Tvrtko che gli inviò un grosso contingente al comando del suo migliore generale, Vlatko Vuković. A sua volta, Vuk Branković si unì all'esercito radunato dal suocero; tra le fila serbe si registrava la presenza di contingenti albanesi provenienti dalle regioni limitrofe e mercenari dalle svariate provenienze, e le stesse caratteristiche multinazionali doveva avere lo spiegamento di forze agli ordini del sultano. Le truppe di questi tre condottieri si radunarono sotto il comando di Lazar a Fushë Kosovë/Kosovo Polje la mattina del 15 giugno (per il calendario giuliano, 28 secondo quello gregoriano) 1389, giorno di San Vito, e si scontrarono con l'esercito di Murat. I turchi prevalsero; entrambi i comandanti supremi, Lazar e Murat, furono uccisi. Al sultanato ascese così il figlio di Murat Bâyezîd, che, dopo aver ucciso il fratello Yakub, riportò in gran fretta l'esercito vittorioso in patria per difendere la propria successione.

Stefano Lazarević, figlio di Lazar, alla morte del padre era ancora minorenne. La reggenza toccò quindi a sua madre Milica, la quale dovette affrontare a pochi mesi dalla morte del marito l'invasione della parte settentrionale del territorio serbo ad opera del re d'Ungheria Sigismondo. Constatata la non disponibilità di Ragusa a fornirle aiuto, Milica non poté che accettare la proposta pervenutale nel frattempo da Bâyezîd: in cambio dell'accettazione del vassallaggio in nome del figlio, che comportava di fatto solo il versamento di un tributo annuo e l'invio di truppe in caso di guerra, avrebbe ricevuto l'appoggio militare ottomano. L'accordo ottenne l'avallo della Chiesa ortodossa serba e fu stipulato - ad un solo anno di distanza dalla battaglia di Kosovo - mediante l'atto formale di sottomissione di Stefano Lazarević al sultano. Un passaggio dell'accordo prevedeva che la figlia di Lazar e Milica Olivera si unisse in matrimonio a Bâyezîd (o perlomeno entrasse nel suo harem), cosa che avvenne di lì a poco. Inoltre *“nel tentativo di ancorare la sua base di potere contro la potenziale minaccia degli altri signori serbi, Milica mise gli scriba della chiesa al lavoro per santificare Lazar, in modo da rafforzare la rivendicazione di Stefano al potere”*¹⁴.

Stefano Lazarević acquisì il controllo del suo regno nel 1393 e due anni dopo partecipò con i suoi uomini ad una campagna ottomana ai danni dei valacchi. Insomma, il

¹⁴ *Ibid.*, p. 33.

figlio di san Lazar, da allora venerato dalla Chiesa ortodossa serba come il santo martire per eccellenza della barbarie islamica, non ebbe alcun imbarazzo a diventare, per ragioni di asciutta *realpolitik*, uno dei vassalli del sultano più assidui nell'affiancarlo in battaglia, tanto da risultare essenziale nel respingere la crociata del 1396. Quando però nel 1402, in occasione della guerra contro i mongoli, Bâyezîd morì durante un attacco dell'esercito di Tamerlano presso Ankara, Stefano Lazarević riuscì a portare in salvo i propri uomini, rapire la sorella Olivera e mettersi a disposizione dell'Imperatore bizantino Manuele II Paleologo, il quale gli conferì il titolo di “despota”. Ma quando la guerra civile tra i figli del sultano vide prevalere nel 1413 Maometto I, il figlio di Lazar si sottomise nuovamente agli ottomani, e la sua spregiudicatezza politica lo portò di lì a qualche anno ad accettare anche il vassallaggio per il re d'Ungheria, scelta utile a rafforzare il proprio dominio sul fianco settentrionale del regno. Questa decisione gli costò però l'ostilità turca: nel 1425 il nuovo sultano Murat II invase la Serbia.

Diverso atteggiamento assunse Vuk Branković, il quale non prese parte alle campagne ottomane (pur essendosi probabilmente sottomesso alla Sublime porta) e fu per questo punito da Bâyezîd nel 1395 o 1396 con una spedizione militare che lo privò del controllo sul Kosovo. L'area fu rapidamente assegnata ai figli di Branković che accettarono il vassallaggio e i turchi vi lasciarono almeno due consistenti guarnigioni a presidio. Nel 1427 Đurađ Branković, figlio di Vuk e nipote di Stefano Lazarević, ereditò i possedimenti di quest'ultimo. Per allentare la crescente pressione ottomana sul confine meridionale, diede in sposa una figlia al sultano; ciò non bastò però a contenere l'azione espansiva dei turchi che acquisirono il controllo diretto di numerose città e distretti serbi sui quali negli anni successivi imposero il sistema amministrativo e feudale ottomano. Murat II assestò un colpo terribile a Đurađ nel 1441 allorquando, dopo averlo fatto accecare perché sospettato di congiura, conquistò la città di Novo Brdo dalle cui ricchezze minerarie dipendeva la stabilità stessa di quel poco che ormai rimaneva dello Stato serbo.

L'occasione per la riscossa arrivò nel 1443, quando il re d'Ungheria Ladislao lanciò una crociata per cacciare i turchi dall'Europa. Đurađ vi prese parte con un contingente e, insieme all'esercito comandato dal leggendario condottiero János Hunyadi, rientrò in Serbia, spingendosi fino a Niš che fu conquistata. Il sultano gli propose allora di riottenere tutto il suo territorio in cambio della sua uscita dalla coalizione crociata. Il primo periodo di diretto

dominio turco sulla Serbia durò dunque solo dal 1439 al 1444. Quando Đurađ, reinsediato nel suo ruolo di fedele vassallo ottomano, negò all'esercito ungherese ormai abbandonato da numerosi reparti non magiari il passaggio sul suo territorio, Hunyadi decise di entrare in Bulgaria e a Varna nel 1444 subì una pesante sconfitta ad opera degli ottomani.

Questo fu il contesto in cui si sviluppò uno degli episodi decisivi della storia nazionale albanese, la rivolta di Skenderbeg. Originario del Kosovo occidentale, costui (il cui vero nome era Gjergj Kastrioti) era il figlio di un nobile albanese vassallo degli ottomani e pare, ma su questo punto non c'è chiarezza, di una donna serba. La tradizione popolare vuole che egli fosse stato chiamato nel 1443 alla difesa di Niš dal sultano, ma che avesse disertato gli obblighi feudali ritirando i suoi uomini. Rifugiatosi nella fortezza albanese di Kruja si dichiarò cristiano e diede inizio ad una rivolta antiottomana che sarebbe durata molti anni, segnata da spavalde incursioni in territorio nemico. Nonostante il coraggio così dimostrato, l'impresa più ardua non gli riuscì: nel 1448 egli non fu in grado di congiungersi alle truppe di Hunyadi, in marcia verso il Kosovo come reggente d'Ungheria e desideroso di sfruttare a suo vantaggio il fatto che l'esercito ottomano fosse impegnato a reprimere la rivolta di Skenderbeg. Sembra che Murat II, informato delle mosse di Hunyadi proprio da quel Đurađ Branković di recente riabilitato, ritirò le proprie truppe dall'assedio di Kruja per intercettare i nemici. Fu così che il 17 ottobre 1448 l'esercito ungherese affrontò quello ottomano presso il campo di battaglia per eccellenza della regione, Fushë Kosovë/Kosovo Polje. A differenza di Lazar, Hunyadi poteva contare su un elemento di forza: stava aspettando che Skenderbeg con i suoi ribelli si unisse alle sue truppe per attaccare i turchi su un fianco. Ma il condottiero albanese era rimasto impegnato in una disputa con i veneziani per il controllo di alcune zone costiere e ciò causò un ritardo fatale alle operazioni. Gli ungheresi andarono così di fronte al disastro.

Prima della vicenda di Skenderbeg, nelle guerre combattute contro popoli provenienti dall'Europa orientale o occidentale, la nobiltà albanese non aveva dimostrato alcun senso di identità nazionale. Tali lotte rientravano infatti in vicende più ampie al cui vertice si trovavano Bisanzio, la Serbia, la Grecia e infine l'Impero ottomano; soltanto con la rivolta di Kastrioti e la sua ventennale resistenza ai turchi, i signori albanesi si ritagliarono, per la prima volta, un ruolo autonomo nella storia d'Europa¹⁵.

¹⁵ Cfr. A. Plasari, *op. cit.*, p. 20.

Il nuovo sultano Maometto II, noto come “il Conquistatore”, salì al trono nel 1451; due anni dopo guidò il suo esercito alla presa di Costantinopoli. Egli aveva ormai, di fatto, inglobato ciò che rimaneva dell'Impero romano d'oriente; decise allora di superare l'obsoleta prassi dell'amministrazione indiretta dei territori controllati per mezzo di vassalli, sostituendola con una gestione centralizzata dell'intero territorio a lui sottoposto. Il primo a fare le spese di questo cambiamento radicale di strategia fu proprio Đurađ Branković il quale, fedele al patto stipulato con il sultano, aveva appena contribuito con un contingente all'assedio di Costantinopoli. Nel 1454 Maometto II entrò in Serbia e costrinse l'anziano despota locale a rivolgersi a Hunyadi per ottenere aiuto. L'anno successivo i turchi misero sotto assedio Novo Brdo e costrinsero i serbi alla resa, ponendo il Kosovo sotto il loro controllo diretto. Nel 1456 Belgrado resistette ad un lungo assedio turco grazie all'energica difesa organizzata da Hunyadi, il quale però morì di peste, seguito dopo poco da Branković. I figli di quest'ultimo non trovarono un accordo sulla successione e divennero facile preda dei turchi. Nonostante Belgrado rimanesse in mani ungheresi per ancora più di mezzo secolo, Smederevo, l'ultima fortezza controllata dai serbi, si arrese a Maometto nel 1459, ponendo così fine allo Stato medievale serbo¹⁶. Un trattamento speciale fu però riservato a quegli insediamenti serbi posti lungo il confine naturale rappresentato dal corso del Danubio e della Sava, ai cui abitanti furono garantiti privilegi, in primo luogo d'ordine fiscale, in cambio di un servizio di guardia dei confini. E in queste vesti molti serbi, ingaggiati dai turchi, fronteggiarono connazionali che presidiavano le sponde opposte del fiume su incarico degli Asburgo, pronti a garantire a loro volta autogoverno e privilegi¹⁷.

Ultimo atto dell'espansione turca guidata da Maometto II fu l'annessione dell'Albania, alla fine di una lunga campagna durata dal 1468 al 1479, benché qui il potere ottomano fosse destinato a rimanere precario. Oltre alla precedente lunga insurrezione di Skenderbeg, il normale regime amministrativo facente capo alla Sublime Porta fu applicato solo alle popolazioni tosche delle pianure meridionali. Gli appartenenti al gruppo Geg, stanziati a nord, conservarono invece un'ampia autonomia nel quadro della loro organizzazione tribale tradizionale. I tributi furono sempre versati in modo discontinuo e irregolare e non si riuscì mai a disarmare la popolazione; d'altro canto, a partire dalla fine del XVI secolo questi

¹⁶ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp.121-125.

¹⁷ Cfr. T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 13. Per una panoramica delle origini della *Vojna Krajina* (“Frontiera Militare”) in Slavonia e della compresenza di serbi (e valacchi) e croati in quell'area cfr. le pagine seguenti.

luoghi divennero uno dei principali distretti d'arruolamento per gli eserciti del sultano.

1.3 I BALCANI NELL'IMPERO OTTOMANO

L'Impero impose ai territori già serbi conquistati nuove regole in campo fiscale, amministrativo e giuridico, riuniti nel sistema feudale ottomano. I cristiani e gli ebrei, sudditi di second'ordine ma pur sempre “popoli del Libro”, mantennero senz'altro uno *status* subalterno e soggetto a discriminazione¹⁸, ma non subirono persecuzioni, salvo che in alcune fasi di crisi. Anzi, in base al sistema del *Millet*, formalmente essi erano “infedeli protetti”, e dunque autorizzati a conservare e praticare la loro religione e a godere di una certa autonomia in materia di diritto privato, purché tutto avvenisse con una certa discrezione. Sembra insomma che *“l'instaurazione del regime ottomano in Europa orientale abbia comportato, più che l'islamizzazione di questa parte del continente, una coesistenza plurisecolare tra islam e cristianesimo ortodosso”*¹⁹. Caratteristica saliente dello Stato ottomano era la sua vocazione all'espansione territoriale; strumento essenziale del suo agire era dunque la guerra. Ai sudditi si poteva garantire anche un certo grado di tolleranza religiosa e culturale a patto che non venissero meno i due elementi essenziali per la politica imperiale: i soldati, musulmani, ed il denaro per pagarli, drenato mediante un regime fiscale discriminatorio dai non musulmani. Può risultare interessante, a conferma della vocazione della Penisola balcanica ad ospitare comunità di origini anche molto eterogenee, rilevare come proprio lì si stanziarono numerosi ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna alla fine del XV secolo, evidentemente accolti dalle autorità ottomane e dalle popolazioni locali senza l'ostilità che avevano conosciuto nel resto d'Europa.

La società serba conobbe comunque una radicale trasformazione sin dai primi anni del dominio turco. Anzitutto si estinse la classe aristocratica che aveva guidato e comandato il resto della popolazione, dal momento che tutti i suoi membri che non furono uccisi, o furono assimilati nel nuovo sistema di potere o fuggirono disperdendosi. Ma se in questo modo

¹⁸ La loro testimonianza, per esempio, valeva meno di quella di un musulmano e non potevano portare armi; ma la discriminazione poteva anche avere effetti pratici non del tutto negativi: l'entità delle multe comminate agli infedeli era la metà di quella prevista dalla legge islamica.

¹⁹ G. Veinstein, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa* (Vol. IV), Torino, Einaudi, 1995, p. 68.

veniva meno uno dei pilastri della vita sociale serba forgiata da *sveti* (“santo”) Sava, rimaneva immutato, se non accresciuto, il potere del secondo, la Chiesa ortodossa, per necessità e spregiudicatezza da allora in avanti difensore e a tratti forgiatrice dell'autentica identità serba. Fu così che si modellò la configurazione sociale che avrebbe accompagnato la vita dei Balcani meridionali fino al XIX secolo, con la popolazione slava autoctona maggioritaria ma disseminata per le campagne ed emarginata dalla vita istituzionale, e una classe dirigente ottomana che, dalle città fortificate, amministrava le terre del sultano.

Nel primo secolo di dominazione ottomana la vita urbana kosovara subì un notevole impulso. Le città, sede del potere civile, conobbero un importante aumento della popolazione e le corporazioni di mestiere che sorsero al loro interno ne regolarono ampi settori della vita economica e politica. Soprattutto in ambito cittadino, a partire dal XVI secolo prese piede un diffuso processo di islamizzazione di cristiani autoctoni. Non si trattò, nella maggioranza dei casi, di scelte coatte, imposte dai dominatori. Fu semmai un processo intrapreso da quei sudditi che dall'abbracciare la fede in Allah avevano molto da guadagnare. Tra loro anzitutto si segnalavano gli schiavi, in genere prigionieri di guerra, che mediante la conversione potevano venire parzialmente emancipati. Per tutti gli altri il vantaggio immediato conseguente al cambio di fede consisteva in una riduzione del carico fiscale e comunque nell'ascesa al rango di *askeri*, ossia membri della classe militare e amministrativa.

A seconda dei casi queste scelte furono dovute a un desiderio di promozione sociale, all'ambizione di entrare a far parte dello strato dominante; all'intento di ottenere un alleggerimento fiscale (senza contare che i nuovi convertiti ricevevano ritualmente dei regali dalle autorità); ma anche – perché no? – ad autentica convinzione religiosa. [...] Per motivi controversi e non del tutto chiariti – ma in ogni caso non attinenti a forme di coscrizione dei conquistatori – alcune zone hanno fatto registrare spostamenti assai più consistenti [della media]. In Albania l'islamizzazione concerne il territorio nel suo complesso [...] sino a rendere il paese prevalentemente musulmano, ma solo dopo molti secoli di dominazione ottomana²⁰.

Con la riduzione alla marginalità del credo cristiano, viene meno ciò che aveva rappresentato, in assenza di qualsiasi struttura istituzionale, il principale elemento di coesione dell'identità albanese nei secoli precedenti; declina con esso anche la “vocazione” a mantenere una difficile (e spesso dovuta all'opportunismo della classe nobile) posizione d'equilibrio tra l'occidente cattolico e la complessa realtà bizantina.

²⁰ *Ibid.*, p.77.

La Chiesa ortodossa serba, che aveva conosciuto la morte del suo ultimo patriarca Artemije nel 1463, si era ritrovata sotto l'autorità dell'arcivescovo di Ohrid, nonostante l'opposizione dei vescovi del nord della Serbia, guidati dal vescovo Pavle, artefice della cosiddetta “ribellione della Chiesa serba”. Nel 1459 il sultano aveva soppresso l'autocefalia della Chiesa serba, nell'intento, esplicitamente antipapista, di rafforzare l'egemonia del patriarca di Costantinopoli su tutti i popoli slavi, allontanandoli così da ogni lusinga proveniente dai paesi cattolici. Solo nel 1557 il gran visir d'origine serbo-erzegovese Mehmed Sokolović intervenne presso il sultano affinché il patriarcato a Pejë/Peć fosse ripristinato, e ne affidò il vertice a suo fratello Makarije; questo fatto, che può risultare piuttosto sorprendente, si spiega in realtà con

l'interesse dello Stato ottomano [ad] instaurare migliori relazioni con i suoi sudditi ortodossi, ora che le principali potenze nemiche schierate contro l'impero erano tutte cattoliche romane. Un patriarca dipendente dalla benevolenza ottomana sarebbe stato un utile strumento di controllo²¹.

Il patriarca Makarije riorganizzò in maniera profonda la Chiesa ortodossa, esaltandone la gratitudine nei confronti della dinastia Nemanjić le cui gesta furono affiancate agli episodi biblici più frequenti sui muri delle chiese serbe, tra le quali le più antiche furono ristrutturare ed ampliate. Man mano che il dominio ottomano si faceva più duro, l'epoca di quegli antichi re “*veniva sempre più ricordata come l'età dell'oro. L'aspra realtà del feudalesimo veniva dimenticata e le glorie dell'impero di Dušan consacrate, come la memoria di Lazar e dei suoi nobili cavalieri*”²². Nonostante le inevitabili difficoltà affrontate per secoli, la Chiesa ortodossa avrebbe mantenuto in vita l'idea di “serbità” sotto i turchi; in virtù di questa operazione la grande maggioranza dei serbi, a differenza di molti popoli confinanti privi di una forte chiesa nazionale, come bosniaci e albanesi, mantennero il loro credo ortodosso fondamentale alla loro identità.

D'altro canto, l'episodio della nomina di Makarije illustra pure con chiarezza come l'istituto ottomano del *devşirme* – ovvero il reclutamento coatto di bambini cristiani provenienti dai domini periferici al fine di portarli nella capitale dove avrebbero ricevuto un'istruzione islamica di alto livello, premessa al loro accesso alla carriera militare (nel

²¹ N. Malcom, *op. cit.*, p. 144.

²² T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 45.

corpo dei giannizzeri e nella guardia del corpo del sultano) o civile²³, come nel caso in questione – costituisse senz'altro una crudeltà nei confronti dei genitori che si vedevano spogliati di un figlio, ma allo stesso tempo rappresentasse, all'interno della rigida struttura sociale dell'Impero, uno dei pochi canali di mobilità verticale; inoltre non sradicava completamente i futuri alti funzionari dal loro contesto familiare e geografico d'origine e non era del tutto impermeabile a criteri meritocratici. Infine l'episodio *“ci mostra come nello stato ottomano la supremazia dell'Islam, oltre che tollerare un gerarchizzato pluralismo confessionale, implicasse pure l'assoluta irrilevanza di qualsiasi distinzione su base etnica fra sudditi verocredenti”*²⁴.

Da un punto di vista demografico, il primo periodo di dominazione turca in Kosovo è caratterizzato da un'evidente avanzata della presenza dell'elemento albanese. I motivi alla base di questa “comparsa”, piuttosto repentina se comparata al fatto che *“gli albanesi hanno certamente avuto una presenza continua in questa regione. Ma ogni evidenza suggerisce che, nel Kosovo medievale, furono solo una minoranza”*²⁵, sono aspramente dibattuti in ambito storiografico. Da parte serba si sostiene prevalentemente che si trattò di un fenomeno di immigrazione di massa, mentre da parte albanese si ritiene che soltanto in questa epoca finì una forzata “invisibilità” dovuta alla slavizzazione dei dati anagrafici compiuta dalla Chiesa ortodossa, autorità competente alle registrazioni nello Stato serbo medievale,.

L'apice dell'espansione ottomana si toccò nel 1571, quando, dopo la battaglia di Lepanto, i turchi presero possesso anche delle città montenegrine di Bar e Ulcinj sul litorale adriatico. Ma già nel 1585 il governo turco riduceva del 40% il contenuto d'argento delle monete coniate, mantenendone inalterato il valore nominale. Quando, quattro anni dopo, i giannizzeri ricevettero le retribuzioni con questa nuova moneta svalutata, scatenarono una rivolta. Si usa individuare in questo evento simbolico l'inizio del declino dell'Impero ottomano *“dato che combina la quintessenza dell'incompetenza amministrativa, della ribellione violenta e, soprattutto, dell'insaziabile fame di denaro”*²⁶ proprie dei protagonisti della sua vita politica. Ciò che ne conseguì in periferia fu l'allargamento, per tutto il corso del XVII secolo, degli ampi spazi di arbitrarietà dei governanti locali. A ciò si aggiunse la

²³ Cfr. I. Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 1983.

²⁴ M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Lungo (Co), Marco editore, 1999, p. 21 (Corsivo dell'autore).

²⁵ N. Malcom, *op. cit.*, p.89.

²⁶ *Ibid.*, p. 150.

diffusione di pratiche come la vendita delle cariche pubbliche (in breve estesa anche agli uffici più prestigiosi dell'apparato statale turco e addirittura alle nomine di vertice della Chiesa ortodossa serba) e la vendita per appalto dell'esazione tributaria; un profondo cambiamento investì anche l'assetto della proprietà terriera e, come è facile intuire, nel nuovo sistema peggiorarono le condizioni di vita dei contadini. Infine il fatto che le guerre condotte in questa fase dai sultani vedessero l'Impero opporsi alle potenze cristiane, spiega perché i sudditi che conobbero le peggiori vessazioni fossero proprio quelli non aderenti alla religione di stato. In un contesto di tal specie non sorprende che le rivolte locali o regionali, parte delle quali in Kosovo, aumentassero significativamente. Ma il fatto che, nonostante gli appelli e le trattative segrete, nessuna di esse ottenesse l'appoggio di qualche potenza straniera (e cristiana) ne impedì qualsiasi ripercussione sulla tenuta dello Stato ottomano.

L'evento che segnò un passaggio cruciale per tutta la regione balcanica fu il ritorno tra le fila delle potenze candidate al controllo dell'area dell'Austria asburgica - a più di un secolo di distanza dal primo tentativo di imporsi - con la guerra che vide contrapposto l'Impero turco a quello degli Asburgo tra il 1683 e il 1699. L'assedio ottomano di Vienna del 1683 fece per alcuni mesi temere che la potenza cattolica capitolasse, ma il contrattacco scatenato da una coalizione austro-polacca obbligò i turchi alla ritirata e l'inseguimento che ne scaturì la trasformò in una rotta disastrosa. Nel settembre 1688 gli austriaci prendevano possesso della fortezza di Belgrado, posizione strategica decisiva per il controllo dei territori posti a sud del Danubio e della Sava; quindi, interpretando in maniera piuttosto elastica le direttive di Vienna che ordinava ai propri generali una strategia difensiva per il consolidamento delle posizioni fin qui conquistate, le truppe austriache entrarono a Niš l'estate seguente²⁷. Nel 1689 un esercito imperiale di dimensioni ridotte invase il Kosovo, cacciò i presidi turchi e ricevette l'accoglienza che si riserva ai liberatori da parte della popolazione locale. Una simile disfatta scatenò un vero e proprio terremoto politico a Istanbul che costò la vita al comandante sconfitto dell'esercito e l'incarico al gran visir che fu sostituito da Mehmed Köprülü, uomo di grandi capacità strategiche, discendente di una prestigiosa dinastia albanese di funzionari ottomani. Costui riuscì ad organizzare già nel 1690 una spedizione affidata in prevalenza a truppe tatariche che mise in fuga gli austriaci dal Kosovo, dove i soldati del sultano si abbandonarono a feroci rappresaglie e a saccheggi su vasta scala.

²⁷ Cfr. J. S. Bromley (a cura di), *Storia del mondo moderno* (Vol. VI), Milano, Cambridge University Press – Garzanti, 1971, p. 693

L'inseguimento delle truppe imperiali proseguì prima verso Niš e quindi fino a Belgrado; s'accompagnava ai soldati austriaci in ritirata un numero enorme di rifugiati serbi, in prevalenza provenienti dal Kosovo e dalla Serbia meridionale, guidati dal patriarca di Pejë/Peć Arsenije III. Questo terribile episodio è noto alla storia nazionale serba come *Velika seoba* (“Grande migrazione”); ad esso si fa risalire il momento culminante per la dinamica demografica del Kosovo: la fuoriuscita di centinaia di migliaia di serbi “rimpiazzati” da altrettanti albanesi provenienti dalle regioni confinanti. Ad accompagnare questa umanità disperata, timorosa di non poter mai più rivedere i propri luoghi nati, le spoglie di Sveti Lazar, trasportate dai monaci del monastero di Ravanica in una nuova località presso Srem dove fu fondato, nel 1697, il monastero di *Sremska Ravanica*.

Belgrado resistette all'assedio turco solo dodici giorni. Quando, all'inizio dell'ottobre 1690, una granata lanciata dagli assediati colpì la santabarbara principale della fortezza, l'intera cittadella fu rasa al suolo. I rifugiati serbi accampati attorno alla fortezza decisero allora di passare il Danubio e cercare scampo in Ungheria, dove affrontarono l'inverno in condizioni disperate. Le perdite umane sembrano essere state ingenti. *“Una tradizione successiva e non priva di seguito doveva erroneamente affermare che i serbi furono invitati dall'imperatore a lasciare le loro terre, per ritirarsi in territorio asburgico, colla promessa del suo favore: in realtà essi emigrarono a nord proprio a causa della sua sconfitta”*²⁸. La pace di Karlowitz del 1699 avrebbe posto fine al conflitto. Sebbene l'accordo ratificasse il controllo turco dei Balcani, esso sanciva pure il passaggio dei domini ungheresi e transilvani da Istanbul all'Austria, e formalizzava il primo ridimensionamento dell'Impero ottomano, costretto ormai a sud del Danubio.

*“Le terribili rappresaglie compiute dalle forze ottomane e tatarre facevano parte di una deliberata politica d'intimidazione”*²⁹ e durarono fino al settembre successivo, quando fu varata un'amnistia estesa anche a chi si era compromesso con gli Asburgo. L'anno seguente il sultano autorizzò la nomina di un nuovo patriarca di Pejë/Peć. Dal momento che Arsenije non rinunciò durante l'esilio al suo titolo, che anzi gli fu riconfermato dall'Imperatore Leopoldo I a garanzia della sua protezione, tra il 1691 e il 1706 la Chiesa serba ebbe due patriarchi. In seguito i successori di Arsenije mantennero il titolo di metropolitani, con sede a Sremski Karlovci nella Vojvodina sotto controllo asburgico, ma, benché garantiti dagli

²⁸ *Ibid.*, p. 693.

²⁹ N. Malcom, *op. cit.*, p. 198.

Asburgo nel mantenimento delle prerogative e dei diritti spirituali e temporali ottenuti in precedenza dagli ottomani, erano tuttavia impotenti tanto quanto il patriarca gradito ad Istanbul di fronte all'ondata di islamizzazione, anche forzata, che caratterizzò il Kosovo nel ventennio successivo alla *Velika seoba*.

Le ostilità con l'Austria erano destinate a riprendere ben presto: per gli imperatori asburgici i territori a sud del Danubio e nell'entroterra balcanico erano obiettivi strategici sempre più irrinunciabili man mano che l'Impero ottomano tradiva una crescente fatica a difendere i propri confini. Tra il 1716 e il 1718 una guerra combattuta al fianco di Venezia garantì agli austriaci il possesso di Belgrado, avamposto insostituibile sulla sponda meridionale del Danubio. Questo evento consentì l'apparizione sulle coeve mappe politiche di un'entità statale chiamata Regno di Serbia; si trattava del ritorno sulla scena della politica internazionale dopo un'assenza cominciata nel Medioevo. Ma fu una comparsa di breve durata: quando nel 1736 l'Austria combatté alleata con la Russia una nuova guerra contro l'Impero ottomano, lo Stato maggiore asburgico pianificò per l'anno successivo un'avanzata a partire da Belgrado verso tutta la Serbia meridionale, la Bosnia e l'Albania settentrionale. Ad agosto truppe austriache occuparono Novi Pazar e Pristina, ma furono presto ritirate a causa di un rovescio subito dagli imperiali sul fronte bosniaco. L'unica posizione rimasta in mano loro era l'area di Niš. Su di essa conversero tutte le forze austriache, rinforzate da un contingente serbo-albanese proveniente dal Kosovo forte di tremila uomini, guidato dal patriarca Arsenije IV e composto in prevalenza da membri del clan cattolico albanese Kelmendi; ma in ottobre il fronte cedette.

Quanti conoscono l'inestricabile e, in ragione di ciò, straordinario groviglio etnico che caratterizza l'area geografica in analisi non potranno non trovare interessante il fatto che, dopo la rotta, il patriarca ed i Kelmendi fuggirono a nord, dove questi ultimi

raggiunsero il territorio asburgico [e] finirono per essere inseriti come soldati nella "Frontiera militare" austro-ungarica; a loro e alle loro famiglie furono concessi due villaggi, Hrtkovci e Nikinci nella regione di Srem a ovest di Belgrado. [...] avrebbero mantenuto la loro lingua e cultura per generazioni, trasformandosi solo gradualmente *in croati*³⁰.

Ancora una volta, la rappresaglia ottomana sulle popolazioni dei territori interessati all'invasione fu feroce, si registrarono nuove conversioni forzate e un'ondata di deportazione

³⁰ *Ibid.*, p. 205 (corsivo mio).

e riduzione in schiavitù. Nel 1740 il sultano insediò a capo della Chiesa ortodossa serba il primo dei patriarchi greci fanarioti; ciò aprì le porte all'ultima fase della vita del patriarcato di Pejë/Peć, punito per la sua compromissione con gli Asburgo, un periodo caratterizzato da diffusa corruzione che lo condusse ad essere assorbito nel sistema clientelare del patriarcato greco di Costantinopoli. Questo mutamento al vertice della Chiesa portò nel 1766 alla chiusura del patriarcato serbo e alla confluenza di tutte le diocesi sotto Costantinopoli. Il titolo e la sede patriarcale sarebbero stati ripristinati solo nel 1920 a Pejë/Peć.

1.4 LA SERBIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE

Alla fine del XVIII secolo, dopo che una nuova guerra austro-turca nel periodo 1788-91 si era risolta con un nulla di fatto, salvo sfiancare gli eserciti coinvolti nel confronto, e creare i presupposti per l'ennesima rappresaglia antislava da parte dei turchi, Mehmed Bushati, albanese-musulmano di *“lontane ascendenze slavo-montenegrine, deviate da un atto di apostasia etno-religiosa ma tramandate da leggende e canti popolari”*³¹, governatore del sangiacato di Scutari nella cui giurisdizione rientrava anche Pejë/Peć, utilizzò il proprio esercito privato per estendere i suoi domini, sfidando di fatto la declinante autorità del sultano. Il figlio Mahmud proseguì nell'opera del padre, arrivando a controllare, oltre a parte della Dukagjin/Metohija, alcune zone dell'Albania meridionale. Richiamandosi a Skenderbeg, si fece promotore di una “Confederazione d'Illiria” con base in Montenegro e cercò sostegno sia tra gli slavi che tra gli albanesi. Proprio quando, nel 1796, i suoi progetti stavano per compiere un salto di qualità, con la pianificazione della conquista di buona parte dei Balcani come alleato dell'esercito rivoluzionario francese, Mahmud morì. I suoi successori non furono in grado di proseguirne l'opera e, di fatto, il potere nell'area unificata sotto di lui tornò a frazionarsi nelle mani dei signori locali.

Nel 1804 si accese nella Serbia settentrionale una sollevazione antiottomana che avrebbe dato origine al percorso di emancipazione dello Stato serbo. Causa immediata del divampare degli scontri fu la protesta dei serbi cristiani (in un primo momento inoltrata,

³¹ M. Dogo, *op. cit.*, p. 21.

come la legge prevedeva³², al sultano) contro un colpo di mano in Sumadija operato dai giannizzeri, ormai divenuti un corpo di mercenari al servizio dei signori della guerra locali³³, mirante a boicottare il processo di riforme liberali favorevole agli “infedeli” voluto dal sultano Selim III. Anche alcuni albanesi parteciparono nei ranghi serbi come soldati e condottieri, e progressivamente focolai di rivolta e scaramucce si diffusero verso sud, interessando anche il Kosovo settentrionale fino ad obbligare nel 1809 i pascià della regione a radunare uomini per contrastare le forze slave ribelli provenienti da nord. *Leader* e mente della rivolta era Đorđe Petrović (1768-1817), più noto come Karađorđe; il suo valore e la sua spregiudicatezza fecero sì che le sue origini contadine non gli impedissero di divenire iniziatore di una dinastia regnante ed interlocutore dei plenipotenziari delle grandi potenze,

né risulta che il sangue albanese nelle vene fosse d'impaccio a Karađorđe, nell'inaugurare una dinastia nazionale serba. Casi [come questo] illustrano quanto poco politicamente significativa fosse l'identità etnica, nei Balcani e dintorni, prima dell'avvento degli stati indipendenti cristiani e della loro progressiva nazionalizzazione durante il XIX secolo³⁴.

I turchi – dopo una prima fase di attendismo dovuto alla consapevolezza che un ridimensionamento dei giannizzeri era utile in primo luogo proprio ad Istanbul – subirono un ingente rovescio presso Ivankovac nell'agosto 1805. Nel 1809 i serbi godettero dell'appoggio della Russia che ritenne di dover sostenere le istanze autonomiste di Belgrado in nome della fratellanza panslava, ma la campagna russa di Napoleone del 1812 riconsegnò, di fatto, la Serbia al sultano. Karađorđe fuggì, seguito da migliaia di profughi, presto ritornati in patria, insieme al loro *leader*, per affrontare di nuovo il nemico, ormai ritenuto mero occupante. Questi fu però convinto dalla ripresa delle violenze nel 1815, stavolta su iniziativa di Miloš Obrenović (a sua volta proveniente da una famiglia di pastori e capostipite di una dinastia reale), a concedere il diritto ad un principe serbo a governare la provincia dichiarata autonoma. Obrenović fece uccidere a colpi di ascia il suo rivale Karađorđe, la cui testa impalata fu consegnata al sultano come omaggio. Ciò scatenò una faida tra le due casate serbe che sarebbe durata fino all'inizio del secolo successivo.

³² E' interessante notare come la reazione spontanea da parte della popolazione serba locale non fosse, in un primo momento, la ribellione, tanto meno in chiave nazionalista, bensì un tradizionale appello all'autorità superiore.

³³ Addirittura, lo stesso sultano Selim si vide costretto ad autorizzare la costituzione di un esercito serbo e a tollerare l'attività di bande paramilitari serbe note come *hajduk* e *četa* utili a contrastare il contropotere ormai rappresentato dai giannizzeri.

³⁴ M. Dogo, *op. cit.*, p. 21

Il nuovo Principato autonomo di Serbia comprendeva il solo distretto di Belgrado e fu istituito formalmente nel 1817, vero e proprio stato cuscinetto tra i due imperi multinazionali che si contendevano l'egemonia sui Balcani. Obrenović si dimostrò ben presto rapace almeno quanto i precedenti dominatori nel campo della riscossione fiscale e la sua popolarità crollò rapidamente, fino quasi a portare parte della popolazione a rimpiangere i turchi, tanto più quando fu concessa al *knez* l'ereditarietà del titolo. A puntellare il potere della sua famiglia, Miloš chiamò una guardia del corpo personale che di fatto costituì l'embrione di un esercito nazionale moderno ed una polizia operativa su tutto il territorio da lui controllato. Nel 1829 il trattato di Adrianopoli avrebbe dato legittimità internazionale all'autonomia riconosciuta alla Serbia. Sotto il sultano Mahmud II (1808-1839) era del resto stato avviato un ambizioso programma di riforma noto come *Tanzimat* ("Regolamentazione") in campo militare (incentrato sull'abolizione del *devşirme* e del corpo dei giannizzeri in favore della leva), giuridico e scolastico volto ad ammodernare la macchina statale ottomana centralizzandola, nel tentativo di avvicinarla agli standard amministrativi delle potenze occidentali. I governanti locali realizzarono immediatamente che ciò rappresentava la più grave minaccia mai rivolta alle loro antiche prerogative di autonomia. Questa reazione conservatrice di frange della classe dirigente si sovrappose paradossalmente ad alcune delle suggestioni europee più avanzate provenienti dal dibattito politico dell'epoca. Fu così che cominciarono a circolare, parallelamente alle istanze di boicottaggio delle riforme imposte dalla capitale, ipotesi geopolitiche che individuavano una strategia utile al mantenimento dei privilegi più vetusti nell'abbandono dell'Impero e nella creazione di stati nazionali indipendenti.

Quando nel 1828 scoppiò la guerra tra Russia e Impero il sultano, bisognoso di truppe, cercò di lusingare la potente famiglia Bushati estendendone l'amministrazione a gran parte dell'Albania. Ciò bastò ad ottenere che il suo membro più autorevole, Mustafa, conducesse un contingente al fronte. Alla fine delle ostilità però, tre anni dopo, gran parte di quei territori a lui trasferiti, furono riassegnati al controllo del gran visir, il quale vi impiantò anche una guarnigione del nuovo esercito riformato per prevenire violenze. Ciò indusse i notabili albanesi e kosovari ad appoggiare la rivolta avviata da Mustafa, il quale s'affrettò a cercare il sostegno sia del principe serbo Miloš, sia del capo ribelle bosniaco Husein che si era da poco sollevato in armi contro l'Impero per ragioni del tutto simili a quelle del signore

albanese. Mustafa marciò allora sull'intero Kosovo, incontrando il favore dei pascià delle principali città ed estese il proprio controllo alla Macedonia settentrionale da dove però fu poco dopo respinto. Nel frattempo le forze bosniache erano entrate in Kosovo provenienti da Novi Pazar e affrontarono a Lipljan, nella zona meridionale della regione, le truppe del gran visir; i kosovari albanesi reclutati da quest'ultimo però si ammutinarono e passarono con Husein, garantendogli la vittoria. Era il 16 luglio 1831 e si era appena combattuta la terza battaglia di Kosovo. Ma fu un successo di breve durata: Husein tornò in Bosnia poco dopo lo scontro e l'anno successivo fu sconfitto da un esercito ottomano; a quel tempo Mustafa, braccato da una spedizione turca, si era già arreso³⁵.

Seguì un periodo segnato da un tentativo di normalizzazione e resa dei conti da parte del sultano, mentre il processo riformatore proseguiva incontrando però crescenti resistenze in periferia, spesso sfocianti in sollevazioni armate. Un'accelerazione fu impressa dalla guerra di Crimea, durante la quale l'Impero ottomano fu alleato delle potenze occidentali; ciò accrebbe di molto le attenzioni e le pressioni di queste sull'innovativa politica interna condotta dal sultano. Fu anche per questo che nel 1856 fu emanato un decreto che conteneva la dichiarazione di uguaglianza tra i sudditi ottomani di qualsiasi fede religiosa, oltre alla concessione per ogni comunità del diritto ad istituire scuole pubbliche e a ricevere sostegno finanziario da paesi stranieri. Negli anni che seguirono, l'amministrazione di Istanbul compì grandi sforzi per eseguire un censimento valido per conoscere finalmente le dimensioni demografiche delle popolazioni poste sotto il suo controllo. Ritengo utile sottolineare come la comparsa sulla scena pubblica delle prime cifre relative alla consistenza dei gruppi nazionali nei Balcani, rilevate con strumenti statistici moderni, segnò anche l'inaugurazione dei dibattiti etnografici nazionalisti volti non tanto a ricostruire la complessità della distribuzione dei gruppi umani sul territorio, ma rozzamente tesi ad assegnare ad un'etnia quella "maggioranza" di presenze che, fusa alle nuove suggestioni romantiche provenienti dall'area culturale tedesca e ruotanti attorno alla creazioni di stati-nazionali emancipati dai precedenti imperi multinazionali, era destinata ad ipotecare la stabilità della regione fino ai giorni nostri.

Ciò che rende tutt'oggi di difficile interpretazione i dati raccolti alla metà del XIX secolo in Kosovo e apre in sostanza la via alle manipolazioni più sfacciate è che

³⁵ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 218-220.

l'amministrazione ottomana procedeva nella classificazione dei sudditi non in base alla lingua ma alla religione; inoltre, soprattutto nelle campagne, molti sudditi, e in particolare quelli musulmani, avevano tutto l'interesse a evadere una registrazione che avrebbe significato implacabili conseguenze nel campo della leva e dell'esazione fiscale. Sulla base di un'analisi di alcune fonti ottomane, ma pure austriache, Noel Malcom arriva a stimare che la proporzione fra albanesi e slavi nella seconda parte di questo secolo fosse ancora di 60 a 40, pur specificando che il dato non evidenzia gli squilibri regionali (la Dukagjin/Metohija doveva conoscere una maggioranza albanese molto più marcata, mentre la punta sud-orientale del Kosovo doveva essere a maggioranza serba) e che l'indicatore "slavo" non è omogeneo in quanto contiene al proprio interno almeno sudditi serbi, montenegrini, e forse pure slavi musulmani, spesso impropriamente noti come *bošnjaci*; del resto anche all'interno delle categorie di "turco" e "albanese" si potrebbero individuare numerose forzature ed imprecisioni³⁶. Il dibattito che di queste cifre e proporzioni si è alimentato ha spesso ignorato la banale constatazione che, entro il limitato spazio della Penisola balcanica, nessun gruppo etnico ha mai vissuto "sigillato" e in isolamento totale rispetto agli altri; dunque l'assimilazione e la contaminazione nell'arco dei secoli sono fenomeni così radicati che ogni tentativo di risalire ad una primigenia purezza, posto che abbia alcuna utilità, è destinato al fallimento.

Gli anni 1876 e 1877 furono caratterizzati dalla feroce repressione di rivolte locali in Erzegovina e in Bulgaria ad opera dell'esercito ottomano. Approfittando delle difficoltà crescenti di Istanbul a mantenere l'ordine in periferia, Serbia e Montenegro superarono i dubbi relativi alla sproporzione delle forze in campo e, ricevute promesse di rinforzi e invio di uomini dai circoli panslavisti russi, lanciarono un attacco al sangiacato di Novi Pazar. L'operazione si trasformò però ben presto in un disastro militare per i piccoli stati slavi; i loro eserciti sconfitti non avrebbero potuto fermare la controffensiva ottomana, che avrebbe senz'altro portato alla perdita di quella autonomia così faticosamente guadagnata, se la Russia, indiscussa protettrice degli slavi del sud, non avesse scatenato prima un'offensiva diplomatica utile a placare la rappresaglia turca, e quindi a sua volta mosso guerra contro l'Impero nell'aprile 1877. Con l'esercito ottomano disperatamente impegnato a contenere i russi sul fronte bulgaro, i serbi colsero l'occasione, d'accordo con gli alleati, di aprire un

³⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 229-232.

nuovo fronte attaccando a sud, e conquistarono Niš. Seguirono, puntualmente, scaramucce in Kosovo tra serbi e combattenti albanesi locali, interrotte dall'armistizio russo-ottomano del gennaio 1878.

Il trattato di Santo Stefano fra Russia e Impero ottomano prevedeva la creazione di un vastissimo Stato bulgaro esteso a ovest dal lago di Ohrid e a sud fino al mar Egeo e la cessione alla Serbia dei distretti di Niš e di Mitrovica nel Kosovo. La Bulgaria avrebbe avuto una posizione dominante su tutti i Balcani, agendo come avanguardia russa nel controllo della regione. La soluzione risultò così inaccettabile alle potenze europee che fu convocato il Congresso di Berlino per il giugno dello stesso 1878, dal quale scaturì quell'assetto dei Balcani che sarebbe rimasto in vigore fino al crollo finale dell'Impero ottomano, il "Grande malato d'oriente". Nella peggiore tradizione occidentale d'indifferenza verso le istanze dei popoli balcanici, i rappresentanti degli stati interessati dalle decisioni prese in quella sede non furono nemmeno invitati a partecipare al consesso. Benché la spartizione territoriale sarebbe stata, per così dire, aggiustata dalle diplomazie europee, la guerra serbo-turca del 1876-78 aveva causato qualcosa di ancora più profondo e decisivo per i destini delle popolazioni che li abitavano: *"il più massiccio processo di migrazione nei Balcani nel corso del XIX secolo"*³⁷.

³⁷ M. Protić, cit. in T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 87. L'autore prosegue *"by his reckoning, some two million people, equally divided between Serbs and Muslim, fled their original homes. These included Muslim Albanian who were driven from Niš and others areas taken by the Serbs and more than a quarter of a million Serbs who fled from Kosovo to Serbia and Montenegro"*.

§2 – ALBANESI, SERBI E I NUOVI STATI-NAZIONE

2.1 LA RILINDJE KOMBËTARE (RINASCITA NAZIONALE) ALBANESE E IL CONGRESSO DI BERLINO

Nella seconda metà del XIX secolo la classe dirigente ottomana realizzò che le possibilità di sopravvivenza dell'Impero multinazionale, ormai in ostaggio della propria arretratezza istituzionale, risiedevano nella sua capacità di realizzare un programma di riforma che sapesse riprendere le più avanzate conquiste politiche che si stavano diffondendo nell'Europa occidentale. Il momento culminante di questo coraggioso percorso di cambiamento auto-indotto sembrò toccarsi nel 1876 quando il sultano concesse una costituzione (presto sospesa) che prevedeva la convocazione di un parlamento, una riforma complessiva del diritto e l'istituzione di tribunali civili in sostituzione di quelli religiosi tradizionali. Fu però un processo fragile, imposto dall'alto, che non ebbe il tempo di radicarsi nella società ed avviare così un meccanismo virtuoso; tant'è che quando il nuovo sultano Abdül Hamid II s'insediò, come atto inaugurale ritirò quanto concesso dal predecessore, e non si registrarono particolari reazioni o contraccolpi da parte dell'ancora immatura società civile ottomana. Tale decisione non impedì però che una certa tendenza alla razionalizzazione delle macchina statale in chiave centralista procedesse per via, per così dire, amministrativa.

Di fronte a questo nuovo corso delle autorità ottomane, cominciarono a circolare in seno agli ambienti politici albanesi alcune rivendicazioni in difesa delle tradizionali prerogative di autonomia e autogoverno di fatto che avevano sempre informato i rapporti tra notabilato autoctono e autorità sin dall'avvento del dominio della Sublime porta. Non si trattava di procedere ad una rivendicazione di stampo nazionalista classica, ma di negoziare nell'ambito dell'Impero il mantenimento di uno *status quo* acquisito da secoli e che sembrava minacciato dai venti riformisti provenienti dalla capitale. In sostanza ciò che alcuni esponenti dei ceti più agiati della periferia ottomana chiedevano era che le autorità continuassero a collaborare con i capi locali senza inviare funzionari stranieri; che non

procedessero alla riforma militare incentrata sulla leva obbligatoria, ma che fossero i signori ad organizzare e inviare contingenti solo in caso di guerra; infine, che non si mettesse in discussione (con l'istituzione di tribunali civili di primo grado) la legge consuetudinaria locale, la *Lek Dukagjin*. Non si chiedeva dunque nient'altro che *non* cambiare e mantenere, apparentemente all'infinito, l'assetto tradizionale. Nelle caustiche parole di Marco Dogo: “*La negazione di tutto questo [le riforme introdotte] era detto autonomia e implicava un concetto rozzo e tendenzialmente autoritario di ‘padroni a casa propria’*”³⁸.

La debolezza che scontava la macchina statale ottomana era un dato ormai assodato, noto presso tutte le cancellerie europee, non solo alle grandi potenze. Il principe Nicola, sovrano di quel Montenegro che rivendicava con orgoglio la propria lotta secolare contro i turchi³⁹ in virtù della quale il territorio del piccolo stato non conosceva l'occupazione che invece gravava sulle regioni confinanti, decise che era venuto il momento di elaborare una politica estera autonoma e nel 1876 garantì la propria protezione al clan cattolico albanese dei Mirdita che vagheggiava la creazione di un principato albanese autonomo e fedele alla Chiesa di Roma in reazione alle politiche riformatrici turche. Quando l'anno successivo scoppiò una sollevazione albanese guidata da un esponente di quel clan, gli ottomani riuscirono a stroncarla ben prima che Nicola fosse in grado di trasformare le sue promesse in quel concreto invio di armi e rinforzi che nei suoi disegni avrebbe dovuto rappresentare la premessa al controllo montenegrino delle regioni abitate da albanesi.

Progetti politici più radicali e avanzati cominciavano a circolare anche in ambienti albanesi, in particolare all'interno delle comunità residenti all'estero, dove si dibattevano le probabilità di successo della costruzione di uno stato nazionale albanese del tutto indipendente, forgiato sul modello occidentale. Gli animatori di questa corrente di pensiero erano per lo più intellettuali d'estrazione alto-borghese che avevano studiato all'estero ed erano entrati in contatto con le idee che avevano guidato i movimenti europei di emancipazione ed unificazione nazionale della seconda metà dell'800. Spesso però si trattava anche di personaggi dai contorni biografici piuttosto oscuri, talvolta infiltrati e manipolati dai servizi segreti di quegli stati europei come Austria, Francia, Italia e Grecia

³⁸ M. Dogo, *op. cit.*, p. 100.

³⁹ Anche se è condivisibile l'osservazione di T. Judah “*While they like to claim that it was their military prowess which kept their land free, it is also true that the area was so poor that the Turks saw little point in expending blood and treasure trying to subdue it*” in *The Serbs...*, cit., p. 63.

che guardavano alle difficoltà ottomane come ad un'irripetibile opportunità d'espansione, se non territoriale, almeno delle proprie aree d'influenza.

Nel 1877 Abdyl Frashëri, giovane intellettuale proveniente da una famiglia dell'Albania meridionale, fondò un "Comitato albanese" segreto a Giannina, nel sud dell'Epiro; questo organismo trasmise al governo ottomano un *memorandum* con cui si chiedeva l'unificazione di tutte le province albanesi sotto un'unica circoscrizione amministrativa, il reclutamento di funzionari albanesi nelle istituzioni locali, l'apertura di scuole in lingua albanese e la garanzia che le reclute provenienti dall'area non svolgessero il servizio militare al di fuori di essa. Invece che una risposta, Frashëri si trovò presto a fare i conti con il riassetto territoriale scaturito dal trattato di Santo Stefano (cfr. *supra*); l'allarme per il destino dei territori abitati dalla popolazione albanese fu tale che egli in breve tempo organizzò un nuovo organismo politico semi-clandestino, chiamato stavolta "Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazione albanese", il quale emise un proclama con cui si respingeva la soluzione di spartizione territoriale scaturita dal trattato. L'attività di Frashëri culminò nella convocazione il 10 giugno 1878 a Prizren, nel Kosovo sud-occidentale, di una riunione dei rappresentanti di tutte le regioni albanesi in cui si formalizzò la nascita di un'organizzazione politico-militare che sarebbe stata chiamata "Lega per la difesa dei diritti della nazione albanese", più nota come Lega di Prizren, e che avrebbe avuto l'obiettivo d'impedire l'occupazione del territorio da parte di qualsiasi contingente straniero. Di grande rilievo politico fu la dichiarazione di fedeltà che la Lega rese al sultano: i suoi aderenti non si proponevano sulla scena politica come movimento indipendentista che minacciasse l'integrità dell'Impero ottomano, ma semmai come strumento difensivo atto a contrastarne un'eventuale invasione.

La sede in cui si ridisegnò l'assetto politico dei Balcani e si scongiurò un'egemonia russa sull'area fu, come si è detto, il Congresso di Berlino del 1878. In quell'occasione i plenipotenziari delle grandi potenze riconobbero per la prima volta come stati indipendenti la Romania, la Serbia e il Montenegro (che ottennero notevoli aumenti territoriali) e mantennero la formale sovranità ottomana sulla Bulgaria e sulla Bosnia Erzegovina, benché quest'ultima fosse affidata sotto mandato fiduciario all'Austria-Ungheria insieme al sangiacato di Novi Pazar (ora noto semplicemente come *Sandžak*), in modo che la striscia di terra che collegava i due stati slavo-ortodossi fosse occupata da guarnigioni di una potenza

straniera. I nuovi stati cristiani nati dalla spartizione delle spoglie dei domini ottomani si ritrovarono così abitati da consistenti minoranze islamiche sulle quali si sfogarono, sotto forma di espulsioni di massa e persecuzioni, gli odi e rancori accumulati per secoli dalle popolazioni rurali spesso appoggiate, più o meno attivamente, dalle autorità. Un altro risultato conseguito dal Congresso fu l'inserimento nel suo trattato conclusivo dell'articolo 23, sottoscritto da tutti i partecipanti al *summit*, il quale prevedeva che nelle aree abitate da più gruppi nazionali sotto la giurisdizione ottomana il governo avrebbe introdotto un'amministrazione mista.

Quando Mehmed Ali, alto funzionario d'origine tedesca del governo di Istanbul che aveva partecipato come negoziatore al *summit* berlinese, si recò in Kosovo per cercare di convincere i notabili locali ad accettarne le decisioni, fu ucciso dopo un feroce combattimento tra la sua guardia del corpo e uomini armati al servizio della nobiltà albanese. Un simile esito della missione sancì la conclusione di qualsiasi ipotesi di dialogo o collaborazione tra gli esponenti della Lega di Prizren e il governo ottomano. Abdyl Frashëri fu allora molto abile ad incunarsi nella frattura creatasi tra Istanbul e la *leadership* kosovara: egli fece pubblicare sul quotidiano diretto dal fratello e pubblicato nella capitale dell'Impero un articolo in cui proponeva un programma autonomista liberale per la regione a maggioranza albanese. Egli seppe così andare ben oltre le semplici rivendicazioni conservatrici provenienti da quegli ambienti albanesi che si sentivano minacciati dall'incalzare delle riforme imposte dal sultano, senza però rompere con quest'ultimo, dato che l'impegno alla difesa dei territori che formalmente rimanevano sotto il suo dominio veniva ribadito. La Lega adottò il programma di Frashëri nell'ottobre 1878 e l'anno seguente, in aperta sfida alle autorità ottomane, cominciò a promuovere l'espulsione dei funzionari imperiali inviati dalla capitale, primo passo verso una gestione sempre più sovrana del territorio "leghista". Il punto di non ritorno si toccò nell'autunno 1880, allorquando la Lega istituì un comitato che estromise di fatto il governatore ottomano dalle proprie funzioni di governo locale. All'inizio dell'anno seguente un piccolo esercito radunato dal Comitato marciò su Skopje e quindi su Pristina, occupandole. La sfida rivolta al potere del sultano non poteva essere tollerata e nelle zone albanesi venne inviata una spedizione composta da almeno ventimila uomini che in pochi mesi entrò in tutte le città sollevatesi, tra le quali Prizren, Pejë/Peć e Gjakova/Đakovica. Frashëri fu inseguito fino alle remote regioni

dell'Albania centrale, catturato e condannato a morte⁴⁰.

Nel frattempo gli equilibri demografici del Kosovo stavano per mutare di nuovo. Le politiche discriminatorie antimusulmane promosse dal governo serbo nei primi anni di amministrazione diretta del distretto di Niš causarono la fuoriuscita di alcune decine di migliaia di rifugiati musulmani, che cercarono riparo entro la regione ancora amministrata dagli ottomani. A costoro presto si unirono altre migliaia di slavi musulmani non disponibili ad accettare i nuovi governanti cristiani della Bosnia, novello mandato austroungarico. È facile intuire come questa massa di musulmani trapiantati finì per alimentare un certo risentimento anticristiano in Kosovo; ciò causò, quasi per compensazione, un controflusso di serbi che, esasperati dal malgoverno turco, dall'ostilità ambientale crescente e dalla conseguente stagnazione economica in cui l'area era piombata, cercavano una vita migliore nei territori amministrati direttamente dai connazionali. Secondo le statistiche austriache risalenti al 1903 riportate da Malcom, nei sangiaccati di Pristina, Pejë/Peć e Prizren i serbi ortodossi erano ormai ridotti ad un quarto della popolazione totale⁴¹.

Negli ultimi anni del secolo il dibattito all'interno del movimento autonomista albanese portò alla contrapposizione tra due linee: quanti invocavano un'ampia autonomia in reazione al riformismo turco ed erano disposti a concedere ad Istanbul una sovranità nulla più che formale trovarono il proprio paladino in Haxhi Zeka, religioso musulmano già attivo nella Lega di Prizren; a questi si contrapponeva Riza bey Kreyeziu di Gjakova/Đakovica, lealista nei confronti del sovrano e sostenitore di una linea d'azione che non andasse oltre la comune difesa da invasioni straniere. Nel 1899 Zeka organizzò la convocazione di tutti i capi locali albanesi presso Pejë/Peć; in questa sede si proclamò una *besë* (sospensione delle faide familiari) generale e le due linee politiche prevalenti si confrontarono. Alla fine di questo importante simposio, noto alla storia nazionale albanese come incontro della “Lega di Pejë”, si raggiunse un accordo solo in materia di difesa comune; rispetto a tutte le altre questioni all'ordine del giorno si riuscì solo a concordare la richiesta di ottenere scuole in cui si insegnasse in lingua albanese.

All'alba del nuovo secolo la crisi dell'Impero ottomano conobbe la sua fase più acuta. Dall'ultimo decennio del XIX secolo circolavano presso molti circuiti intellettuali e, in

⁴⁰ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 253-263.

⁴¹ Cfr. *ibid.*, p. 267.

particolare, tra i giovani ufficiali dell'esercito turco idee riformatrici promosse da gruppuscoli più o meno clandestini riuniti in alcuni "Comitati per l'unità e il progresso", collettivamente noti come "Giovani Turchi". Costoro, facendo leva sulla legge del 1869 che proclamava la nazionalità "ottomana" per tutti i sudditi dell'Impero, si riconoscevano in una sorta di programma nazionalista ottomano che avrebbe dovuto funzionare come volano per una riforma istituzionale accelerata mirante ad ottenere ricadute socio-economiche che colmassero il distacco tra la stagnante realtà locale e quella delle fameliche potenze occidentali. Uno dei principali centri di circolazione di tali suggestioni era il III Corpo d'armata di stanza in Macedonia, nel quale il contingente albanese era una delle principali componenti. I *leader* dei Giovani Turchi seppero cavalcare il già diffuso allarme per un'invasione straniera diffuso tra la popolazione del Kosovo e il malumore scatenato dalla notizia di un progetto del governo serbo per la costruzione di una ferrovia che avrebbe collegato la Serbia meridionale all'Adriatico attraverso l'intero Kosovo settentrionale.

Quando nel luglio 1908, anno dell'annessione asburgica della Bosnia, si diffuse la voce che un'invasione austriaca del Kosovo era imminente, migliaia di albanesi in armi si diressero verso Ferizaj/Uroševac, prima fermata kosovara della ferrovia Skopje-Pristina che si riteneva rappresentare la direttrice d'avanzata degli invasori. Istanbul inviò sul posto il capo della gendarmeria di Skopje per disperdere la folla, senza sapere che egli aderiva al movimento eversivo. I Giovani Turchi poterono così fare della folla, inferocita contro un immaginario invasore a Ferizaj/Uroševac, un bacino d'attenzione sufficientemente esasperato per essere convinto della bontà di una proposta riformatrice ripulita delle istanze più progressive e presentata come unica garanzia di resistenza alle mire espansioniste straniere. I capi kosovari credettero nella buona fede degli agitatori e ne appoggiarono il programma. Il Sultano, già sotto il tiro incrociato delle pressioni diplomatiche occidentali e del malcontento strisciante all'interno, vedendo che nemmeno il Kosovo era immune al virus riformatore, ripristinò la costituzione del 1876.

Fu così che proprio la classe dirigente kosovara, baluardo della tradizione e avversaria per eccellenza di ogni disegno riformatore, si rivelò, suo malgrado, il principale artefice dell'insediamento al potere dei Giovani Turchi, la cui cinica abilità politica seppe sfruttare al meglio "*l'enorme inganno*"⁴² in cui caddero i notabili albanesi. Alle prime

⁴² *Ibid.*, p. 273.

elezioni per il parlamento ottomano furono eletti venticinque deputati albanesi e presto vennero aperte nuove scuole e fondate alcune testate in lingua albanese. Ma sul fronte amministrativo nemmeno la nuova linfa promessa dai Giovani Turchi fu sufficiente a ridare slancio alla stagnante situazione kosovara. La credibilità del nuovo gruppo politico egemone ricevette un colpo molto duro in occasione della dichiarazione d'indipendenza della Bulgaria, alla fine del 1908, che seguiva l'annessione austriaca della Bosnia: il notabilato musulmano realizzò allora che i Giovani Turchi, lungi dal rilanciare la coesione dell'impero, ne stavano semmai accelerando la disgregazione. Fu quindi organizzato un colpo di stato reazionario, programmato per l'inizio dell'anno successivo, ma il suo fallimento diede l'occasione ai riformatori di deporre il sultano e consolidare il proprio potere.

A conferma dell'abilità dei Giovani Turchi nell'intessere una trama di alleanza attorno ad un indefinibile progetto di modernizzazione statale, è utile segnalare che nel 1908 tale Radenković, *leader* dei *četnik* (da *četa*, banda armata serba), aveva istituito a Skopje un'organizzazione di serbi ottomani che appoggiava il programma riformatore del nuovo regime. Ma chi elaborava le strategie politiche nella capitale dell'Impero sottovalutava gli umori profondi circolanti in provincia. I primi provvedimenti fiscali varati determinarono infatti una sollevazione armata in Kosovo. Ancora una volta, di fronte al terremoto in atto a Istanbul, il Kosovo reagiva con quello che poteva sembrare un sussulto lealista contro un nuovo corso usurpatore, ma in realtà era la disperata difesa da parte del notabilato di uno *status quo* ritenuto irrinunciabile. La risposta di Istanbul non si fece attendere, entro la fine del 1909 tutta la regione era stata pacificata mediante l'invio di un contingente appoggiato dall'artiglieria pesante. L'inverno successivo una nuova rivolta fiscale richiese l'invio dell'esercito nella turbolenta provincia, ma le truppe là mandate, insufficienti per numero e non equipaggiate con armi pesanti, furono sconfitte sul campo. Soltanto all'inizio dell'estate 1910 un nuovo contingente ottomano riuscì a riportare l'ordine.

2.2 LA SERBIA DALL'INDIPENDENZA ALL'ESPANSIONISMO

Mentre l'Impero ottomano, eroso dal disordine all'interno e letteralmente fagocitato dagli stati cristiani all'esterno, si avvicinava all'epilogo della sua vicenda, la Serbia

proseguiva il suo percorso di crescita istituzionale e politica. Dopo un breve ritorno dei Karađorđević al potere, con Aleksandar dal 1842 al 1858, gli Obrenović avrebbero mantenuto il comando fino al nuovo secolo. Nel 1882 il principe Milan si era auto-proclamato re, elevando così anche lo *status* del paese da lui governato da principato a regno di Serbia; tre anni dopo aveva quindi mosso guerra contro la Bulgaria andando però incontro ad una sconfitta che fu utile alla classe dirigente serba per realizzare quanto le ambizioni espansionistiche circolanti presso la locale opinione pubblica non potessero essere supportate da una macchina politico-militare ancora inaffidabile. Ma allo stesso tempo la *débaclé* indebolì in maniera irrecuperabile il re, il quale, spogliato dell'erede dalla fuga della moglie, fu costretto ad abdicare; nel 1888 la giunta che reggeva l'interregno indicò in suo figlio minorenni Aleksandar il successore. Costui guidò il regno fino al 1903, anno in cui subì un attentato mortale; la dialettica del potere serbo conobbe allora una nuova sintesi con il ritorno dei Karađorđević al vertice dello Stato, nella persona del sessantenne Pietro (noto come *Čika Pera*, come a dire “zio Pietro”), nipote del *leader* della rivolta esplosa un secolo prima, richiamato in patria dal Partito radicale dopo un lungo esilio in Francia, Svizzera e Montenegro.

Obiiettivo del nuovo corso inaugurato da questo sovrano e dal governo di Nikola Pašić, portato a termine lo sterminio della dinastia Obranović, era l'emancipazione del paese dall'ingombrante tutela asburgica, che si era imposta a partire dalla fine degli anni '80 del secolo precedente, quando un trattato segreto aveva riconosciuto alla Serbia libertà di manovra nei confronti dei territori ancora ottomani a sud a condizione che non avanzasse rivendicazioni a proposito delle aree settentrionali abitate da serbi ma controllati dall'Impero austroungarico. Questo mutamento di rotta provocò una rapida reazione austriaca, sotto forma di rappresaglie commerciali, a partire dal blocco delle importazioni di bestiame proveniente dalle terre amministrare da Belgrado. Quella che a causa del prodotto serbo di maggior successo sui mercati occidentali venne poi chiamata la “Guerra dei maiali”, durò dal 1905 al 1911 e fu una delle tappe che avrebbero scandito la spirale di tensione internazionale poi sfociata nella Grande guerra⁴³.

Il 1912 doveva essere un anno decisivo per i destini della regione balcanica. Di fronte alla cattiva gestione amministrativa che nemmeno i Giovani Turchi sembravano in grado di

⁴³ Cfr. T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 67.

correggere e all'inarrestabile declino complessivo della costruzione statale ottomana, un gruppo di *leader* albanesi, tra cui Hasan bey Prishtina e il colonnello Bajram Curri, firmarono un documento programmatico in cui si annunciava la rivolta della popolazione albanese non disponibile a vedere l'Impero crollare su se stesso e ad esporre le proprie terre al rischio di un'invasione straniera. La sollevazione iniziò davvero nella primavera di quell'anno nelle zone di Pejë/Peć e Gjakova/Đakovica. Dopo pochi mesi gli insorti dichiaravano una nuova *besë* generale e inviavano a Istanbul dodici richieste non trattabili con le quali profilavano una soluzione istituzionale che avrebbe garantito al sultano una sovranità puramente nominale sui territori dell'Impero abitati da sudditi albanesi. I reparti ottomani inviati a schiacciare la rivolta si trovarono in gravi difficoltà sia per l'accanita, e inattesa, resistenza incontrata, sia per la continua emorragia di uomini causata dalle diserzioni dei soldati albanesi. Alla fine di luglio i ribelli avevano addirittura esteso i confini dell'area controllata, allargandola a Pristina, Mitrovica e Ferizaj/Uroševac; di fronte ad un simile rovescio militare, il governo centrale fu costretto ad inviare a negoziare con gli insorti una delegazione ufficiale. Essa accolse la prima richiesta dei ribelli, lo scioglimento del parlamento ritenuto non rappresentativo e quindi, dopo qualche giorno di negoziati, i rappresentanti albanesi inoltrarono ulteriori richieste rimaste note come i “Quattordici punti” di Hasan bey Prishtina, compendio delle rivendicazioni nazionali avanzate negli ultimi anni; ancora una volta, non si metteva in discussione la formale sottomissione all'Impero. Non ricevendo risposta, gli insorti decisero di alzare la posta in gioco occupando Skopje; il successo dell'operazione obbligò di fatto il governo centrale a cedere: il 18 agosto 1912 buona parte dei “Quattordici punti” fu accolta. Si riconosceva esistenza ed estensione di uno Stato albanese che, sebbene non indipendente, avrebbe avuto diritto all'autogoverno; il giovane movimento nazionale panalbanese conosceva l'apoteosi delle sue lotte conseguendo il massimo risultato auspicabile⁴⁴.

Nessuno dei protagonisti di questa lotta poteva immaginare che tale conquista avrebbe avuto una durata brevissima. Proprio il successo del movimento albanese convinse gli Stati balcanici confinanti che la vicenda dell'Impero ottomano era arrivata all'epilogo e che esso era così indebolito all'interno da non potere resistere ad un attacco massiccio e coordinato ai suoi domini settentrionali. Nel 1912 la Serbia stipulò un trattato d'amicizia con

⁴⁴ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 282-286.

la Bulgaria contenente una clausola segreta che, nell'eventualità di spartizione dei domini ottomani, conferiva alla Serbia tutto il territorio a nord del gruppo del Šar, ovvero del confine naturale tra Kosovo e Macedonia. Un'azione diplomatica patrocinata dalla Russia consentì l'integrazione delle politiche estere di questi due paesi a cui presto si unirono la Grecia ed il Montenegro, riunite nell'“Alleanza balcanica”. La Serbia, in parallelo, cominciò a far affluire armi ai clan cristiani dell'Albania settentrionale; alla fine dell'estate le guardie di frontiera montenegrine si resero responsabili di una serie di scaramucce ai confini meridionali del regno mentre la Serbia schierò alcune bande etniche nelle regioni del sud libere di condurre incursioni e razzie nel Kosovo. Nel frattempo si concertava un'offensiva diplomatica con la quale si cercava di sensibilizzare le opinioni pubbliche europee sulle pessime condizioni di vita in cui erano costretti gli abitanti cristiani dell'Impero ottomano.

Il 30 settembre Serbia, Bulgaria e Grecia annunciarono la mobilitazione generale che causò un provvedimento analogo da parte delle autorità di Istanbul. Il 13 ottobre i tre Stati balcanici alleati inviarono un *ultimatum* al governo ottomano, usando come pretesto l'articolo 23 del trattato conclusivo del Congresso di Berlino che tutelava le minoranze cristiane dell'Impero e stabiliva il loro diritto all'autonomia; cinque giorni dopo fu recapitata la dichiarazione di guerra. Il 22 ottobre la III Armata serba aveva già preso Pristina; i combattimenti più violenti tra slavi e albanesi inquadrati nei reggimenti ottomani si registrarono nella zona di Ferizaj/Uroševac. Il 30 ottobre la conquista serba del Kosovo poteva già dirsi completata, ad eccezione della zona di Pejë/Peć, presa dai montenegrini con un blitz nell'ultimo giorno di scontri; l'esercito serbo proseguì la sua avanzata ad ovest fino a raggiungere il litorale adriatico. Tale posizionamento complicò ulteriormente la situazione sullo scacchiere balcanico: di fronte all'offensiva antiottomana degli stati confinanti, un gruppo di politici albanesi aveva intanto proclamato un nuovo Stato albanese indipendente che all'atto della nascita, benché incontrasse il favore delle grandi potenze, si ritrovava tutto il territorio settentrionale occupato da guarnigioni del regno di Serbia.

Se il governo serbo aveva trovato il pretesto per giustificare l'offensiva espansionistica agli occhi dell'opinione pubblica europea nella violazione da parte ottomana di un trattato internazionale, sul fronte interno la propaganda puntò molto sulla continuità tra l'Impero dei Nemenjić e la Serbia dei Karadordević: “*nella propria giustificazione ideologica della guerra davanti all'opinione pubblica, il governo confidava molto più nella*

storia medievale e nella poesia popolare che nell'articolo 23 del trattato di Berlino”⁴⁵. Una solenne commemorazione fu tenuta sul campo della battaglia di Fushë Kosovë/Kosovo Polje e il re Alessandro, appena succeduto all'anziano padre Pietro, fece visita a Skopje, salutata come la capitale dell'impero di Stefano Dušan. La giustificazione proposta al pubblico secondo cui il dominio serbo sarebbe stato garanzia di sviluppo di un'area altrimenti condannata all'arretratezza e alla marginalità fu infine il classico corollario di un'operazione di stampo tradizionalmente imperialista. Molte fonti riportano in questa fase cronache di eccidi e stragi ad opera delle truppe slave ai danni della popolazione albanese, quasi che nelle prime settimane d'occupazione si procedesse ad una sistematica rappresaglia per la sua secolare fedeltà ai sultani ottomani, che causò migliaia di vittime.

Come da prassi consolidata, ogni cambiamento territoriale in seno al Continente europeo richiedeva la ratifica delle grandi potenze; la sede in cui furono discusse le conseguenze della I guerra balcanica fu la conferenza di Londra del dicembre 1912. Su pressione congiunta di Austria, Italia e Gran Bretagna, si concordò sin dall'inizio dei lavori che la Serbia non dovesse diventare una potenza adriatica e che dunque le sue conquiste sul litorale albanese non potessero essere accettate. L'assegnazione delle città kosovare e albanesi fu oggetto di contrattazione tra i protettori diplomatici degli Stati che ne rivendicavano il possesso, la Russia per la Serbia e l'Austria-Ungheria per l'Albania. Si decise di inviare sul posto una commissione *super partes* che tracciasse i confini internazionali tra le entità politiche appena riconosciute; nell'anno successivo Serbia e Montenegro trovarono un accordo circa la spartizione delle terre conquistate con il riconoscimento del controllo montenegrino sulla zona di Pejë/Peć, Deçan/Dečani e Gjakova/Đakovica. Notevole che la Serbia rivendicasse i propri diritti sul Kosovo basandosi sulla tesi della Metohija come centro spirituale del suo popolo e poi fosse disposta a rinunciare, in cambio di un accordo sulle ampie conquiste territoriali conseguite nel 1912, al controllo della zona di Pejë/Peć, sede del Patriarcato della Chiesa ortodossa. Un decreto del re impose il governo militare alle zone appena inserite sotto il suo dominio, e ciò creò le condizioni legali perché potessero essere emessi alcuni provvedimenti draconiani di repressione del *kaçak*, il banditismo ribelle albanese molto attivo nel Kosovo settentrionale e lungo il vago confine tra Albania e Serbia. Ma, ancora una volta, la soluzione infine

⁴⁵ *Ibid.*, p. 290.

elaborata dalle diplomazie in nome del principio dell'equilibrio continentale esteso ai nuovi, giovani protagonisti delle relazioni internazionali europee, nemmeno si curava del fatto che i conflitti appena conclusi “*potrebbero aver smosso più di 500.000 persone*”⁴⁶.

Nonostante sul campo la Serbia si fosse rivelata la protagonista delle operazioni militari decisive per le sorti del conflitto, era la Bulgaria ad ottenere le maggiori soddisfazioni in senso territoriale, soprattutto grazie all'annessione pressoché completa della Macedonia. Così, quando nel 1913 le truppe serbe si rifiutarono di evacuare Skopje, conquistata a duro prezzo, a favore degli alleati bulgari, questi ultimi attaccarono, scatenando la seconda guerra balcanica. “*In un attimo tutti gli sforzi volti a creare una convergenza regionale e una solidarietà slava furono cancellati*”⁴⁷, una coalizione composta dagli ex alleati serbi, montenegrini e greci, dalla Romania e – ad un tempo capolavoro e paradosso diplomatico – dalla Turchia, inflisse una dura sconfitta all'esercito di Sofia. Il nuovo trattato di pace di Bucarest, siglato lo stesso anno, sancì la spartizione della Macedonia tra Serbia e Grecia.

La conclusione delle guerre balcaniche aveva portato anche all'apparizione di un nuovo Stato sulla scena europea. Si trattava dell'Albania benché

non è affatto evidente che si possa davvero parlare di uno “stato” nel caso dell'Albania fra le due guerre. È dubbio che sia esistito un sistema di controllo integrale del territorio albanese prima dell'avvento del regime comunista nel 1945. La marginalità delle terre albanesi rispetto al centro imperiale nel periodo ottomano, la tradizione di indipendenza dei notabili locali, il fatto che la popolazione fosse in maggioranza musulmana avevano reso possibile per secoli un alto grado di autonomia politica delle popolazioni albanesi. Il riconoscimento affrettato dell'indipendenza dell'Albania da parte delle grandi potenze occidentali nel 1913 aveva avuto in primo luogo una funzione antiserba⁴⁸.

Alla conclusione della prima guerra balcanica, e precisamente nel novembre 1912, settori dell'indipendentismo albanese che avevano un *leader* in Ismail Qemal Bey, approfittando delle difficoltà insorte in seno all'alleanza vincitrice, proclamarono l'indipendenza del paese schipetaro e formarono un governo provvisorio a Valona. Alla conferenza di pace di Londra dell'anno seguente il vertice del nuovo Stato, i cui confini furono stabiliti in modo da

⁴⁶ T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 88. L'autore prosegue: “*the dynamics thus begun in 1912 were to continue until 1923, when Greece and Turkey formally agreed under the Treaty of Lausanne to exchange most of their remaining minority populations*”.

⁴⁷ S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999, p. 25.

⁴⁸ G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001, p. 48.

escludere quasi la metà della popolazione di nazionalità albanese, così deludendo gran parte delle aspettative del suo gruppo dirigente, fu assegnato al principe tedesco Guglielmo di Wied (che sarebbe stato allontanato solo sei mesi dopo) e posto sotto una sorta di controllo internazionale. Dopo la Grande guerra, che – in tempi diversi – sottopose il paese all'occupazione di ben sette eserciti stranieri, un'autorità statale s'insediò a Tirana e ottenne, in occasione dell'ammissione alla Società delle Nazioni nel 1920, l'agognato riconoscimento internazionale⁴⁹.

2.3 IL KOSOVO NELLA PRIMA JUGOSLAVIA

Gavrilo Princip, autore dell'attentato di Sarajevo ai danni dell'arciduca Francesco Ferdinando, membro dell'organizzazione *Mlada Bosna* (“Giovane Bosnia”) era legato ad esponenti del gruppo segreto panserbo *Ujedinjenje ili smrt* (“Unità o morte”, noto anche come *Crna ruka*, “Mano nera”), a sua volta connesso alla struttura semi-clandestina *Narodna odbrana* (“Difesa nazionale”) costituitasi all'indomani dell'annessione austroungarica della Bosnia Erzegovina e forte di legami anche altolocati con rappresentanti delle istituzioni serbe, in particolare ufficiali dell'esercito⁵⁰. Quando il 28 luglio 1914 l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, i cittadini serbi di nazionalità albanese furono esentati dalla coscrizione. Così non fu per i serbi che abitavano entro i confini dell'Impero austroungarico, che combatterono fedelmente a fianco degli altri sudditi di Francesco Giuseppe. Durante il primo anno di conflitto, il piccolo Stato balcanico non solo riuscì a contenere l'assalto degli Asburgo, ma approfittò della mobilitazione generale per procedere ad un'ulteriore conquista di parte dell'Albania centrale, occupando Tirana. Presto, però, reparti tedeschi di Germania si affiancarono a quelli austriaci sul fronte settentrionale mentre l'ingresso in guerra della Bulgaria come alleata delle Potenze centrali determinò l'apertura di un secondo fronte per l'esercito serbo; in un simile scenario la fin lì strenua resistenza del regno dei Karađorđević era destinata a durare ben poco.

Il 21 ottobre i bulgari presero Skopje, approfittando dell'indebolimento delle linee

⁴⁹ Cfr. M. Dogo, voce *Albania* in *Dizionario di storia*, Milano, Bruno Mondadori, 1995.

⁵⁰ Cfr. T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 96.

serbe causato dalle incursioni dei *kaçak* albanesi. Il 19 novembre gli austro-ungarici entrarono a Novi Pazar, da dove procedettero all'occupazione del Sangiaccato. Fu a questo punto che governo e stato maggiore serbo optarono per la drammatica decisione di evacuare l'esercito e la corte verso la costa adriatica attraverso il Kosovo e quindi l'Albania, per sfuggire alla tenaglia bulgaro-tedesca in procinto di chiudersi attorno alla Serbia. La ritirata strategica si trasformò per alcune divisioni serbe, e i numerosi civili al loro seguito, in una rotta resa terribile dal rigore dell'inverno balcanico, dall'incalzare degli eserciti nemici e dall'ostilità manifestata al passaggio delle truppe sfiancate dalla popolazione albanese, desiderosa di vendicare l'occupazione della regione del 1912 e le violenze ad essa connesse. Le vittime furono più di 240 mila. Nonostante tutte queste difficoltà, un reparto riuscì a trasportare lungo tutto il tragitto la bara contenente i resti di Stefano *Prvovenčani*, messa al riparo da qualsiasi tentativo di profanazione da parte bulgara o albanese.

Mentre ciò che rimaneva dell'esercito serbo veniva evacuato dalla flotta francese a Durazzo e Valona per essere poi schierato, dopo un periodo trascorso sull'isola di Corfù, sul fronte aperto dagli Alleati a Salonico, il Kosovo veniva spartito tra gli austriaci, che si presero la parte settentrionale della regione, e i bulgari a sud. I capi locali albanesi collaborarono senza grosse esitazioni con le autorità d'occupazione austriache, ancora grati per il ruolo giocato dai delegati di Vienna alla conferenza di Londra. Nella zona bulgara invece gli occupanti rivendicavano il diritto al controllo di alcune città che non erano state loro assegnate dagli accordi precedenti all'ingresso nel conflitto. Sulla base dell'argomentazione che la popolazione slava locale fosse bulgara, avocarono a sé le città di Pristina, Prizren e Gjakova/Đakovica. Le condizioni di vita imposte dalle autorità d'occupazione insediate dal governo di Ferdinando di Bulgaria furono dure e crudeli, e particolarmente colpita fu la popolazione contadina serba che pagò a caro prezzo la carestia causata dalle requisizioni organizzate nel 1916 e 1917 e le politiche di "bulgarizzazione" forzata imposte dall'invasore. Questa difficile situazione durò fino al 1918 allorché i bulgari furono indotti alla resa dall'avanzata lungo la Macedonia dell'esercito alleato di base a Salonico. La perdita dell'alleato meridionale rese insostenibile la situazione tedesca nei Balcani; alla fine d'ottobre una colonna francese occupò Pristina e Mitrovica e una divisione italiana prese Prizren da cui partì all'inseguimento dei tedeschi in ritirata prima verso

Gjakova/Đakovica e quindi verso Pejë/Peć⁵¹. La strada al ritorno del controllo serbo del Kosovo era ormai spianata, il governo provvisorio albanese appena insediatosi a Valona non poteva fare altro che lanciare un appello per l'indipendenza delle terre abitate da albanesi alle grandi potenze che stavano per aprire la Conferenza di pace. Ma non ci fu nemmeno il tempo di far arrivare al destinatario l'istanza che le truppe serbe si spingevano fino ad occupare la stessa Albania settentrionale, avanzando diritti storici del tutto fasulli su quelle terre. La loro presenza si sarebbe prolungata per i due anni successivi alla conclusione delle ostilità.

È interessante rilevare come durante l'occupazione del Kosovo da parte di tedeschi e bulgari non si registrassero grandi episodi di resistenza da parte di una popolazione autoctona piegata dalle dure condizioni di vita imposte dai conquistatori. Eccezione fecero le bande di *kaçak*, piuttosto attive e ostili ad ogni forma di dominazione, quasi che la Grande guerra cambiasse di poco il contesto politico in cui esse prosperavano e trovavano le ragioni del proprio agire. Notevole fama ebbe la banda di Azem Bejta, attiva nel Kosovo controllato dagli austriaci; personaggio popolare divenne Shota, la compagna del capobanda che, in nome della resistenza antitedesca, collaborò con i serbi fino a spingersi ad avere colloqui con il principale capobanda cettico, Kosta Pećanac.

Il Regno dei serbi, croati e sloveni⁵² (Regno *SHS* secondo l'acronimo in lingua serbocroata) fu proclamato il primo dicembre 1918; con la sua fondazione arrivava a conclusione un percorso politico-istituzionale eterogeneo e non sempre lineare ma che aveva origini piuttosto lontane nel tempo. Idee e suggestioni relative alla possibilità di creare, sulle ceneri degli Imperi ottomano e austroungarico, entità multinazionali che avevano fatto della fedeltà ad una dinastia il centro gravitazionale di una varietà di popoli differenti per cultura e origini, una nuova costruzione statale che potesse riunire in un'unica cornice istituzionale alcuni o tutti gli slavi meridionali, circolavano nelle *élites* croate, serbe e slovene dalla fine del secolo XVII. Le tappe fondamentali di tale vicenda politica, che in questa sede è possibile solo accennare in maniera sommaria, sono la costituzione nel 1805 delle Province illiriche da parte di Napoleone e l'attività del movimento dell'"Illirismo" animato dal croato Ljudevit Gaj, all'origine di una riforma della scrittura e della grammatica che andò ad

⁵¹ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 286-297.

⁵² Il nome dello stato sarebbe cambiato in Regno di Jugoslavia nel 1929, in seguito al colpo di stato operato dal re Alessandro. Ma l'aggettivo jugoslavo può essere utilizzato sin d'ora per riferirsi al Regno.

incontrare l'analogo lavoro di promozione a lingua letteraria di un dialetto comune di serbi e croati promosso dall'antropologo serbo Vuk Karadžić.

Lo "jugoslavismo" fece la sua comparsa sulla scena europea durante le sollevazioni del 1848, quindi fu eletto a manifesto politico dal quotidiano di Zagabria *Prozor* (città nella quale pochi anni dopo sarebbe stata fondata un'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti); nel frattempo, a Lubiana, il congresso fondativo del locale Partito socialdemocratico rinunciava all'aggettivo "sloveno" per accogliere il termine "jugoslavo" nella dizione ufficiale. Dopo un allontanamento da parte delle forze moderate slovene e croate autonomiste dalle prospettive d'avvicinamento alla Serbia degli Obrenović che conduceva una politica estera filoaustriaca, nell'ultimo quarto del XIX secolo comparvero in Croazia e Slovenia partiti politici a carattere etno-nazionale che tradivano orientamenti antiserbi e comunque meno interessati all'integrazione con gli altri popoli slavi dell'area. Da parte serba una saldatura alle proposte politiche provenienti dalla Croazia fu tentata dal ministro Garašanin nel 1844 (cfr. *ultra*), che stese il famoso documento programmatico noto come *Načertanije* (traducibile come "bozza di progetto"), considerato in anni più recenti l'embrione di ogni progetto politico granserbo⁵³. Nei primi anni del 1900 avrebbe raccolto parte dell'eredità jugoslavista il movimento *narodno jedinstvo*, e nel 1915 un Comitato jugoslavo riunì rappresentanti sloveni e croati (tra i quali Franjo Supilo e Ante Trumbić) con emissari del governo serbo guidato da Pasić. Dall'attività di questo organismo scaturì nel luglio 1917 la "Dichiarazione di Corfù", pietra miliare nella costruzione della Jugoslavia, con la quale si tracciava un accordo tra i rappresentanti di questi popoli per la costituzione di un nuovo Stato democratico e parlamentare retto dalla dinastia Karađorđević. Il dettaglio sui futuri assetti costituzionali, sui quali non si era riusciti a trovare un accordo, veniva demandato ad una Assemblea costituente da convocare dopo la fine delle ostilità.

Proprio nei giorni della nascita del nuovo Regno, si concludeva il riposizionamento delle unità militari serbe nel Kosovo appena riconquistato. Il permanere del fenomeno dei *kaçak* e l'ostilità di buona parte della popolazione albanese nei confronti delle truppe serbe, del resto in gran parte ricambiata a causa del ricordo della rotta del 1915 attraverso la regione ancora viva nella memoria di molti militari, diedero origine a scontri anche assai

⁵³ Cfr. S. Bianchini, *La questione...*, cit., pp. 14-22. e A. Mitrović, *The Yugoslav Question, the First World War and the Peace Conference, 1914-1920* in D. Djokić (Ed.), *Yugoslavism. Histories of a Failed Idea 1918-1992*, London, Hurst & Co., 2003, pp. 42-56.

violenti e ad una campagna serba di “normalizzazione” dell'area, che lasciò sul terreno migliaia di vittime non slave. Le operazioni armate condotte dalle autorità sarebbero durate almeno sette anni ed avrebbero avuto pesanti ricadute sulla popolazione civile della provincia. Ma – ed è difficile stupirsene – la mera repressione non avrebbe garantito risultati esaltanti sul fronte del controllo del territorio, tanto più nelle aree più isolate: “*Nella prima metà degli anni '20 il cuore del Kosovo, Drenica, rimase quel che già era in epoca ottomana, una specie di fortezza naturale entro il cui perimetro la sovranità dello stato era eclissata dal potere delle bande armate*”⁵⁴.

Da questo primo quinto di secolo emergeva una generazione di personaggi politici albanesi che Marco Dogo inquadra con efficacia:

La risultante politica di queste varie biografie di briganti, capitani e notabili kosovari fra la fine del secolo e le guerre balcaniche è ciò che la storiografia chiama, con qualche enfattizzazione teleologica, movimento nazionale albanese. [...] Meno ovvio che si trattasse di un movimento nazionale, giacché i protagonisti stessi inclinavano piuttosto a modelli di identificazione regionale, confessionale o di classe: con possibili sovrapposizioni, per vero, che in casi estremi finivano per ammontare a qualcosa di molto simile, in un contesto di profonda arretratezza, a una moderata coscienza nazionale⁵⁵.

Va comunque dato atto a costoro di aver saputo progressivamente spostare il baricentro della propria azione dal banditismo, che comunque rimaneva uno strumento di lotta valido dal momento che la condotta serba non faceva che compattare l'avversione degli albanesi nei confronti degli slavi (con conseguenze immaginabili ai danni della locale popolazione rurale serba), ad un'iniziativa politica più matura e compiuta. Buona parte di quegli esponenti politici che avevano avuto responsabilità negli anni di guerra si riunirono così a Scutari, in quella fase sotto occupazione italiana, nel 1918 e, sotto la guida di Hasam bey Pristina, diedero vita al “Comitato per la difesa nazionale del Kosovo”, organismo che, forte del sostegno italiano, già nel '19 inviò alla conferenza di pace di Parigi una missiva in cui protestava contro la rappresaglia serba condotta ai danni della popolazione albanese. L'iniziativa non sortì alcuna conseguenza; semmai fu l'attività diplomatica jugoslava a rischiare di conseguire un risultato insperato: nel febbraio di quell'anno il Regno dei serbi, croati e sloveni avanzò la richiesta di annessione dell'Albania settentrionale occupata.

⁵⁴ M. Dogo, *op. cit.*, p. 74.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 99.

Benché presa in considerazione dai rappresentanti delle potenze, la proposta fu presto ritirata per divergenze sorte all'interno della stessa delegazione proponente. Così il “Comitato” di Hasan bey Prishtina si rassegnò a limitarsi ad essere il centro di gravità dell'irredentismo kosovaro e a coordinare le attività di sabotaggio condotte dai *kaçak* disseminati nell'area. Quando fu lanciato un appello alla popolazione albanese affinché si sollevasse all'inizio di maggio, la risposta più compatta si ebbe nella regione della Drenica, geograficamente isolata e tradizionalmente molto gelosa della propria autonomia, ma la reazione delle autorità non si fece attendere, e la repressione ad opera dell'esercito che seguì costrinse molti banditi a cercare scampo in Albania. L'anno seguente altre rivolte locali furono innescate dall'imposizione di due provvedimenti storicamente inaccettabili per gli albanesi: il disarmo della popolazione civile e l'arruolamento nell'esercito; nella repressione delle agitazioni furono questa volta impiegate anche le bande paramilitari serbe dei cetnici, mentre vittime dell'insorgenza albanese furono anche villaggi serbi. Nel gennaio 1921 fu emesso un proclama con cui si offriva un'amnistia ai ribelli che si fossero consegnati, ma che prevedeva l'internamento in campi di concentramento istituiti nella Serbia centrale delle famiglie di quanti non avessero accettato la proposta; parallelamente furono anche distribuite ai serbi del Kosovo armi provenienti dagli arsenali dell'esercito per fini d'autodifesa⁵⁶.

Base logistica dei *kaçak*, fino a quel momento principale fonte d'instabilità del Kosovo, era la fascia di territorio albanese a ridosso delle frontiere jugoslave. A Belgrado si cominciò allora a pensare che la strategia vincente per disarmare l'insorgenza albanese in Kosovo dovesse riguardare anche l'indebolimento dello Stato confinante. Il piano elaborato prevedeva di insediare una testa di ponte slava in territorio nemico occupando Scutari nel momento in cui le truppe alleate, lì di stanza dalla fine del conflitto mondiale, l'avessero evacuata. Ma il blitz fu anticipato dal ministro degli interni albanese Ahmet Zogolli, rinominatosi Zog (nome dal suono meno “ottomano”), che prese la città agli inizi del 1920. Dunque i servizi segreti di Belgrado puntarono sulle frange autonomiste in seno al movimento albanese, sostenendo il separatismo del clan Mirdita: costoro, forti dei rifornimenti appena ricevuti dagli agenti jugoslavi, attaccarono le forze albanesi nel 1921, e dopo una prima offensiva respinta, s'impossessarono di una porzione dell'Albania settentrionale, probabilmente anche grazie all'appoggio ottenuto da truppe slave reduci delle

⁵⁶ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, p. 312.

armate bianche provenienti dalla Russia. Di fronte al rischio di destabilizzazione di tutta l'area, la parola passò alle potenze riunite nella conferenza di pace; in quella sede si stabilì la frontiera albanese-jugoslava e fu istituita una zona smilitarizzata presso Junik tra Pejë/Peć e Gjakova/Đakovica, che si trasformò dal '22 nella base logistica di tutti i *kaçak* nel frattempo rientrati dall'esilio imposto dalla linea dura di Belgrado. Per un ribaltamento di fronte tipico della dialettica politica balcanica, questa zona franca sarebbe stata bonificata soltanto un anno dopo dall'esercito albanese agli ordini di Zog. Questi aveva nel frattempo marciato su Tirana con i suoi uomini rompendo con tutti gli esponenti dell'irredentismo kosovaro che contestavano la legittimità del suo potere, instaurando un regno personale che sopravvisse fino al 1924, anno in cui fu rovesciato da una congiura, appoggiata dall'Italia, di oppositori guidati da Fan Noli, il quale restaurò una politica di appoggio del separatismo kosovaro⁵⁷. La tappa finale di questa complicata fase nella spartizione del potere in Albania ebbe per protagonista ancora una volta Zog che, forte dell'appoggio congiunto russo-jugoslavo, rientrò a Tirana nel dicembre dello stesso anno e reinsediò il suo regime.

La questione del controllo e la strumentalizzazione dell'irredentismo kosovaro avrebbe riguadagnato una certa centralità nella seconda metà degli anni '20, allorquando la politica estera dell'Italia fascista avrebbe puntato sull'Albania come testa di ponte per una manovra di decisa penetrazione italiana nei Balcani, a puntello di velleità d'egemonia sull'area del bacino adriatico. In uno scenario di tal fatta, il Kosovo, per la sua posizione geografica a cavallo tra la zona di diretta influenza italica e il potenziale "territorio di conquista", avrebbe assunto un rilievo strategico primario. In questo quadro si capisce come la galassia dei protagonisti dell'irredentismo kosovaro divenisse una pedina fondamentale per le mire mussoliniane⁵⁸, e come di conseguenza si scatenasse un conflitto, in senso stretto, tra Zog e il fuoriuscitismo albanese per ottenere il monopolio dell'influenza sul movimento.

Mentre in Kosovo si combatteva il *Kaçak* e la questione albanese, dentro e fuori i confini serbi, si stabilizzava, il dibattito politico all'interno del Regno dei serbi, croati e sloveni si caratterizzava, sin dal periodo della stesura della Carta fondamentale del 1921, nota come Costituzione di *Vidovdan*⁵⁹, in quanto varata il giorno di san Vito, 532°

⁵⁷ Cfr. M. Dogo, *op. cit.*, pp. 75-77.

⁵⁸ Tappe fondamentali di tale politica furono i due accordi bilaterali noti come "Patto di Tirana" del 1926 e 1927.

⁵⁹ G. Franzinetti in *I Balcani...*, cit., a p. 45 sottolinea come, nella votazione per la sua approvazione i deputati bosniaci musulmani e albanesi kosovari si schierarono con i colleghi serbi.

anniversario della battaglia di Fushë Kosovë/Kosovo Polje, fino agli anni '40, per il confronto, a tratti anche feroce, tra i sostenitori di un assetto istituzionale centralista (in prevalenza serbi, i quali si identificavano nella macchina statale jugoslava entro la quale erano sovrarappresentati) e quanti, in prevalenza croati, erano a favore invece di un federalismo che garantisse autonomia alle regioni abitate da popoli diversi all'interno di una cornice statale unica ma non invasiva. Ma se l'accordo sulla forma dello stato a livello istituzionale era fragile, il rispetto della diversità culturale dei popoli che abitavano il Regno era ad uno stadio più avanzato. In base al Trattato sulla protezione delle minoranze firmato dal Regno jugoslavo a Saint-Germain, sottoscritto, una volta che alcune esitazioni di parte serba riguardanti la validità dell'accordo per i territori abitati da minoranze ma acquisiti prima della Grande guerra furono superate⁶⁰, il 5 dicembre 1919, gli albanesi delle province meridionali della Serbia erano "protetti" quali minoranza avente il diritto ad appellarsi alla Società delle Nazioni. Se il serbocroato era la lingua ufficiale, le comunità non slavofone avevano comunque diritto ad usare la propria madrelingua, ad istituire, senza che ciò comportasse oneri per le finanze pubbliche, scuole e alla libertà di religione.

Il Regno si impegnava inoltre a istituire scuole pubbliche in lingua albanese nel Kosovo e a finanziare la Grande *Medresa* di Skopje dove si sarebbe formato il corpo insegnante di religione islamica. I musulmani albanesi del Kosovo e della Macedonia fondarono un'"Associazione islamica per la difesa della giustizia" legalmente riconosciuta nel 1919 e nota con i nomi popolari di *Xhemijet* o *Bashkim* e, in accordo con l'omologa formazione politica dei musulmani di Bosnia, elaborarono una piattaforma programmatica che rivendicava l'autonomia religiosa e il mantenimento della competenza dei tribunali islamici (che applicavano la *šeriat*) in alcune questioni civili; data l'estrazione sociale di buona parte dei deputati albanesi al parlamento di Belgrado, particolare energia fu posta nella protezione delle forme di proprietà terriera d'epoca ottomana di fronte all'imminente riforma agraria mirante a distruggere il latifondo. Questa formazione politica, nota come *Džemijet*, sarebbe riuscita a stabilire negli anni seguenti diverse forme di collaborazione con i due principali partiti alternatisi al governo del Regno, il Radicale e il Democratico, a dimostrazione di un grado di conflittualità tra le *élites* slave e albanesi piuttosto ridotto, fino

⁶⁰ La questione sarebbe stata risolta specificando che le disposizioni previste dal Trattato valevano solo per i territori annessi dopo il 1913, lasciando così intendere che i distretti meridionali inglobati nel 1878 erano ormai a tutti gli effetti integrati nel sistema istituzionale serbo.

ad esaurire la sua carica rappresentativa nel 1925, anno del suo scioglimento.

Nel solo biennio 1924-25, il diritto ad appellarsi alla Società delle Nazioni fu esercitato tramite l'inoltro di ben cinque *mémoires* e petizioni a firma, tra gli altri, del console generale d'Albania Blinishti e quindi di Curri e di Hasan bey Pristina, entrambi facilmente screditati dai diplomatici jugoslavi che avevano buon gioco nel premettere a qualsiasi loro replica i precedenti per attività eversive e d'appoggio ai *kaçak* di costoro. Prishtina tornò di nuovo alla carica con la petizione presentata in tre riprese successive, precisamente nel 1925, nel 1927 e nel 1929, e avente come oggetto la denuncia delle discriminazioni patite dalla minoranza albanese del Regno dei serbi, croati e sloveni. Nonostante il sostegno dei funzionari italiani in seno all'organizzazione internazionale e a quello dei servizi segreti di Roma, interessati in quella fase a favorire qualsiasi manovra di disturbo in chiave antijugoslava, essa non riuscì a superare lo scoglio del giudizio di ricevibilità di fronte al Segretario generale. Maggiore probabilità di successo sembrò avere un nuovo *memorandum* presentato da tre preti cattolici fuoriusciti dal Kosovo nel 1930, concentrato in particolare sulla denuncia della questione scolastica, della negazione dei diritti politici e civili, dell'emigrazione indotta e del carattere discriminatorio della riforma agraria, il tutto redatto con riferimento costante ai Trattati internazionali vincolanti per il Regno jugoslavo, in modo tale da poter superare gli scogli formalistici che avevano invalidato i precedenti tentativi di fare discutere il "dossier Kosovo" al vertice della Società. Questa caratteristica del *memorandum*, e il fatto che una versione del testo tradotta in francese fosse stata fatta circolare sotto forma di opuscolo, autorizza qualche sospetto circa l'eventualità che i tre curati di campagna non avessero rifiutato l'aiuto, nella redazione del documento, di qualche agente al servizio di un paese straniero, con ogni probabilità l'Italia. Ma benché il *memorandum* godesse di queste caratteristiche, e ottenesse un vaglio piuttosto articolato da parte dei funzionari ginevrini, il suo iter si arrestò nel 1933 con l'archiviazione, anche a causa delle solide repliche mosse dal governo di Belgrado⁶¹.

⁶¹ Cfr. M. Dogo, *op. cit.*, pp. 260-283.

2.4 LE POLITICHE DI BELGRADO NEL PRIMO DOPOGUERRA

Consolidati gli equilibri regionali, le autorità di Belgrado poterono dedicarsi alla colonizzazione del Kosovo (e della Macedonia), nell'intento primario di contrastare una dinamica demografica che aveva ormai ridotto la componente slava delle popolazioni locali a circa un quarto del totale. L'occasione e lo strumento privilegiato per procedere all'insediamento di coloni provenienti dalle numerose aree depresse della Serbia e del Montenegro fu la riforma agraria, varata con l'intento dichiarato di spezzare l'assetto fondiario ereditato dall'Impero ottomano e incentrato sulla proprietà da parte di un *beg* o di un *aga*, secondo i titoli aristocratici turchi, di un intero villaggio detto *çiflik* e di tutta la popolazione ivi residente. La realizzazione della riforma *“nello svolgimento fattuale fu l'accavallarsi di misure amministrative adottate per far fronte ad urgenze diverse tra loro: imbrigliare le tendenze all'occupazione spontanea della terra, mantenere le promesse fatte ai combattenti, rifondare la legittimità della monarchia jugoslava sul modello serbo: piccola proprietà contadina, democrazia patriarcale, lealtà al sovrano e mano libera al partito del Palazzo e degli affari”*⁶². Senza dimenticare l'esigenza di trovare un alibi legislativo, magari pure dotato di un ambiguo carattere riformista e modernizzatore, al malcelato tentativo di incidere sui rapporti etnici della regione della cosiddetta *Stara Srbija* (“Vecchia Serbia”).

Colonizzazione e riforma agraria furono dunque due questioni intrecciate a doppio filo sin dalla loro genesi. Il fatto che si prevedesse il trasferimento di persone non autoctone in quella che, già allora, era una delle zone a maggiore densità di popolazione dell'area jugoslava, porta a pensare che l'ingegneria etno-demografica fosse il principale obiettivo di quanti concepirono il programma. I provvedimenti presi si posero in continuità diretta con analoghe misure adottate nel periodo successivo alla conclusione delle guerre balcaniche, attraverso le quali si garantivano ai coloni serbi ben nove ettari di terra, il trasporto gratuito *in loco* e un'esenzione fiscale triennale. Le terre oggetto di lottizzazione provenivano dai latifondi dei grandi proprietari ottomani espropriati, dalle proprietà confiscate a quanti erano ritenuti collusi con i *kaçak*, dalle terre dichiarate demaniali perché non coltivate o abbandonate. I lotti messi a disposizione dei coloni rispondevano spesso a criteri di natura strategica e di controllo del territorio più che a considerazioni legate ad uno sfruttamento

⁶² *Ibid.*, p. 119.

razionale della terra o ad una distribuzione equilibrata della popolazione. Le categorie di candidati all'assegnazione degli appezzamenti furono individuate dapprima nei contadini poveri, senza formale discriminazione etnica, ma presto furono introdotte clausole molto favorevoli ai reduci di tutte le guerre combattute dalla Serbia negli anni '10, compresi volontari e cetnici, che avevano diritto a ben 10 ettari di terra. Sembra che in questo modo fossero selezionate 14.000 famiglie serbe ed albanesi (benché l'elemento slavo fosse prevalente) cui fu data terra per una media di 4,1 ettari ciascuna, per un totale di circa 70.000 nuovi abitanti del Kosovo, più del 10% della popolazione autoctona⁶³. Ma che, soprattutto, si gettassero le fondamenta per l'accumulazione di un "*surplus di rancore etnico che non si sarebbe mai più riassorbito*"⁶⁴, complicato dal fatto che la dinamica delle contrapposizioni scatenate da quest'iniezione di quote di popolazione allogena per via legislativa andava ad aggiungere alla tradizionale rivalità etnica l'avversione nei confronti dei nuovi arrivati da parte dei residenti autoctoni, serbi o albanesi che fossero.

In conseguenza dell'instabilità politica seguita all'assassinio del *leader* croato Stjepan Radić nel parlamento del Regno nel giugno 1928, re Alessandro sospese la costituzione e impose, nel gennaio seguente, un regime personale centralista e autoritario. L'anno successivo procedette alla revisione delle circoscrizioni amministrative jugoslave, ora tracciate prescindendo dai confini storici: il Kosovo fu diviso entro tre *banovine* differenti, ognuna delle quali retta da un governatore con pieni poteri. Una di esse, la *Vardarska banovina* con capoluogo Skopje, fu affidata a Žika Lazić, già capo della polizia segreta serba, mentre la *Zetska*, comprendente tutto il Montenegro, fu assegnata a Krsto Smiljanić, capo dell'organizzazione terroristica nazionalista *Bela Ruka* ("Mano Bianca"). Dal 1932 primo ministro divenne Vojislav Marinković, feroce nazionalista, seguito nella carica da Dimitrije Ljotić, di esplicite simpatie fasciste. Nel 1933 furono avviate discussioni tra le autorità jugoslave e quelle turche attorno all'ipotesi di una deportazione di musulmani, censiti come turchi, dalle regioni della Serbia meridionale verso la Turchia; una bozza d'accordo, con cui il governo di Istanbul si impegnava ad accogliere nel periodo 1939-1944

⁶³ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 317-319.

⁶⁴ M. Dogo, *op. cit.*, p. 129; l'autore dopo aver passato in rassegna una serie di studi relativi agli effetti della riforma agraria osserva in conclusione che: "*la terra espropriata ai privati, sebbene più ampia di quanto ufficialmente riconosciuto, non incidesse in modo significativo sul totale della superficie delimitata; ma che quella poca fosse portata via in modo tale da generare la convinzione che non di riforma agraria si trattasse, bensì di vendetta etnica*" (p. 287, corsivo di M. Dogo).

40.000 famiglie dietro il compenso di 500 sterline ognuna, fu firmata nel luglio 1938. Solo insuperabili difficoltà di bilancio e lo scoppio della Seconda guerra mondiale impedirono però che il progetto entrasse nella sua fase operativa⁶⁵. Nel 1934 re Alessandro fu assassinato a Marsiglia insieme al ministro degli esteri francese Barthou da sicari ingaggiati dal *leader* fascista croato Ante Pavelić, già deputato jugoslavo nazionalista fuoriuscito nel 1929 e protetto di Mussolini e della destra ungherese. Pietro II, all'epoca solo undicenne, succedette al padre ucciso; in attesa che raggiungesse la maggiore età, la reggenza fu quindi affidata al principe Paolo, che ammorbidì la linea autoritaria fin lì imposta dal cugino deceduto.

I rapporti tra re Zog d'Albania e i suoi protettori jugoslavi, fautori del suo reinsediamento a Tirana nel dicembre 1924 si deteriorarono rapidamente. Bisognoso di sostegno politico e di capitali stranieri, il capo di stato albanese cominciò rapidamente il suo avvicinamento all'Italia fascista, rivale strategica della Jugoslavia alla ricerca di soddisfazioni per le velleità di potenza del suo duce. Non appena Mussolini prese il controllo della politica estera non ebbe esitazioni nel dirottare consistenti investimenti verso il piccolo partner adriatico, facendo della penetrazione del capitale italico il battistrada per una dipendenza politica che si sarebbe presto evoluta – o meglio, degenerata – in protettorato. Dal punto di vista di Roma, l'irredentismo kosovaro poteva diventare ora un'utile arma da schierare in chiave antijugoslava per mantenere salda la posizione di preminenza regionale; dunque i rapporti tra Zog, nel 1928 significativamente autonominatosi “re degli albanesi” e non solo “re d'Albania”, e la diaspora kosovara indipendentista si stabilizzarono in superficie, senza rinunciare però ad attriti personali spesso risolti attraverso l'ingaggio di sicari. Vittima illustre di questa sovrapposizione tra livore privato e rovesciamento delle alleanze, dettata da opportunismo politico, fu Hasan bey Prishtina, ucciso a Vienna nel 1933, quasi per certo su mandato di Tirana. Alla data dell'*Anschluss* hitlerana dell'Austria, Mussolini cominciò ad accarezzare con crescente interesse la prospettiva di un'annessione dell'Albania al Regno d'Italia, tant'è che nella seconda metà degli anni '30 furono avviati colloqui con rappresentanti jugoslavi e greci per la spartizione del piccolo regno adriatico. Del resto Milan Stojadinović, l'economista premier jugoslavo dal 1935, stava consolidando le relazioni con i suoi confinanti nazifascisti, subendone l'influenza e anche una certa personale attrazione, in particolare rispetto al sistema corporativo da loro promosso. Non a

⁶⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 279-280.

caso il suo governo creò un gruppo paramilitare detto “Camicie verdi”, introdusse una forma di saluto romano ed il titolo di *vođa* (traducibile con “duce”). È evidente che in questa fase l'irredentismo kosovaro, la cui credibilità si era già incrinata sotto i colpi delle faide intestine, perdesse ogni residua utilità politica agli occhi di tutti gli attori coinvolti sullo scacchiere.

Di fronte alla caduta del governo Stojadinović nel 1939 Mussolini, convinto che a Belgrado il partito filotedesco fosse prevalso su quello filoitaliano, ruppe gli indugi e procedette all'annessione unilaterale dell'Albania: un *ultimatum* fu recapitato a Zog nel marzo di quell'anno e il 7 aprile il Regio esercito procedette all'occupazione militare. Il re degli albanesi fuggì, fu insediato un governo fantoccio e una sedicente Assemblea costituente offrì la corona a Vittorio Emanuele III, che ben volentieri l'accettò. Fu fondato un partito fascista albanese che raccolse l'eredità di Zog il cui regime, nonostante tutte le contraddizioni e l'alto tasso di corruzione, aveva avviato il primo processo di modernizzazione sociale in una delle regioni più remote ed arretrate d'Europa.

Il 25 marzo 1941 il governo jugoslavo, messo sotto crescente pressione da Hitler, aderì, riluttante, all'Asse; il giorno dopo un colpo di stato militare a Belgrado, pilotato dai servizi segreti britannici e sostenuto da massicce manifestazioni popolari in molte città del Regno, rovesciò l'esecutivo, allontanò il reggente Paolo e insediò sul trono Pietro III. I tedeschi avevano già mobilitato una forza d'invasione in territorio bulgaro pronta ad entrare in Grecia, e chiesero aiuto a Mussolini, il cui esercito era ingaggiato dalla controffensiva greca in Albania, per organizzare un blitz italiano da ovest e ottenere così un accerchiamento delle forze jugoslave. Come già in occasione del primo conflitto mondiale, lo Stato maggiore di Belgrado preferì rinunciare al reclutamento degli albanesi del Kosovo, sacrificando così qualche decina di migliaia di soldati. Questo fu solo il primo di una lunga serie di gravi errori compiuti dai comandanti militari agli ordini di Pietro, tra i quali merita di essere ricordata la decisione, nell'imminenza dell'attacco tedesco ai confini jugoslavi settentrionali e orientali, di applicare il piano di guerra che prevedeva come prima mossa l'invasione dell'Albania. Belgrado fu pesantemente bombardata e parzialmente distrutta dalla *Luftwaffe* il 6 aprile 1941; quello stesso giorno le truppe di stanza in Kosovo ricevettero l'ordine di entrare in Albania. Nel giro di due giorni i tedeschi avevano già occupato Zagabria (dove la popolazione accolse, caso unico in Europa, gli invasori come liberatori) e Skopje; solo allora

fu impartito l'ordine alle truppe in Albania di rientrare entro i confini nazionali e contrastare l'avanzata delle armate germaniche, in un'azione di retroguardia che durò giusto una settimana prima che si arrivasse alla capitolazione, il 17 aprile. Il Kosovo conobbe così l'ennesima spartizione tra gli eserciti invasori: una parte fu unita alla Macedonia e alla Serbia del sud e fu annessa alla Bulgaria, che riprese la politica di "bulgarizzazione" coatta esattamente da dove l'aveva interrotta 23 anni prima, mentre la porzione di territorio più estesa, Pristina compresa, fu fusa all'Albania sotto tutela italiana, allo scopo di disinnescare l'irredentismo panalbanese che minacciava di diventare un catalizzatore della resistenza antifascista. I tedeschi, veri artefici della vittoria sul campo, tennero per sé il solo distretto di Mitrovica, garantendosi così i giacimenti delle miniere di Trepča.

Il Regio esercito schierò due divisioni nell'occupazione del Kosovo e nel febbraio 1942 fu emanato un decreto con il quale tutti gli abitanti della zona sotto la sua giurisdizione venivano dichiarati cittadini albanesi. Gli italiani furono anche molto attivi sul fronte della (contro)riforma degli assetti della proprietà terriera: reintrodussero infatti le tasse feudali gravanti sui contadini *"cui fu chiesto di pagare un quinto del loro prodotto agli ex proprietari terrieri; gli amministratori italiani sapevano che il Kosovo rurale era ancora una società molto tradizionale, in cui poco si riusciva a ottenere senza il beneplacito delle vecchie famiglie proprietarie terriere"*⁶⁶. Una volta completata l'albanizzazione delle strutture amministrative, nelle campagne kosovare si scatenò un'ondata di violenze ed espulsioni di contadini slavi, tutti indistintamente ritenuti *colonisti* giunti negli anni '30 e quindi passibili di un allontanamento coatto che interessò circa 60.000 persone⁶⁷.

L'area del Kosovo a controllo tedesco fu l'unica a restare formalmente all'interno del residuo Stato serbo, sotto occupazione militare ma pur sempre retto da funzionari slavi inviati da Belgrado e facenti capo al locale governo collaborazionista retto da Milan Aćimović, già ministro degli Interni, e quindi da Milan Nedić. Alle altre porzioni di Jugoslavia capitò un destino diverso: la Slovenia fu spartita tra Italia e *Terzo Reich*, la Bosnia e la Croazia furono fuse nello "Stato indipendente di Croazia" governato dalle milizie *ustaša* di Pavelić mentre il Montenegro fu formalmente reso indipendente ma di fatto occupato dall'Italia fascista. Anche i tedeschi reintrodussero le tasse feudali nella loro zona d'occupazione, e consentirono che fossero emesse una serie di leggi basate sulla *šeriat* e sul

⁶⁶ N. Malcom, *op. cit.*, p. 329.

⁶⁷ Cfr. C. Umiltà, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947, p. 89.

Kanun di Lek Dukagjin. Circa 1000 uomini furono arruolati in una “Gendarmeria albanese”, forza di polizia collaborazionista e altrettanti furono inquadrati in una forza paramilitare denominata “Lega popolare albanese”. Destino paradossale di quest’ultima milizia sarebbe stato, l’anno successivo, essere assorbita nella “Guardia statale serba”, la polizia collaborazionista a disposizione delle SS.

I due movimenti di resistenza all’occupazione nazifascista più forti sul territorio jugoslavo, i partigiani comunisti guidati da Josip Broz detto Tito e i miliziani cetnici guidati da Draža Mihailović, non ebbero grande seguito in Kosovo. In particolare la popolazione albanese li avvertiva come una prerogativa degli slavi, e riteneva che perseguissero obiettivi opposti a quell’indipendentismo che i nazifascisti erano invece disposti a concedere sulla carta. Non collegato a Mihailović rimaneva Kosta Pećanac, capobanda cetnico che si era già segnalato per l’attività di guerriglia sul confine serbo-kosovaro negli anni '10 e '20, il quale aveva assunto un atteggiamento di non ostilità nei confronti delle truppe tedesche insediatesi attorno alla sua roccaforte nella Serbia meridionale; quando poi i nazisti si lanciarono all’assalto dell’Unione sovietica il suo fanatico anticomunismo lo portò a siglare un accordo con il governo fantoccio serbo con cui si impegnava, dietro cospicui compensi, a mettere a disposizione le sue truppe per azioni di repressione antibolscevica su tutto il territorio in mano alla *Wehrmacht*. Entrambi i movimenti cetnici, imbevuti di ideologia panserba più o meno invasata, non risparmiarono però alcuni raid terroristici nei villaggi albanesi più vicini ai confini con la Serbia ed il Montenegro. I comunisti, rivali dei cetnici nella gara all’egemonia sul movimento di resistenza all’occupazione, erano quasi assenti dal Kosovo alla data dell’ingresso delle truppe dell’Asse nella regione. Nella provincia negli anni '30 le cellule clandestine del partito, messo fuori legge nel '29, erano presenti in numero insignificante; il programma da esso propagandato denunciava il nazionalismo borghese alla base di ogni progetto granserbo, criticava la colonizzazione della regione operata dai governi e dalla Corona e chiedeva parità di diritti tra tutte le componenti etniche della popolazione. Nel 1942 fu fondato il gruppo *Zedjnel Aldini*, prima formazione partigiana composto da soli albanesi, cui si unì, l’anno successivo, la *Emin Duraku*⁶⁸.

Gli anni della seconda guerra mondiale sarebbero stati contrassegnati da un’incontrollabile esplosione di violenze in tutta la Jugoslavia, una catena di guerre civili

⁶⁸ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 331-339.

nella quale “*si mescolarono tutti i possibili conflitti etnici e sociali che erano maturati nel corso del periodo interbellico, [...] una guerra di tutti contro tutti*”⁶⁹. Il bilancio finale fece registrare più di un milione di vittime, la metà delle quali di origine serba, su una popolazione complessiva di poco superiore ai sedici milioni.

⁶⁹ G. Franzinetti, *I Balcani...*, cit., pag. 52.

§3 – IL KOSOVO NELLA SECONDA JUGOSLAVIA: DAL REGIME DI TITO A QUELLO DI MILOŠEVIĆ

3.1 LA LIBERAZIONE E LA JUGOSLAVIA POPOLARE

La questione del destino del Kosovo s'intrecciava alla complessa dialettica dei rapporti tra il Partito comunista jugoslavo e quello albanese. Quest'ultimo era stato fondato nel novembre 1941 per iniziativa di due inviati jugoslavi che avevano riunito tutte le sparse cellule marxiste attive su quel territorio in un'unica formazione. La dipendenza politica e logistica del Partito albanese nei confronti dell'omologo jugoslavo fece sì che, nei rapporti tra i due movimenti, una marcata ambiguità ruotasse attorno al dibattito sullo *status* da assegnare al Kosovo nel dopoguerra. Una situazione di tal tipo non fece che dare ossigeno al movimento albanese di resistenza anticomunista *Balli Kombëtar* ("Fronte nazionale"), sorto nel 1942 dalle ceneri della corrente d'opposizione al regime di Zog guidata da Fan Noli, fautore di una politica fortemente nazionalista. Il suo *leader* era Midhat Frashëri, figlio di uno dei principali animatori della Lega di Prizren, e l'obiettivo programmatico rivendicato era la creazione di un'unica costruzione statale che riunisse entro i suoi confini tutta la popolazione etnicamente albanese, che coincideva grossomodo con la Grande Albania voluta da Mussolini. La contrapposizione tra comunisti e ballisti prese la stessa traiettoria assunta dal confronto tra cetnici e partigiani nel resto della Jugoslavia e, dopo un tentativo fallito di accordo strategico nell'agosto 1943, sfociò nella lotta armata.

Dopo la capitolazione italiana del settembre 1943, le truppe del Regio esercito furono condotte nelle zone controllate da bulgari e tedeschi, disarmate e sostituite dagli ex alleati nelle operazioni connesse all'occupazione. La divisione *Firenze* non accettò di consegnarsi ai tedeschi e si unì alla resistenza antinazista combattendo anche a fianco dei comunisti con il battaglione partigiano *Antonio Gramsci* nato dalle sue fila. Per conquistare il sostegno della popolazione albanese i tedeschi non fecero altro che proseguire sulla rotta già tracciata dagli italiani e alla fine di settembre riconobbero all'Albania l'indipendenza entro i confini stabiliti dal fascismo. Fu poi insediato un governo collaborazionista a cui venne demandata l'attività

di repressione del movimento di resistenza a guida comunista. In quello stesso settembre un gruppo di funzionari albanesi del Kosovo che già avevano collaborato con le autorità d'occupazione italiane, fondarono, nel corso di un'adunata pubblica, la “Seconda lega di Prizren”, con l'obiettivo di mantenere in vita e sostenere il progetto della Grande Albania finalmente realizzato. Costoro arruolarono delle truppe volontarie per impiegarle in azioni antiserbe nella zona di Pejë/Peć che diedero luogo ad una nuova ondata di espulsione di slavi dal Kosovo.

Negli ultimi due anni di conflitto, gli attori che si confrontavano su tutto il territorio jugoslavo erano i nazisti, con i loro alleati locali, e i comunisti di Tito. Questi ultimi impostarono un'elaborata strategia nei confronti degli albanesi del Kosovo; da un lato contrastarono fino a soffocare ogni movimento di resistenza nazionale che non accettasse la loro egemonia ideologica e dall'altro sconfessarono le precedenti politiche intraprese dalla Jugoslavia e avvertite come soprusi dalla popolazione albanese del Regno. Del resto la lotta di liberazione era intesa dai comunisti, sin dai tempi del primo proclama alla resistenza lanciato da Zagabria nel '41, come una complessa operazione con un triplice obiettivo: cacciare gli invasori, arrestare i conflitti inter-etnici e promuovere un profondo capovolgimento dell'assetto politico-istituzionale del paese. A cavallo del capodanno 1944 si riunirono a Bujan, nell'Albania nord-occidentale i delegati kosovari del Partito comunista jugoslavo, 42 su 49 dei quali erano albanesi. In quell'occasione fu costituito un consiglio regionale del partito per il “Kosovo-Metohija/Dukagjin”, che significativamente riportava la doppia dizione del toponimo; i delegati firmarono un documento conclusivo che apriva al diritto all'autodeterminazione e perfino alla secessione della provincia, quando si fosse liberata dall'occupazione. La concessione dei dirigenti regionali jugoslavi era resa possibile dal fatto che in quella fase si discutessero in seno al movimento di liberazione scenari per il dopoguerra che prevedevano la creazione di una qualche forma di confederazione della regione balcanica, fondata sulla solidarietà proletaria mutuata dall'internazionalismo socialista; ciò nonostante la risoluzione venne tre mesi dopo blandamente censurata dal Comitato centrale del partito (salvo essere dichiarata nulla dallo stesso organismo quarant'anni dopo). Se a livello politico i comunisti riuscivano a stabilire qualche compromesso che rafforzava la loro posizione, sul piano militare non riuscivano ad organizzarsi nel Kosovo come nel resto della Jugoslavia. Ragione principale di tale difficoltà

rimaneva l'indifferenza – se non l'aperta ostilità – al loro progetto della stragrande maggioranza della popolazione albanese, un sentimento opposto al favore con cui si era in un primo tempo guardato alle politiche degli occupanti. D'altro canto, il declino sempre più evidente della Germania hitleriana stava alienando anche le simpatie nei confronti delle autorità tedesche; il reclutamento per le forze di polizia collaborazioniste si faceva sempre più problematico e il tentativo a metà 1944 di costituire una “Divisione Skenderbeg” composta da soli elementi albanesi non raggiunse i risultati attesi dai comandanti nazisti. Ciò nonostante reparti di quella formazione parteciparono alla retata e deportazione di 281 ebrei dal Kosovo verso i campi di sterminio⁷⁰.

L'Armata rossa entrò in Bulgaria nel settembre 1944, instaurando un regime filosovietico. Nell'ottobre successivo truppe russe e bulgare, rapidamente epurate dagli elementi troppo compromessi con il precedente regime, erano già in grado di prendere Niš e da lì entrare in Kosovo. Proprio attraverso il Kosovo in quella fase si stava compiendo la ritirata della maggior parte delle forze tedesche schierate nei Balcani meridionali; a coprire tale ripiegamento rimaneva attiva nella zona di Pristina e Mitrovica la retroguardia costituita dal gruppo *Scholz*, che ricevette il sostegno di almeno 5.000 albanesi e di alcune formazioni cetniche. A confrontarsi con la disperata resistenza di queste forze, soprattutto nel Kosovo occidentale, furono i partigiani, anche se, con ogni probabilità, il loro ruolo nella liberazione della regione è stato sopravvalutato dalla successiva storiografia comunista jugoslava.

La creazione della nuova Jugoslavia, ed il relativo assetto istituzionale, furono decisi nel corso della seconda sessione dell'*AVNOJ*⁷¹, tenutasi nel novembre 1943 presso Jajce, nella Bosnia centrale. Forte di un esercito di quasi un milione di uomini forgiati dall'asprezza del conflitto, in maggioranza comunisti o almeno simpatizzanti, il gruppo dirigente riunito attorno a Tito non ebbe esitazioni nell'imporre la dittatura del proletariato, operata dall'agosto 1945 tramite l'egemonia del Fronte popolare (nel quale i comunisti detenevano quasi il 90% delle posizioni) e nel mutuare l'assetto istituzionale dal modello sovietico, nei confronti del quale esso nutriva un'ammirazione sfrenata. L'opposizione boicottò allora le elezioni indette per l'Assemblea costituente, anche per protestare contro il

⁷⁰ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, p. 347.

⁷¹ *Anti-fašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije* (Comitato antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia), organismo che sancì la fondazione del nuovo Stato “*sulla base del diritto di ciascun popolo all'autodeterminazione, incluso il diritto a secedere o ad unirsi ad altri popoli, e in conformità alle vere aspirazioni di tutti i popoli della Jugoslavia*”.

crescente settarismo esercitato dai dirigenti locali comunisti i quali, sotto l'aurea eroica che circondava il loro *leader*, promossero una ingenerosa emarginazione delle componenti liberali e cattoliche dello schieramento antifascista. Il 31 gennaio 1946 fu approvata una Costituzione ricalcata da quella sovietica del '36, all'insegna dunque di un centralismo di fatto dai contorni autoritari, e quindi fu varato un ambizioso piano quinquennale incentrato sull'industria pesante e sulla nazionalizzazione di tutte le principali attività produttive. Secondo Josip Krulic lo schiacciamento del costituzionalismo jugoslavo sull'esempio di Mosca presupponeva una gestione stalinista del potere:

Il modello sovietico degli anni 1930-50 comprendeva insieme un'apparenza e una realtà. L'apparenza era 'la costituzione più democratica del mondo' che includeva il federalismo, il bicameralismo, la direzione collegiale dello Stato, l'affermazione di diritti molto estesi; la realtà era il partito unico che agiva soprattutto tramite la polizia politica al servizio di un uomo "di genio"⁷².

Nell'aprile 1945 il serbo Dušan Mugoša e l'albanese Mehmed Hoxhadue, delegati del "Consiglio di liberazione nazionale" del Kosovo, parteciparono ai lavori dell'"Assemblea di liberazione nazionale antifascista della Serbia" che optò per l'assegnazione del Kosovo alla repubblica serba, come *oblast* (traducibile come "regione")⁷³ autonoma. Si trattava della mera ratifica di una decisione già presa altrove, e non certo a Pristina:

Sembra che lo status del Kosovo fosse discusso e deciso nel febbraio del 1945, in una riunione del Comitato centrale del p. c. jugoslavo che dopo aver vagliato ogni possibile variante avrebbe optato per l'autonomia amministrativa nell'ambito della Repubblica di Serbia, a sua volta componente dello Stato federativo jugoslavo. Tale soluzione ebbe anche la ratifica dell'organo dei nuovi poteri popolari nel Kosovo, ma è indubbio che essa deludesse le aspirazioni nazionali vive tra gli stessi comunisti. La durezza di quella frontiera, tracciata all'interno del territorio etnico albanese [...] sembrava d'altronde destinata a dissolversi quando l'Albania stessa fosse entrata a far parte, come sembrava imminente, della federazione jugoslava o di una più vasta struttura confederativa balcanica⁷⁴.

Ma la situazione sul campo era lungi dall'essere quieta. Parallelamente al diffondersi della consapevolezza che la decisione sullo *status* del Kosovo era in contrasto con le aspirazioni della popolazione albanese, crescevano la tensione e la violenza spesso ai danni

⁷² J. Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, 1997, p.31.

⁷³ In realtà vigeva poca chiarezza a proposito della differenza sul piano giuridico tra una regione e una provincia (in serbocroato *pokrajina*). Va anzitutto scansato il dubbio che vi sia corrispondenza con le omonime circoscrizioni amministrative italiane, la cui gerarchia istituzionale è rovesciata. Il Kosovo sarebbe stato "promosso" a provincia autonoma dalla Costituzione del 1963.

⁷⁴ M. Dogo, *op. cit.*, p. 330.

dei residenti serbi. Ciò portò il nuovo regime jugoslavo ad imporre nel febbraio 1945 la legge marziale in tutta l'area, inviandovi ben 30.000 uomini per mantenere l'ordine. Dal punto di vista degli albanesi era ben difficile scorgere in questi primi provvedimenti grande discontinuità rispetto alla prima Jugoslavia e al recente passato. La situazione tornò alla normalità solo quattro mesi dopo, quando ogni focolaio d'insorgenza fu soppresso, con particolare decisione (ciò a dire: attraverso atti di giustizia sommaria) nella solita Drenica. Questi segnali non furono ignorati da Tito il quale, alla ricerca di una pacificazione che procedesse da una sorta di pace sociale, emanò nel marzo di quell'anno un decreto provvisorio con il quale proibiva il ritorno di coloni slavi cacciati durante gli anni di guerra. La norma definitiva che scaturì da tale provvedimento prevedeva l'insediamento di una "Commissione per la revisione della riforma agraria" che lavorò fino al 1947 e che impose la restituzione di 16.000 ettari di terra a contadini albanesi dichiarati ingiustamente sfrattati dai loro possedimenti.

Il nuovo regime titino varò una serie di riforme locali per dare la possibilità alla popolazione albanese di conoscere una nuova integrazione entro le strutture dello stato. Fu posta fine alla slavizzazione delle registrazioni anagrafiche e l'albanese fu elevato a lingua ammissibile in sede legale, benché tale innovazione rimanesse a lungo solo sulla carta a causa di una prassi consolidata e dell'origine serba della maggior parte dei pubblici ufficiali. Grandi sforzi furono profusi nell'alfabetizzazione della popolazione albanese (il cui tasso di analfabetismo nell'anteguerra era stato stabilmente al di sopra del 70%) attraverso un ampio processo di edificazione e potenziamento delle strutture scolastiche. Questa priorità individuata dal governo di Belgrado apriva anche alla possibilità di rafforzare la cooperazione jugoslavo-albanese in ambito culturale, in particolare tramite l'afflusso di docenti e materiale didattico da Tirana, come previsto dal Trattato di amicizia siglato nel 1946 e coerente con la *ratio* dell'accordo doganale dello stesso anno, entrambi rientranti nella strategia, benedetta da Mosca, di progressivo avvicinamento degli stati interessati all'ipotesi di creazione della Federazione balcanica (Jugoslavia, Albania e Bulgaria)⁷⁵.

⁷⁵ Cfr. N. Malcom, *op. cit.*, pp. 352-358.

3.2 LA ROTTURA CON STALIN, IL “BALZO IN AVANTI” E IL SESSANTOTTO

Di fronte alla polarizzazione delle relazioni internazionali che si stava producendo come conseguenza della guerra fredda, Tito sembrava accettare il primato sovietico nel Cominform al fine di contrastare su scala planetaria “l'imperialismo occidentale”. Tuttavia egli non era disposto a rinunciare, in nome di tale strategia sopranazionale, all'autonomia che si era conquistato, armi alla mano, in politica interna e, soprattutto, alla fitta trama di relazioni bilaterali che stava coltivando sin dagli ultimi anni di guerra, vero perno della politica estera regionale jugoslava. “*Fu, quindi, questo dinamismo in politica estera a costituire la ‘ragione profonda’ che provocò il conflitto fra Tito e Stalin del 1948. [...] Una politica estera troppo autonoma per poter coesistere con la concezione sovietica del ‘campo’ e, al tempo stesso, troppo rischiosa per Mosca soprattutto nella regione balcanica*”⁷⁶. Tito fu allora convocato in URSS, ma questi inviò in sua vece Milovan Đilas, che fu presto raggiunto dal vicepresidente Edvard Kardelj; Stalin tentò di ottenere il favore di Belgrado autorizzando l'annessione dell'Albania, ma ottenne un reciso rifiuto⁷⁷. La rottura con Mosca fu allora inevitabile e si consumò con l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform decisa il 28 giugno 1948: ancora una volta San Vito cadeva in una giornata di importanza primaria per i destini degli slavi meridionali. Le ricadute interne furono, sin dall'inizio, pesanti. Anzitutto la psicosi dei dirigenti jugoslavi per un'imminente invasione sovietica portò all'innalzamento delle misure di sicurezza con gravi ricadute sull'esercizio dei diritti politici della popolazione. Le numerose articolazioni dell'apparato di sicurezza ebbero campo libero nella “caccia agli *informbirovci* (cominformisti)”, in un paradossale sfoggio di puro stalinismo. Ciò comportò anzitutto una feroce purga all'interno del partito e il conseguente aumento della popolazione reclusa dell'infame isola-lager di Goli Otok⁷⁸, ma anche una serie di provvedimenti voluti da Tito per sfruttare sino in fondo la sua posizione di potere incontrastato, primo fra tutti la collettivizzazione della terra, imposta con le armi in

⁷⁶ S. Bianchini, *La questione...*, cit., pp. 84-85.

⁷⁷ R. West, *Tito and the rise and fall of Yugoslavia*, New York, Carroll & Graf Publishers, 1994, p. 223.

⁷⁸ Per una storia di Goli Otok improntata a coraggiosa onestà intellettuale cfr. G. Scotti, *Goli Otok. Ritorno all'Isola Calva: a quarant'anni di distanza le rivelazioni su un gulag dell'Adriatico voluto da Tito*, Trieste, Lint editore, 1991. Secondo Krulic, *op. cit.*, p. 125, la popolazione carceraria jugoslava nel 1953 contava 130.000 detenuti, in gran parte politici, su 17 milioni di abitanti.

Kosovo e in buona parte della Croazia, e causa scatenante della carestia del 1950. Il trauma di essere ripudiati dal successore di Lenin alla guida della patria del socialismo gettava i dirigenti jugoslavi in una pericolosa crisi d'identità dalla quale si decise di emergere elaborando una "via jugoslava al socialismo" imperniata su alcune forzature dottrinarie che, superate le perplessità dello stesso Tito, sfociarono nel giugno 1950 nella legge sull'autogestione dei siti produttivi e sulla de-burocrazia degli apparati statali e, in una seconda fase, nella politica estera del "non allineamento"⁷⁹. Nel 1952 il Partito comunista avrebbe adottato la denominazione, percepita come meno legata all'ortodossia marxista-leninista, di "Lega dei comunisti", primo passo di una nuova visione del ruolo del partito nella società promossa da Đilas, più aperta verso il libero dibattito della base e smarcata dal centralismo democratico⁸⁰.

Dal punto di vista in esame, la conseguenza più interessante della rottura tra Tito e Stalin si registrò sul piano della politica estera, anzitutto per il nuovo favore con cui gli occidentali tornarono a guardare Belgrado, inaugurando una lunga stagione di sostegno finanziario in chiave antisovietica, e quindi per il mutamento dei rapporti tra Jugoslavia e Albania. Enver Hoxha non ebbe infatti esitazioni a schierarsi dalla parte di Mosca, in primo luogo per cercare di smarcarsi dall'ingombrante tutela che il Partito comunista jugoslavo aveva sempre esercitato sul suo omologo albanese e forse perché, a quel punto, Stalin avrebbe anche potuto accettare un'assegnazione del Kosovo all'Albania. La reazione di Belgrado non si fece attendere e la frontiera meridionale venne sigillata per contrastare l'incubo dell'afflusso di sabotatori inviati da Tirana a far leva sul malcontento della locale popolazione schipetara e destabilizzare così tutta l'area sotto il controllo di Tito. Il potentissimo ministro dell'Interno jugoslavo Ranković e i gli esecutori delle sue direttive, elevarono tutti i cittadini albanesi del Kosovo a potenziali agenti nemici, aprendo così le porte all'instaurazione di un duro regime poliziesco e a continue ondate di operazioni di ricerca delle armi tra i civili, spesso sfocianti in arbitrarie intimidazioni. Il principale organismo demandato all'esecuzione di tale politica era la *UDBa*⁸¹, la polizia segreta jugoslava, composta in grande maggioranza da elementi serbi, particolare che non poteva che far crescere la percezione, da parte albanese, di una logica etnica sottesa ad una simile

⁷⁹ Cfr. J. Krulic, *op. cit.*, pp. 67-72.

⁸⁰ Tale processo di innovativa elaborazione dottrina si sarebbe presto esaurito a causa delle resistenze interne; Đilas, tra i più stretti collaboratori di Tito, fu arrestato pochi anni dopo.

⁸¹ *Uprava državne bezbednosti/sigurnosti/varnosti* (Amministrazione della sicurezza dello stato).

condotta da parte delle autorità.

Nel 1956 i vertici dell'*UDBa* in Kosovo denunciavano l'esistenza nella regione di una rete cospirativa attiva dall'inizio del decennio e facente capo a Tirana e ne mandarono a processo i presunti partecipanti, tra i quali persone legate ad esponenti albanesi della Lega dei comunisti. La furia repressiva della polizia politica fu placata dalle pressioni del Ministero degli esteri di Belgrado, che voleva evitare scandali e regolamenti di conti all'interno del Partito proprio durante la cruciale fase di riavvicinamento all'URSS di Nikita Krusciov, che in segno di distensione aveva compiuto un viaggio a Belgrado nel 1955, durante il quale aveva riabilitato la condotta di Tito del 1948⁸², garantendogli un insperato successo politico che andò a rafforzare ulteriormente la sua immagine di *leader* vittorioso. Così si tenne un procedimento giudiziario a porte chiuse che sarebbe rimasto noto come "Processo di Prizren" che emise nove pesanti condanne detentive, annullate però dodici anni dopo, mediante una strana sovrapposizione tra i poteri dello Stato, dall'Assemblea del Kosovo, che bollò il processo come "*una messa in scena e menzognero*"⁸³.

Il censimento svolto nel 1953 aveva rilevato la percentuale della popolazione serbo-montenegrina del Kosovo al 27% del totale; nonostante il dato fugasse ogni dubbio circa il fatto che ormai gli albanesi erano maggioranza assoluta, la presenza slava negli uffici pubblici e nelle aziende statali rimaneva preminente. Ciò si spiegava solo in parte con il superiore livello medio d'istruzione detenuto dalla componente slava, spesso inviata *in loco* dalla Serbia propria per sopperire alla cronica assenza di personale qualificato. Solo dal 1957 la regione aveva cominciato a godere di trasferimenti federali orientati allo sviluppo industriale e concentrati, in una logica squisitamente "socialista reale", in impianti pesanti o per la lavorazione delle materie prime, attività entrambe a bassa creazione di posto di lavoro. Questo tipo di sostegni fu potenziato attraverso la creazione del "Fondo federale per lo sviluppo delle aree arretrate", istituito nel 1965, e toccò il culmine nel 1970 allorché il piano quinquennale appena varato decise di convogliare gran parte delle risorse disponibili destinate allo sviluppo su Pristina; ciò nonostante la disoccupazione nella regione rimase sempre superiore al 20%.

⁸² Lo stesso Krusciov sciolse di lì a poco il Cominform e riconobbe legittimità alle "strade nazionali al socialismo" durante il XX congresso del Pcus. Ma la crisi ungherese del 1956 avrebbe di nuovo allontanato i due regimi.

⁸³ N. Malcom, *op. cit.*, pp. 359-360.

La Costituzione del 1963 definiva la Jugoslavia non più come una repubblica popolare ma socialista, separava la carica di presidente della Repubblica da quella di capo del governo e elevava lo *status* del Kosovo a *pokrajina*. Essa apriva la strada ad una riforma economico-finanziaria che si proponeva di democratizzare la società jugoslava e di favorirne l'integrazione con il mercato internazionale. La produzione industriale veniva orientata verso i beni di consumo con le ricadute del caso sulle abitudini e la percezione dei bisogni della classe media jugoslava in costante crescita, in particolare in ambito urbano. “*Un vero e proprio ‘balzo in avanti’ mutò la fisionomia del Paese che, da prevalentemente agrario, divenne industriale e commerciale. Soprattutto il settore terziario – quasi inesistente prima del 1965 – conobbe una crescita impressionante*”⁸⁴.

La crescita di una società civile aperta alle idee e ai dibattiti internazionali rese possibile che nel 1968 le principali città del paese fossero teatro di manifestazioni studentesche di contestazione verso le storture e la corruzione del regime. Ciò andava ad innestarsi sul processo di transizione in atto tra la classe dirigente guidata dagli esponenti comunisti formati nella guerra di liberazione e una nuova generazione, meno legata alla solidarietà interrepubblicana cristallizzata dall'ortodossia dottrinarica e dallo “stalinismo di fatto” nella gestione dell'ordine pubblico. Se l'abilità politica di Tito riuscì a disinnescare la protesta del '68⁸⁵, la profonda crisi del 1971 tra la Lega dei comunisti di Croazia, fautrice di un programma di forte autonomia ricalcata sulle esigenze di Zagabria, e il potere centrale culminò nell'azzeramento della *leadership* repubblicana mediante purghe e arresti. Ciò diede l'avvio ad una fulminea azione per emarginare dai vertici istituzionali quei giovani militanti cosiddetti “tecnocrati liberali” che avevano interpretato in maniera ritenuta troppo estensiva le riforme degli anni '60, in particolare in Serbia.

Il primo movimento sovversivo albanese esplicitamente separatista fu il filoenveriano “Movimento rivoluzionario per l'unificazione degli albanesi” guidato da Adem Demaçi, la cui attività pubblica portò nel 1964 all'arresto di numerose persone, fra cui il *leader*. Del resto, a pochi giorni dal varo della Costituzione del 1946 Tito era stato chiaro, quando aveva

⁸⁴ S. Bianchini, *La questione...*, cit., p. 106.

⁸⁵ Cfr. N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 131. Interessante il commento dell'autrice: “*Il Sessantotto jugoslavo rimane un ibrido – non appartiene né alle proteste anticapitalistiche dell'Occidente, né a quelle antisocialismo (reale) dell'Europa orientale. [...] Così la critica a tutto l'esistente non solo non si radicalizza politicamente, ma non diventa nemmeno opposizione stabile, né si formano nuove linee politiche su tutto il territorio*”.

affermato profeticamente, o forse solo seguendo un buon senso declinato in modo autoritario:

‘Vi avviso che non vi può essere alcuno sciovinismo, nessun patriottismo locale negativo nella nuova Jugoslavia federale in quanto ciò sarebbe dannoso non solo per le singole unità federali ma anche per il paese nel suo complesso. La questione dello sciovinismo dev’essere superata una volta per tutte, esso semplicemente non deve esistere’⁸⁶.

La presenza di una formazione del genere – la cui popolarità è difficile da valutare, ma non aveva certo dimensioni di massa – creava una giustificazione preziosa alle draconiane misure attuate dalle forze di sicurezza jugoslave nella Provincia. La svolta nella gestione dell’ordine interno jugoslavo, che in Kosovo conosceva il suo punto critico ma che registrava altri focolai di tensione lungo il territorio della Federazione, giunse con le dimissioni, imposte da Tito, del ministro dell’Interno Ranković, il cui potere basato sul controllo dell’apparato repressivo e in particolare della *UDBa*, si stava facendo troppo autonomo e autoreferente, rischiando così di diventare un vero e proprio corpo separato all’interno di istituzioni che non potevano nemmeno vantare un vaglio democratico del proprio operato.

Gli effetti pratici del congedo di Ranković non tardarono a palesarsi in Kosovo. Anzitutto si registrò un allentamento della stretta repressiva che aveva caratterizzato la gestione dell’ordine pubblico e della sicurezza nel ventennio precedente. Tito compì la sua prima visita nella regione nel 1967 e in quell’occasione criticò apertamente il basso livello di sviluppo dell’area, le condizioni di vita a cui era costretta la popolazione locale e denunciò le discriminazioni antialbanesi nell’assegnazione dei posti di lavoro: “*nel già ristretto ambito dell’occupazione pubblica [...] con una popolazione per il 70% albanese, appena un occupato su 17 era albanese, contro uno su 4 serbo, uno su 3 montenegrino, uno su 7 turco*”⁸⁷. L’anno seguente il termine serbo *šiptar*, mutuato dall’autoetnonimo albanese *shqiptar* e dotato di una valenza spregiativa, o da sempre così avvertito, fu bandito dai documenti ufficiali e sostituito dalla parola *albanac*, ritenuta più politicamente corretta.

Alcuni esponenti albanesi della Lega dei comunisti iniziarono nella seconda metà degli anni ’60 a denunciare la preponderanza dell’elemento slavo nelle carriere statali in alcune riunioni pubbliche organizzate dalla Commissione costituzionale dell’Assemblea

⁸⁶ Dichiarazione cit. da T. Judah in *The Serbs...*, cit., p. 140.

⁸⁷ S. Bianchini, *La questione...*, cit., p. 113.

federale; la loro tesi prevedeva che la soluzione migliore a tutti i problemi della Provincia fosse elevarne lo *status* a repubblica. “*A questi problemi si accompagnò anche un senso di isolamento dal resto della Jugoslavia e un desiderio di [creare] alcune connessioni con la vicina Albania, malgrado i suoi ancora bassi livelli di vita e il suo spietato regime stalinista*”⁸⁸. Il locale quotidiano in lingua albanese *Relindja* fece circolare l’idea per tutto il mese d’agosto del 1968. Il 27 novembre, anniversario jugoslavo della Liberazione ma pure anniversario dell’indipendenza dell’Albania, alcune centinaia di manifestanti albanesi scesero in piazza a Pristina (e in Macedonia orientale, area ad alta presenza albanese) e si abbandonarono ad atti vandalici scandendo lo slogan: “Kosovo repubblica”. La reazione poliziesca non si fece attendere, formalmente giustificata dalla comparsa di striscioni e cori inneggianti ad Enver Hoxha e alla Grande Albania: almeno un manifestante fu ucciso e, nei giorni seguenti, 44 persone furono arrestate e condannate a pene comprese tra i cinque e i sette anni di detenzione. Ma a livello politico le successive mosse del regime furono più concilianti di quanto l’immediata azione repressiva potesse lasciar intendere. Nel dicembre 1968 infatti alcuni emendamenti furono applicati alla Costituzione in vigore; con essi si modificava il nome della provincia autonoma da *Kosovo-Metohija*, vissuto con fastidio dagli albanesi, in *Kosovo* e si stabiliva che l’entità avrebbe goduto delle stesse prerogative istituzionali di una repubblica: il Kosovo guadagnava rilievo a livello federale, scavalcando così l’autorità della repubblica di Serbia alla quale rimaneva collegato da un vincolo poco più che formale. In virtù di tali modifiche legislative, la *leadership* albanese locale otteneva il diritto a procedere a tutte le nomine inerenti all’amministrazione pubblica (polizia compresa), ad eccezione dei servizi segreti, di recente riorganizzati. L’intento principale di Belgrado sembrava proprio quello di disinnescare le tensioni emerse a Pristina varando una nuova politica conciliante verso gli albanesi di Jugoslavia che chiudesse definitivamente con il “ventennio Ranković”.

Il 1969 fu caratterizzato da un avvicinamento diplomatico tra Tirana e Belgrado, favorito anche dall’invasione sovietica della Cecoslovacchia, avvenimento che contribuì a far elaborare a Tito una graduatoria delle minacce alla sovranità jugoslava in cui l’Armata rossa ricopriva una posizione ben più elevata di quella di Enver Hoxha e della sua politica di disseminazione di bunker sul territorio albanese. In questo nuovo contesto internazionale, gli

⁸⁸ J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There was a Country*, Cambridge, University Press, 2000, p. 303.

albanesi del Kosovo conobbero un periodo di conquiste politiche impensabile fino a pochi anni prima. Dapprima fu concessa l'esposizione della bandiera albanese come simbolo nazionale, quindi, nel 1970, i distaccamenti delle facoltà universitarie di Belgrado presenti a Pristina furono innalzati al rango di università autonoma con doppia lingua di insegnamento; di lì a poco questa nuova istituzione educativa siglò un accordo di cooperazione e scambio di docenti e materiali didattici con l'università di Tirana. Simili novità non furono esenti da proteste e malumori, soprattutto all'interno della Lega dei comunisti di Serbia, dove il romanziere e militante Dobrica Ćosić denunciò come antiserbo il nuovo indirizzo della politica jugoslava nei confronti del Kosovo durante una riunione del Comitato centrale nel 1968. Fu seduta stante espulso dall'organismo per sciovinismo.

3.3 LA COSTITUZIONE DEL 1974 E LE MANIFESTAZIONI DEL 1981

Nel 1974 fu varata una nuova Costituzione, ispirata da Kardelj, che dava alla Jugoslavia un assetto semi-confederale e poneva al centro del sistema politico-istituzionale le comunità locali, mentre due anni dopo la "Legge sul lavoro associato" riformò dalle fondamenta il sistema dell'autogestione. Il ciclo riformatore così innescato rendeva possibile che già nella seconda metà degli anni '70 al governo federale restasse la competenza esclusiva solo in fatto di politica estera ed esercito, ambiti peraltro controllati da Tito in persona. Le province autonome del Kosovo e della Vojvodina, in quasi tutte le prerogative istituzionali, ottenevano uno *status* equivalente a quello delle sei repubbliche costituenti, la facoltà di emanare una costituzione, potere decisionale spesso esclusivo in ambito economico, presto addirittura valutario. Inoltre negli organismi federali fu confermata la rappresentanza paritaria delle sei repubbliche e delle due province, e il metodo del consenso per l'assunzione delle decisioni (e dunque il potere di veto per ognuna di esse). Di fatto, mano a mano che il vecchio Maresciallo si ritirava dagli ambiti in cui aveva goduto, ed esercitato, un potere assoluto, si assisteva ad una moltiplicazione dei livelli e delle sedi di potere che gli subentravano.

Frattanto la rapida formazione di una classe di albanesi kosovari dotati di un'istruzione superiore aveva contribuito a bilanciare parzialmente lo squilibrio etnico nella

ripartizione dei posti direttivi all'interno delle strutture produttive, degli uffici pubblici, della polizia e, soprattutto, del partito. Anche a causa della velocità con cui si era attuato, questo fenomeno era denunciato da alcuni settori serbi in Kosovo come l'asse portante di una rinnovata volontà discriminatoria antiserba ad un tempo albanese e jugoslava che riportava la situazione alla criticità dei tempi precedenti le guerre balcaniche. La conseguenza fu una crescente percezione di insicurezza diffusa tra gli stessi serbi; in almeno 50.000, persi progressivamente i privilegi nelle carriere pubbliche e attratti dalle maggiori opportunità economiche offerte da altre aree della Serbia e da Belgrado in particolare, decisero di trasferirsi. In loro appoggio si levò la voce dei vescovi della Chiesa ortodossa, preoccupata per le sorti del territorio che conteneva la più alta densità di edifici religiosi serbi, di cui si denunciavano i danni subiti durante raid vandalici e sacrileghi. Un numero simile di albanesi, fuoriusciti in precedenza per sfuggire al regime di Ranković, stava rientrando nella provincia dagli anni seguenti alla sua rimozione⁸⁹.

Nel 1978 si erano tenute celebrazioni congiunte in Kosovo e Albania per il centenario della fondazione della Lega di Prizren; ciò era stato vissuto da molti serbi, ma anche da numerosi membri di altre minoranze, *bošnjaci* e rom su tutti, come l'apertura di una nuova fase di irredentismo panalbanese; paradossalmente ciò era avvertito come una minaccia anche dal regime di Hoxha, che non aveva mai concesso ai propri concittadini il libero ingresso in Jugoslavia, timoroso che scoprissero i livelli di vita degli schipetari di Kosovo, comunque di gran lunga superiori a quelli garantiti dal regime di Tirana. Fatto sta che i non-albanesi del Kosovo cominciarono in questa fase a denunciare un crescente clima d'intimidazione ai loro danni da parte della maggioranza etnica ormai soverchiante. A dimostrazione dell'integrazione raggiunta dagli albanesi almeno nelle strutture istituzionali – anche di vertice – è utile ricordare che nel biennio 1978-79 il kosovaro Fadil Hoxha ricoprì la carica di vicepresidente federale, gerarchicamente sottoposto al solo Maresciallo-presidente.

Tito, l'uomo che agli occhi dell'opinione pubblica, non solo jugoslava, aveva saputo resistere prima ad Hitler e poi a Stalin, morì nel Centro clinico di Lubiana il 4 maggio 1980, tre settimane prima di compiere 88 anni. La sua salma fu trasportata in treno fino a Belgrado e per tutto il percorso la folla disposta ai lati dei binari rese il suo commosso omaggio al

⁸⁹ Cfr. *ibid.*, p. 304.

leader che aveva incarnato più d'ogni altro l'ideale socialista e jugoslavo. Due giorni dopo, in occasione dei suoi funerali, 209 delegazioni ufficiali da tutto il mondo giunsero nella capitale per seguire le esequie. La linea politica decisa dai vertici del partito preoccupati per la perdita del carisma e dell'autorità (e dell'autoritarismo) del loro padre-padrone, bastioni della coesione interna, era riassunta nella formula *Posle Tita ce biti uvek Tito* ("dopo Tito ci sarà sempre Tito")⁹⁰, "*come eloquente promessa che, con la scomparsa del maresciallo, non era scomparso l'arbitro supremo nei conflitti fra le diverse etnie e correnti politiche*"⁹¹. Nell'estate successiva i primi segnali dell'imminente crisi economica cominciarono a manifestarsi: il debito estero ammontava a venti miliardi di dollari, un quarto del PIL jugoslavo, e il Fondo monetario internazionale pretendeva misure finanziarie restrittive da parte del governo federale prima di autorizzare i nuovi prestiti di cui il paese aveva disperato bisogno: gli jugoslavi scoprivano così che stavano da tempo vivendo "al di sopra dei propri mezzi". Già in autunno nelle regioni meridionali del paese cominciarono a scarseggiare quei generi di prima necessità che la scarsità di valuta estera non consentiva di acquistare; ciò rese necessario il razionamento e scatenò moti di protesta.

L'11 marzo 1981, un gruppo di studenti dell'Università di Pristina protestò contro il cattivo funzionamento di una mensa studentesca. La ricostruzione dell'avvenimento compiuta da Tim Judah merita di essere riportata:

L'inizio [delle dimostrazioni] non aveva niente a che fare con la politica, bensì con le misere condizioni di vita all'università e con problemi relativi alla mensa. Daut Dauti, che allora era uno studente ricorda che *'in effetti il cibo non era così male. Il vero problema era il servizio. C'erano così tanti studenti che qualche volta dovevi far la coda per più di due ore per mangiare'*. Così, nei primi giorni, gli oratori si lamentarono della mensa ma cominciarono anche a sollevare la questione della gestione dell'università, dicendo che essa era in mano a 'parassiti' che si stavano costruendo abitazioni sontuose nelle zone lussuose di Pristina come Dragodan. Attivisti di molti piccoli gruppi marxisti-leninisti stavano inserendosi in ciò che era iniziato come una protesta spontanea⁹².

Di fronte alla sordità degli amministratori dell'Ateneo, i contestatori estesero le proteste alle condizioni generali di vita in Kosovo, diedero luogo ad un corteo spontaneo che sfilò sotto la

⁹⁰ Ma anche lo slogan *druže Tito mi ti se kunemo, da sa tvoga puta ne skrenemo* ("compagno Tito noi ti giuriamo di non allontanarci dalla tua strada") comparve su numerosi muri, ponti e montagne, in particolare nella Bosnia Erzegovina.

⁹¹ J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito, Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Rai – Nuova Eri, 1993, p.465.

⁹² T. Judah, *Kosovo, War and Revenge*, New Haven – London, Yale University Press, 2002, p. 39.

sede del partito e furono facilmente dispersi dalla polizia. “L’intera questione sarebbe probabilmente finita lì se non fosse stato per il fatto che il 23 marzo la città doveva celebrare il compleanno ufficiale di Tito e i leader locali del partito [...] erano disperatamente ansiosi di far passare l’occasione senza incidenti”⁹³. Le misure precauzionali adottate dalle autorità finirono così per essere vissute dal movimento studentesco come una provocazione, e il giorno della celebrazione si tenne una manifestazione con la quale si chiedeva il rilascio dei compagni arrestati due settimane prima, si denunciavano le precarie condizioni di vita nella provincia e se ne chiedeva l’innalzamento dello *status* giuridico a repubblica, all’interno della Repubblica federale socialista di Jugoslavia. La polizia, messa sotto pressione degli esponenti politici e mal preparata, reagì con brutalità.

Nonostante una situazione notoriamente tesa, nel decennio precedente la forte autonomia introdotta con la Costituzione del 1974 aveva fatto sì che le rivendicazioni politiche albanesi si fossero stemperate, con l’eccezione di alcune proteste degenerate in disordini nello stesso ’74 a Pristina e del nuovo arresto di Demaçi e del gruppo dirigente del “Movimento nazionale di liberazione del Kosovo” due anni dopo. L’improvviso innalzamento della conflittualità dell’inizio degli anni ‘80 giungeva piuttosto inaspettato, dato che

Non si poteva negare che la situazione degli albanesi, nel corso degli anni ’70, era notevolmente migliorata: essi si erano liberati del dominio della minoranza serba, conquistando posizioni di rilievo non solo nell’amministrazione della provincia, ma anche nei servizi segreti e nella Lega dei comunisti; [...] i privilegi di cui i serbi e i montenegrini avevano a lungo goduto nei posti di lavoro avevano cominciato a venire meno a causa della loro ignoranza dell’albanese⁹⁴.

Il 2 aprile altre manifestazioni scandite dallo slogan “*Kosovo republika*” sfociarono in gravi incidenti in numerose località della Provincia. Il giorno seguente fu proclamato lo stato d’emergenza e, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, imposta la legge marziale. L’esercito entrò in Kosovo con i carri armati e decine di migliaia di agenti di polizia (federale e membri delle polizie repubblicane, ognuno con i propri distintivi) e soldati furono dislocati *in loco*. La Difesa territoriale, sistema militare gestito dalle

⁹³ B. Magaš, *The Destruction of Yugoslavia. Tracking the Break-Up 1980-1992*, New York – London, Verso, 1993, p. 15

⁹⁴ J. Pirjevec, *Il giorno...*, cit., p. 469.

repubbliche voluta da Tito alla fine dei '60 per affrontare un'eventuale invasione straniera, composta in grande maggioranza da albanesi e comandata dal Maggiore generale Fadil Qaranoli, fu schierata a presidio delle fabbriche per prevenire azioni di sabotaggio. La polizia ebbe facoltà, previa autorizzazione di un giudice, di fermare i sospetti per novanta giorni. Le comunicazioni telefoniche furono interrotte, i giornalisti allontanati e fu imposto il divieto di raduno. Alla fine delle operazioni di repressione il bilancio ufficiale registrava sedici morti e 150 feriti, ma le cifre reali furono senz'altro superiori, anche in relazione all'impiego di una forza paramilitare che ebbe mano libera nell'uso della violenza. Sebbene la legge marziale fosse ritirata dopo un paio di mesi, numerose truppe restarono acuartierate nelle periferie delle principali città. I processi agli accusati si tennero a porte chiuse e l'opinione pubblica jugoslava fu scossa dalla severità delle pene inflitte a ragazzi appena maggiorenni accusati non di aver commesso violenze ma di attività (o anche semplice appartenenza) in gruppi irredentisti. Spaventati da simili eventi, alcune migliaia di serbi decisero di abbandonare definitivamente il Kosovo e sulla stampa belgradese fecero la loro comparsa le parole d'ordine tipiche del razzismo antialbanese. Nei mesi seguenti una purga si abbatté sui vertici delle istituzioni provinciali: furono allontanati dai propri incarichi il segretario della Lega, il presidente dell'assemblea (un serbo), il segretario agli Interni, quello alla Cultura e istruzione, il rettore dell'Università, il direttore della televisione di Stato e il direttore dell'Istituto di cultura albanese⁹⁵.

*“È di fondamentale importanza ricordare che, all'epoca di questo passaggio cruciale, e per la verità fino al 1989, non erano i serbi i responsabili [del potere] in Kosovo. Erano gli albanesi”*⁹⁶. La classe dirigente che, fino all'avvento di Slobodan Milošević, guidava la Provincia autonoma era, in virtù della Costituzione del 1974, composta in larghissima maggioranza da quella generazione di esponenti comunisti albanesi che avevano partecipato all'impresa jugoslava sin dagli anni della lotta partigiana. E che ritennero di individuare nei fatti del 1981 un evidente pericolo controrivoluzionario. Shkëlzen Maliqi riporta lo stato d'animo del padre, all'epoca segretario provinciale per gli affari interni, dunque responsabile dell'ordine pubblico:

⁹⁵ Cfr. B. Magaš, *op.cit.*, p. 9. L'autrice aggiunge: *“It is interesting that most of the above-mentioned have not been expelled from the Party, and this lenient treatment contrasts vividly with the long sentences handed out to the youth”*.

⁹⁶ T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 41.

[dopo che gli fu richiesto di intervenire contro i dimostranti] mi disse ‘le mie gambe si paralizzarono’, [...] ma alla fine accettò. Mi disse: ‘l’ho accettato nel 1941’, quando entrò nel Partito. Sin dal 1941 era stato un combattente nel movimento [...] era un soldato del Partito comunista, ed eseguì qualsiasi cosa coloro che stavano sopra di lui gli richiedessero. La sua opinione era che il Kosovo aveva praticamente già ciò che i dimostranti chiedevano e che c’era bisogno solo di tempo per realizzare lo status legale di repubblica. Lui e la sua generazione videro il 1981 come la distruzione di tutto ciò che avevano conseguito. Infatti il 1981 implicava precisamente quello. Adottarono una posizione difensiva, pensando che una repressione interna potesse spaccare i marxisti-leninisti e gli organizzatori delle manifestazioni. Si giustificavano dicendo che stavano lottando per quello status del Kosovo che i dimostranti domandavano, ma che esso poteva essere raggiunto solo con altri mezzi, non ‘nelle strade’⁹⁷.

3.4 GLI ANNI '80 DI SLOBODAN MILOŠEVIĆ

Con la morte di Tito era venuta meno una delle garanzie più efficaci ad una distribuzione del potere scevra da influenze nazionalistiche. Lo stesso Maresciallo aveva creduto, in coerenza con lo spirito della Costituzione del '74, che i divergenti interessi delle singole nazionalità potessero trovare un argine in un meccanismo di cooptazione e rotazione di esponenti delle diverse entità jugoslave nelle cariche politiche di qualsiasi ordine e livello, proporzionale alla dimensione delle nazionalità in un dato ambito. In un simile scenario “*i censimenti avevano acquisito un’importanza rilevante, pari almeno a quella di un’elezione politica in Occidente, poiché dalla variazione che essi registravano dipendeva di volta in volta la distribuzione del potere nelle otto unità costitutive del Paese*”⁹⁸. E infatti, per quanto riguarda il Kosovo, gli albanesi che risultavano dal censimento del 1981 rappresentavano il 77,5% della popolazione totale, esprimevano il 70,4% delle élites di Stato e il 65% di quella di partito⁹⁹.

A livello federale la profonda crisi economico-finanziaria, causata dall’indebitamento – a sua volta pesante eredità dell’opportunismo titoista e della Costituzione del 1974¹⁰⁰ – e

⁹⁷ S. Maliqi, *Kosova: Separate Worlds. Reflections and Analyses 1989-1998*, Pristina, Dukagjini Publishing House, 1998, p.100.

⁹⁸ S. Bianchini, *La questione...*, cit., p. 131.

⁹⁹ Cfr. *ivi*.

¹⁰⁰ Mentre durante la guerra fredda il Maresciallo contraeva debiti con paesi appartenenti ad entrambi i blocchi, dal varo dell’ultima Costituzione le repubbliche avevano ottenuto la facoltà di negoziare in modo esclusivo gli aiuti finanziari con l’estero, in assenza di qualsiasi coordinamento centrale per non incorrere nel rischio che un veto a livello federale potesse essere interpretato secondo logiche di rivalità nazionale piuttosto che

dalle conseguenze macro-economiche (inflazione e squilibrio della bilancia commerciale su tutti) del secondo shock petrolifero, stava intanto innescando un aspro dibattito tra quanti ritenevano che la soluzione a tali difficoltà passasse necessariamente per un maggior peso del governo federale in tema di politica economica, e quanti invece ritenevano che ogni repubblica dovesse avere autonomia completa per poter adattare al proprio peculiare sistema produttivo le decisioni in materia finanziaria. Come è facile intuire, le posizioni prevalenti riprendevano la tradizionale spaccatura tra i dirigenti serbi, fautori di un rafforzato centralismo jugoslavo, e quelli sloveni e croati di inclinazione autonomista. Nella prima metà del decennio '80 la fazione "centralista" ottenne un insperato appoggio dalle istituzioni finanziarie sopranazionali e dalle diplomazie occidentali fortemente preoccupate della solvibilità di Belgrado. Proprio il Fondo monetario internazionale impose una politica centralizzata incardinata su severe misure deflazionistiche: al solo servizio degli interessi sul debito con l'estero (circa 5 miliardi di dollari annui) fu sacrificato il 23% degli introiti in valuta pregiata derivanti dall'export. Fu poi varato un "programma di stabilizzazione economica a lungo termine", valido in teoria per i quindici anni successivi, che combinava il rilancio dell'autogestione con l'introduzione di pratiche di libero mercato modulate in un compromesso tra liberalismo economico e dirigismo decisionale¹⁰¹. Ma anch'esso si sarebbe presto rivelato insufficiente, se non addirittura controproducente: *"Qualsivoglia cambiamento strutturale fosse stato attuato, avrebbe avuto un impatto insufficiente sui colli di bottiglia del sistema. Come minimo il programma d'austerità imposto dal FMI poggiava su scarse chances di successo. Il suo effetto immediato fu un crollo verticale nella domanda interna e nelle importazioni, che abbassò ulteriormente la produzione, aggravando così la crisi economica e politica. L'impatto fu particolarmente severo nelle aree meno sviluppate del paese"*¹⁰².

La crisi economica andò ad innestarsi su una latente crisi dei meccanismi istituzionali in un periodo di declino dell'ideologia socialista e internazionalista, o perlomeno "panjugoslavista" che aveva rappresentato il collante politico degli ultimi quarant'anni. *"Le*

di sostenibilità economica. A causa di questa preoccupazione nel 1983 il governo rese pubblico il dato dell'indebitamento complessivo, secretando però quello disaggregato e ripartito tra le repubbliche.

¹⁰¹ Cfr. K. Hudson, *Breaking the South Slav Dream. The Rise and Fall of Yugoslavia*, London – Sterling, Pluto Press, 2003, pp. 58-62 e L. Madžar, *Who exploited whom?*, in N. Popov (Editor), *The Road to War in Serbia: Trauma and Catharsis*, Budapest, Central European University Press, 1999.

¹⁰² V. Bojičić, cit. in J. A. Mertus, *Kosovo. How Myths and Truths Started a War*, Berkley – Los Angeles – London, University of California Press, 1999, p. 99.

*nomine di tipo governativo avvenivano in base ad una complessa trattativa di tipo nazional-feudale che permetteva di lottizzare tutte le cariche, assegnandole non in base alle capacità, ma alla appartenenza etnica*¹⁰³ così bloccando qualsiasi ipotesi riformatrice, per non parlare della meritocrazia. Nonostante nel dibattito interno alla Lega dei comunisti le voci di quanti denunciavano l'impossibilità di governare un paese frazionato in repubbliche autarchiche, comandate da oligarchie gelose del proprio potere, si sovrapponevano alle analisi dogmatiche della vecchia guardia, fautrice di un'ortodossia pianificatrice ormai slegata dalla realtà dei nuovi rapporti di produzione, è arduo negare che, in una fase storica in cui le nuove risorse tecnologiche e informatiche imponevano un'integrazione dei mercati e delle reti di comunicazione, la progressiva disgregazione jugoslava potesse legittimamente sembrare a molti un'anomalia dettata più da ragioni di spartizione del potere che da una coerente *ratio* economico-strategica.

Frattanto la rivalità serbo-albanese non dava segno di diminuire. Nel 1982 *Pravoslavlje*, organo ufficiale della Chiesa ortodossa, pubblicò un "Appello in protezione della popolazione serba e dei suoi luoghi sacri in Kosovo" indirizzato ai vertici dello Stato; in esso si poteva leggere: *"non c'è parola più preziosa per la nazione serba, realtà più cara, oggetto più sacro nel passato, nel presente e nel futuro, che l'esistenza e la santità del Kosovo... La nazione serba sta combattendo la sua battaglia del Kosovo senza sosta [...] dal 1389 fino ad oggi"*¹⁰⁴. Nel 1983 morì Ranković, secondo molti albanesi kosovari simbolo dell'oppressione serba sulla Provincia, benché "mascherata" da difesa dell'ordine jugoslavo. Nonostante fosse stato allontanato da incarichi ufficiali da ormai diciassette anni, egli aveva sempre mantenuto un ruolo di riferimento nell'apparato di sicurezza dello stato, fino ad esserne considerato il "grande vecchio". In occasione dei suoi affollatissimi funerali, la cerimonia *"si trasformò in un evento nazionalistico serbo [...] Il Kosovo aveva bisogno di un Ranković per tenere gli albanesi sotto controllo. Non a caso il funerale fu la prima manifestazione pubblica in Serbia contro il Titoismo"*¹⁰⁵. Lo stesso anno un gruppo di appartenenti alla diaspora albanese denunciarono con una lettera aperta al Segretario generale delle Nazioni unite le purghe in corso nel corpo docente dell'Università di Pristina e le dure condizioni di detenzione dei prigionieri politici albanesi nelle carceri jugoslave.

¹⁰³ S. Bianchini, *La questione...*, cit., p. 139.

¹⁰⁴ B. Magaš, *op. cit.*, p. 41n.

¹⁰⁵ J. A. Mertus, *op. cit.*, p. 98.

Nell'aprile 1985 a Belgrado, in uno scoppio di isteria razzista materializzatasi in forma di *pogrom*, le vetrine dei negozi albanesi vennero fracassate, mentre nel novembre successivo la Corte costituzionale serba dichiarò illegittima la prassi seguita dalle autorità di Pristina d'introdurre nel collocamento per il pubblico impiego le quote nazionali. Entro la fine dell'anno furono arrestati almeno 150 albanesi accusati di attività eversiva. Il mese successivo si sarebbe aperto il caso Martinović, che dirottò l'attenzione dell'opinione pubblica jugoslava, e serba in particolare, sul Kosovo per tutto il resto dell'anno. Đorđe Martinović, cinquantaseienne contadino serbo di Kosovo, denunciò di essere stato aggredito da due albanesi e di essere stato seviziato per mezzo di una bottiglia. Parte della stampa jugoslava non si lasciò sfuggire lo *scoop* sensazionalista: l'avvenimento fu riportato come un caso di impalamento volto ad intimidire gli agricoltori slavi e a favorire il loro esodo dalla Provincia autonoma. Benché non si sia mai arrivati ad una ricostruzione definitiva circa la dinamica dell'incidente, e benché più di un rapporto ufficiale avanzasse l'ipotesi che le ferite riportate dalla vittima fossero auto-inflitte, la campagna di stampa proseguì per mesi interi, facendo diventare un episodio così marginale e desolante la prova provata delle angherie a cui i serbi di Kosovo erano sottoposti, ponendole in piena continuità con i tempi del dominio ottomano.

Nell'ottobre dello stesso 1985 una petizione che chiedeva l'intervento delle autorità affinché si provvedesse a sanare le difficoltà nelle condizioni di vita dei serbi in Kosovo (seconda edizione di un'iniziativa che tre anni prima aveva raccolto solo 79 firme), fu sottoscritta da più di duemila cittadini. Nel gennaio 1986 un appello contro le "insopportabili condizioni di vita dei serbi di Kosovo", lanciato da duecento intellettuali serbi, raccolse, entro la fine dell'anno, 50.000 firme. In esso si denunciavano stupri ai danni delle giovani serbe e delle suore ortodosse, pestaggi, deliberate uccisioni di bestiame, profanazioni di luoghi sacri; tutti atti riconducibili al comportamento della maggioranza albanese. Si accusavano inoltre le *leadership* serba e jugoslava d'essere incapaci di agire e di essere "indifferenti al disperato grido d'aiuto e di risveglio nazionale" che si levava contro il tentativo di "genocidio" in corso in Kosovo. Per la prima volta la questione dei rapporti interetnici veniva collegata all'assetto costituzionale sancito nel 1974, e si chiedeva che una modifica della legge fondamentale riordinasse i rapporti tra la repubblica di Serbia e la *sua* Provincia autonoma. Le autorità statali e federali reagirono alla petizione bollandola come

una provocazione sciovinista e arrestando i primi firmatari del documento.

Nel settembre 1986 l'opinione pubblica jugoslava fu scossa dalla pubblicazione da parte del quotidiano serbo *Večernje Novosti* (la cui redazione non ha mai chiarito come fosse entrata in possesso del materiale), di un *memorandum* ad uso interno steso da alcuni intellettuali appartenenti all'Accademia serba delle scienze e delle arti (*SANU*, secondo l'acronimo in serbocroato). In esso¹⁰⁶ veniva raccolta e sistematizzata la *summa* delle rivendicazioni e dei luoghi comuni propri del vittimismo serbo. Veniva definitivamente denunciata la presunta volontà di Tito di mantenere la Serbia debole per ottenere una Jugoslavia forte e venivano usati come argomenti a sostegno di tale tesi le ingiustizie istituzionali ed economiche subite dalla repubblica più popolosa della Federazione con l'approvazione della Costituzione del 1974. Grande risalto veniva naturalmente dato al "genocidio fisico, politico, legale e culturale della popolazione serba in Kosovo e Metohija [che] è una sconfitta peggiore di quelle patite nelle guerre di liberazione combattute dalla Serbia", quantificato in 200.000 emigrati coatti, e alle conseguenze della decentralizzazione: "l'inarrestabile persecuzione ed espulsione di serbi dal Kosovo è un esempio drastico che mostra come quei principi che proteggono l'autonomia di una minoranza (gli albanesi) non sono applicati ad una minoranza all'interno di una minoranza (i serbi, montenegrini, turchi e rom in Kosovo)". Il documento si concludeva con un appello al risveglio nazionale del popolo serbo. La stampa e la classe politica di tutta la Federazione, a partire da quelle serbe, non ebbero esitazioni nel condannare con la massima fermezza i contenuti del *Memorandum*; ma ciò non poté impedire che le idee lì esposte andassero a fornire una trama di organicità ad una lunga serie di pregiudizi e presunte verità che sin dalla fondazione della Jugoslavia socialista circolavano abbondantemente in molti strati della società serba.

Nel contesto di un clima politico così avvelenato, notevoli cambiamenti e tensioni intestine attraversavano la Lega dei comunisti di Serbia. Dallo scontro tra le correnti attorno all'opportunità di porre all'ordine del giorno del dibattito interno i temi sollevati dalle frange nazionaliste sarebbe emerso come vincitore un giovane esponente dell'*establishment* locale destinato a dominare la scena politica per il quindicennio successivo. Si trattava di Slobodan Milošević, un tecnocrate proveniente dalla cittadina provinciale di Požarevac. Questi si era fin lì segnalato come un buon amministratore di alcune prestigiose aziende statali come la

¹⁰⁶ Il testo integrale del *Memorandum* in lingua inglese è reperibile all'indirizzo internet: <http://www.balkan-archive.org.yu/kosta/memorandum/memorandum.html>.

Tehnogas e la *Beobanka*, per conto delle quali aveva viaggiato e risieduto a lungo in Europa occidentale e negli Stati Uniti. Dal punto di vista della militanza politica, egli si era dimostrato uno degli alleati più leali (ed uno degli amici più stretti) di Ivan Stambolić, astro nascente nel panorama della Lega di Serbia alla fine dei '70, figlio di un prestigioso partigiano; il “salto” nell’arena della politica attiva Milošević l’aveva compiuto nel 1984, allorquando Stambolić venne nominato alla testa della sezione serba del Partito, lasciando al fidato sodale la carica precedentemente ricoperta di segretario della Lega di Belgrado. Sotto il profilo ideologico il nuovo segretario politico della capitale si segnalava per il vigore con cui rivendicava la sua fede nell’ortodossia socialista e il rigore con cui denunciava ogni forma di dissenso, sia che si presentasse sotto forma di richiesta di maggiore liberalizzazione o come rigurgito nazionalista. Il tandem Stambolić-Milošević compì un nuovo, comune passo in avanti nel 1986 con la promozione rispettivamente alla presidenza della Serbia e alla testa della Lega serba. L’elezione di Stambolić stava a testimoniare come tra i comunisti di Serbia fosse ormai maggioritaria l’opinione (difesa, sebbene con cautela, dal candidato alla presidenza della repubblica) dello svantaggio costituzionale sofferto dalla sola Serbia sin dalla riforma del 1974, che aveva garantito un’eccessiva autonomia alle province del Kosovo e della Vojvodina.

Il 24 aprile 1987 Milošević si recò, in sostituzione del presidente della repubblica, a Fushë Kosovë/Kosovo Polje, per incontrare alcuni delegati di cittadini della Provincia di etnia serba che minacciavano di manifestare a Belgrado tutto il loro malcontento per il clima di intimidazione in cui si sentivano avvolti. Mentre l’incontro si teneva all’interno della locale Casa della cultura, la folla all’esterno premeva per entrare nell’edificio, incontrando la resistenza della polizia provinciale. Milošević interruppe allora i lavori per rivolgersi ai serbi radunatisi attorno al palazzo e urlò loro “*niko ne sme da vas bije*” (“nessuno deve osare picchiarvi”). Non va trascurato il fatto che Milošević collaudò in quest’occasione la sua strategia di manipolazione mediatica dell’opinione pubblica serba, già avvelenata dal vittimistico dibattito sul Kosovo innescato dal ceto intellettuale: l’immagine del suo intervento a favore dei manifestanti serbi che fronteggiano i poliziotti albanesi, ordinaria scena di cronaca che meriterebbe al massimo un passaggio veloce sulla televisione locale, verrà proposta in tutte le edizioni dei telegiornali serbi per una settimana consecutiva: “*per Dušan Mitević, vice direttore della televisione di Belgrado, e genio della propaganda, era*

un compito facile generare l'interesse popolare"¹⁰⁷ a partire dalla sequenza in cui i manifestanti inneggiano al loro protettore al grido "Slobo, slobodo!". La grande maggioranza degli studiosi della tragedia jugoslava riconosce in questo episodio il punto di rottura dell'equilibrio politico del paese che, in questa data, entra nella sua agonia finale: "Milošević arrivò al potere sfruttando la questione del Kosovo. In questo senso il cancro che ha ucciso la Jugoslavia nacque in Kosovo. Milošević ci vide un'opportunità e la sfruttò"¹⁰⁸ fino all'estrema conseguenza, la guerra civile.

Quando nel settembre di quell'anno, presso la caserma di Paraćin (nella Serbia centrale), Aziz Kelmendi, recluta albanese della JNA¹⁰⁹, sparò nel sonno ad alcuni suoi commilitoni prima di commettere suicidio con l'arma in sua dotazione in una notte di follia solitaria, i media serbi e jugoslavi non ebbero esitazioni nell'identificare in quel gesto un attacco premeditato di un rappresentante del sotterraneo mondo del nazionalismo albanese al simbolo stesso della "fratellanza e unità", l'Armata popolare. Il fatto che le quattro vittime provenissero da altrettante repubbliche jugoslave non impedì che il funerale dell'unico serbo coinvolto diventasse l'occasione per migliaia di serbi per manifestare contro la *leadership* kosovara, nonostante l'invito pubblico del padre del defunto a non strumentalizzare il dolore della sua famiglia. La campagna di stampa orchestrata dalle principali testate del paese di fatto ebbe l'effetto di rendere la percezione della questione del Kosovo presso l'opinione pubblica jugoslava da materia interna di competenza della sola Serbia a minaccia per l'ordine federale.

La mossa successiva di Milošević fu l'estromissione, per mezzo di una vera e propria congiura, dell'amico Stambolić, ormai rappresentante di una linea riformista conciliante e moderata che non poteva dare soddisfazione al malessere diffusosi nella società serba in conseguenza della crisi economica. Un capopopolo fautore della riscossa nazionale era la figura che una società ripiegata su se stessa e avvelenata dal vittimismo cercava. La spaccatura definitiva, umana prima ancora che politica, tra i due *leader* si consumò durante l'Ottava sessione del Comitato centrale della Lega dei comunisti di Serbia. Per la prima volta il dibattito in seno al più potente (e meno trasparente) organismo dirigente del Partito fu

¹⁰⁷ L. Silber - A. Little, *op. cit.*, p.39. Gli autori proseguono descrivendo come l'adunata della folla, spacciata per spontanea, fosse stata invece meticolosamente preparata dai collaboratori di Milošević nei giorni precedenti.

¹⁰⁸ T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 33.

¹⁰⁹ *Jugoslovenska narodna Armija* (Armata popolare jugoslava).

mandato in diretta televisiva¹¹⁰: Milošević, seguendo un'efficace tattica populistica, ebbe gioco facile nell'attaccare quanti nel Partito erano stati incapaci di andare oltre le chiacchiere per affrontare la questione del Kosovo. Stambolić, responsabile della linea fin lì perseguita, si trovò, non preparato, sotto accusa e assistette impotente all'espulsione degli elementi a lui vicini. Fu costretto alle dimissioni il 14 dicembre 1987: la Serbia era ora nelle mani di Milošević, il suo potere non conosceva più rivali e le ricadute di questo nuovo assetto avrebbero ben presto valicato i confini repubblicani:

Spostando il dibattito politico dall'ideologia all'"interesse nazionale" serbo – sopra ogni altra questione – Milošević e i suoi alleati distrussero la prospettiva di una transizione democratica in Serbia. Piuttosto, ora la Serbia pendeva verso un confronto non solo con gli albanesi in Kosovo, ma anche con le altre repubbliche jugoslave¹¹¹.

I due anni successivi furono gli anni del consolidamento del potere da parte di Milošević e della creazione di quel regime autoritario che avrebbe retto la Serbia fino al 5 ottobre 2000. Furono organizzate manifestazioni in tutto il paese chiamate *Miting istine* ("Raduni di verità") in cui, specialmente nelle aree rurali e nelle periferie, denunciando la condizioni dei serbi di Kosovo si cementava il consenso al *leader*. Stime affidabili ritengono che nel biennio in questione fino a cinque milioni di cittadini presero parte a tali iniziative¹¹², durante le quali uno degli slogan di maggior successo fu: "*Chi tradisce il Kosovo tradisce il suo popolo*"¹¹³. Ma il programma di Milošević ambiva a dare sfoggio di capacità decisionale, promuovendo interventi concreti per affermare il primato dell'interesse nazionale serbo. La prima tappa in questa direzione fu raggiunta nell'ottobre 1988 quando, sotto la pressione di una folla di serbi kosovari inferociti sostenuti da connazionali del posto, il governo provinciale della Vojvodina rassegnò le dimissioni dopo aver realizzato che la *JNA* non sarebbe intervenuta a proteggerlo. Due giorni dopo una manifestazione operaia a Titograd (l'attuale Podgorica) fu infiltrata da sostenitori di Milošević che spostarono l'asse delle rivendicazioni dall'aumento salariale alla solidarietà per i fratelli serbi del Kosovo. Messo alle strette da una goffa gestione dell'ordine pubblico e dalle pressioni provenienti dal

¹¹⁰ In realtà si trattava di una trasmissione in leggera differita: ciò dava la possibilità alla televisione di Stato di tagliare gli interventi pro Stambolić e di trasmettere integralmente quelli favorevoli a Milošević; in quei giorni anche *Politika*, principale quotidiano belgradese, non tardò ad allinearsi al nuovo corso propagandistico (cfr. L. Silber - A. Little, *op. cit.*, p. 42).

¹¹¹ D. Kostovičova, cit. in T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 54.

¹¹² Cfr. R. Thomas, *Serbia under Milošević: Politics in the 1990s*, London, Hurst & Co., 2000, p. 45.

¹¹³ *Ibid.*

gruppo di giovani frondisti della Lega dei comunisti del Montenegro guidati da Momir Bulatović, fedele esecutore delle istruzioni provenienti da Belgrado, il governo della piccola Repubblica si dimise, e fu a stretto giro rimpiazzato da un esecutivo composto da quanti avevano dimostrato la propria lealtà al *leader* serbo.

Milošević si sentiva ormai abbastanza potente da poter rivolgere le sue attenzioni al governo provinciale del Kosovo. Il 17 novembre ottenne, dopo aver effettuato stringenti pressioni e minacce per mezzo dei sevizi segreti, le dimissioni dei *leader* albanesi del Partito. Non appena la notizia fu resa pubblica, duemila minatori albanesi marciarono a piedi lungo i 55 chilometri che separano gli impianti estrattivi della Trepča (alla periferia dell'allora Titova Mitrovica) dal capoluogo provinciale Pristina per protestare di fronte alla locale sede della Lega dei comunisti, dove ottennero l'appoggio di migliaia di studenti e semplici cittadini. Ma ciò non bastò a fermare la determinazione di Milošević, che anzi rilanciò: propose una serie di modifiche costituzionali per riportare la provincia autonoma sotto il controllo serbo. Per rendere legale questo passaggio, il Parlamento kosovaro avrebbe dovuto approvare le modifiche alla costituzione repubblicana proposte da Belgrado. Il 20 febbraio 1989, alla vigilia della votazione definitiva, 1350 minatori della Trepča annunciarono lo sciopero della fame condotto nei cunicoli della miniera in difesa dello spirito della Costituzione federale del 1974. La settimana successiva, a sciopero ancora in corso, Azem Vllasi, capo della Lega del Kosovo, fu arrestato per attività controrivoluzionaria. Il 23 marzo successivo l'Assemblea provinciale, circondata dai blindati dell'esercito e dalla polizia in assetto antisommossa, votò a favore degli emendamenti alla Costituzione repubblicana. Testimonianze dell'epoca raccontano della partecipazione alla sessione straordinaria di elementi privi del diritto di voto e della presenza, tra i banchi dei rappresentanti, di agenti della polizia segreta con intenti esplicitamente intimidatori.

Le manifestazioni di protesta scatenatesi all'annuncio dell'approvazione degli emendamenti furono cruente, i bilanci ufficiali parlarono di ventiquattro morti e centinaia di fermati, ma le cifre reali sono, con ogni probabilità, superiori. Va notato che la nuova costituzione serba svuotava di fatto le province autonome di ogni competenza legislativa esclusiva ma non ne revocava l'esistenza: questo perché grazie al controllo di esse e del Montenegro per interposta persona, Milošević poteva disporre della metà dei voti spettanti alle entità rappresentate a livello federale, assicurandosi così il potere di fatto sulla

Presidenza collettiva e dunque sulle Forze armate. In maggio Milošević divenne presidente della Serbia e in tale veste il 28 giugno 1989 convocò un'assemblea adunata presso la Piana dei merli per commemorare il 600° anniversario della battaglia persa da *knez Lazar* e che rappresentò il suo personale trionfo. Ma, nel contempo, la rovina per i popoli jugoslavi:

Milošević aveva compreso che la questione dei serbi di Kosovo poteva essergli utile. Questo non implica, in alcun senso, che egli stesse pensando dall'inizio alla creazione di una Grande Serbia. Non c'è alcuna indicazione di ciò. Ma l'appetito vien mangiando. Una volta conseguito il suo obiettivo di abolire l'autonomia provinciale, cominciò a ritenere di poter dominare il resto della Jugoslavia¹¹⁴.

A livello federale, del resto, la classe dirigente comunista tardò a comprendere il grado di pericolosità rappresentato dal *leader* serbo, fino a quel momento universalmente ritenuto nulla più d'un grigio uomo d'apparato, “*e fu precisamente questa incapacità ad affrontare Milošević che condusse alla spirale incontrollabile di nazionalismi competitivi che percorse tutta la Jugoslavia e che avrebbe presto portato alla guerra*”¹¹⁵. Il tentativo compiuto nell'ottobre 1988, durante la XVII sessione del Comitato centrale jugoslavo, di allontanare Milošević fu da lui abilmente aggirato grazie ad un sapiente uso di alcuni cavilli procedurali. Rimane famosa la frase del partigiano sloveno Vinko Hafner rivolta dal banco della presidenza al *leader* serbo dopo la sua vittoria ai punti: “*Compagno Milošević, pensa bene alla strada che hai scelto di imboccare*”¹¹⁶. Presto Milan Kučan, presidente della Slovenia, avrebbe solidarizzato con i minatori della Trepča scesi in sciopero nel tentativo di salvare l'autonomia provinciale, dicendo che essi stavano “*difendendo la Jugoslavia*”, e scatenando così un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica serba (reazione resa possibile dalla decisione della televisione di Stato, e in particolare di Mitević, di trasmettere la diretta del comizio sottotitolata in serbocroato), che cominciò ad essere affetta da una sindrome d'accerchiamento: prima gli albanesi a sud, poi anche la ricca repubblica del nord coinvolta nel disegno antiserbo. Silber e Little riportano il testo di una conversazione tra Milošević e Kučan, tenutasi in uno dei loro ultimi incontri, che mi sembra ben simboleggiare il corso che gli eventi avevano ormai preso: “*La Serbia farà ciò che crede, ricorrendo ad ogni mezzo necessario, sia esso in accordo con la legge o meno*”, disse il primo. “*Allora questa è la fine*

¹¹⁴ T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 57.

¹¹⁵ *Ivi.*

¹¹⁶ L. Silber – A. Little, *op. cit.*, p.62.

della Jugoslavia” rispose, sapendo quel che diceva, il secondo¹¹⁷.

¹¹⁷ *Ibid*, p. 65.

CAPITOLO II

IL RIEMERGERE DEL NAZIONALISMO

§1 – NAZIONALISMO, TRADIZIONI INVENTATE E USO PUBBLICO DELLA STORIA

1.1 IL NAZIONALISMO NELLA SUA PEGGIORE ACCEZIONE

La Jugoslavia socialista si è dissolta in modo così cruento e rapido da imporre in pochi anni una serie di repentini aggiornamenti delle cartine geografiche europee; ben cinque nazioni sovrane e una nuova Jugoslavia, questa volta federale – e a sua volta in via di disgregazione proprio nei mesi in cui questa tesi viene stesa – sono state riconosciute dalla Comunità internazionale¹. Una delle convinzioni più diffuse e in qualche modo popolari in Occidente rispetto alla causa ultima della dissoluzione della costruzione statale voluta e, così a lungo, retta da Tito vuole che essa non fu in grado, nonostante la sua autonomia rispetto al blocco sovietico, di reggere alla crisi dei regimi socialisti innescata in tutta l'Europa orientale dalla caduta del muro di Berlino. Il venire meno del pugno di ferro del Maresciallo e dei suoi eredi avrebbe così messo d'un colpo in libertà gli odi atavici fin lì congelati mediante la repressione poliziesca e permesso ai sentimenti di libertà e indipendenza di imporsi e indicare ai popoli jugoslavi la via per sbarazzarsi del giogo socialista e aderire alla famiglia delle libere nazioni europee. Così facendo si sarebbe finalmente posta la parola fine a quell'artificiale creatura istituzionale realizzata in vitro a Versailles nel 1918 dai rappresentanti delle potenze vincitrici la Grande guerra che aveva imprigionato in una convivenza coatta i popoli slavi del sud per il resto del secolo. Tale visione di una Jugoslavia "prigione delle nazioni" come gli antichi imperi multinazionali prima di lei, nonostante sia velata di determinismo e nel complesso piuttosto superficiale, è ormai comunemente accettata per spiegare l'impressionante sequenza di barbarie che ha insanguinato la Penisola balcanica lungo tutti gli anni '90. Tale vulgata si macchia molto

¹ Della ricca bibliografia relativa alla guerra civile jugoslava, meritano di essere ricordati anzitutto gli illuminanti P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 2000, Id., *La linea dei mirtilli*, Roma, Editori Riuniti, 1997 e L. Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 1998 e quindi almeno J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001, A. Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, Milano, Il Saggiatore, 2001 e L. Silber – A. Little, *op. cit.*

spesso di connotazioni razziste che portano a vedere nella guerra lo sbocco naturale dei rapporti tra i popoli slavi meridionali, la cui innata indole violenta sarebbe alla base di una conflittualità endemica e non estirpabile dalla “polveriera d’Europa”.

Non si può negare né che la questione nazionale fosse un problema rimosso d’autorità dal dibattito pubblico jugoslavo (sebbene la Costituzione del 1974 volesse dare una risposta proprio a tale istanza) né che l’assenza di democrazia avesse compresso le divisioni all’interno della società al punto che, una volta individuato nel nazionalismo un canale d’evasione dalla gabbia autoritaria imposta dal regime, esse deflagarono nel modo più violento e lacerante. A mio avviso però ciò spiega solo in parte gli eventi consumatisi alla fine del XX secolo e non tiene conto non solo di quel 1.219.000 di cittadini che si dichiararono di etnia “jugoslava”² nel censimento del 1981³, ma neppure del fatto che le etno-democrazie nate, con l’appoggio pressoché unanime delle diplomazie occidentali, dalla dissoluzione della Jugoslavia non erano l’unica alternativa perseguibile di fronte al fallimento del regime socialista di Belgrado. Esse rappresentarono semmai, in un’epoca già caratterizzata da un’accelerata globalizzazione transnazionale, stimolata da un’irreversibile cambio di paradigma tecnologico nelle filiere produttive e da un rapido processo d’integrazione europea, un riproporsi di suggestioni ottocentesche d’ascendenza romantica che vedono nello stato-nazione l’unica soluzione politico-istituzionale in grado di garantire prosperità ed emancipazione ai popoli europei. Prima di addentrarmi in una rapida ricostruzione della fortuna incontrata nel Vecchio continente da tale idea politica, ritengo utile dichiarare il mio scetticismo rispetto alla possibilità che questa impostazione possa, in qualsiasi epoca, rappresentare una soluzione in qualche modo compatibile con la caratteristica essenziale della Penisola balcanica, la convivenza nella diversità. Ritengo che nel momento in cui si accetti l’antica chiave etno-nazionale come pilastro della stabilità regionale, si attivi un meccanismo di sola andata verso l’esterno per le minoranze etniche che ogni nuovo staterello si ritrova fatalmente sul territorio. L’etno-nazionalismo nei Balcani comporta la pulizia etnica: la storia degli anni ’90 lo dimostra con tragica chiarezza.

² Cfr. N. Janigro, *op. cit.*, p. 164. Tale gruppo “nazionale” fu quello che registrò il maggior incremento percentuale (4,1%) rispetto al censimento del 1971, in netta controtendenza rispetto al gruppo dei Croati (-1,3%) e Serbi (-3,4%). Commenta l’autrice: “Una minoranza convinta che la nazionalità sia un’identità da superare, circondata da una maggioranza alla ricerca invece di identità e radici nel proprio passato nazionale”.

³ Cfr. S. Bianchini, *Sarajevo, Le radici dell’odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Edizioni associate, 1996. p. 59.

Definire con esattezza cosa sia il nazionalismo non è un'operazione immediata. Può risultare utile soffermarsi in via propedeutica sulla definizione del concetto di nazione. Con notevole accuratezza Giovanni Busino rileva come

Lo studio della realtà storica, ossia dei singoli casi concreti, fa constatare l'assenza di regole uniformi o di leggi forti alla base della nascita della Nazione nonché la sussistenza di requisiti, *ricorrenti ma non indispensabili*, come la consanguineità, la cultura, vale a dire la comunanza di prodotti condivisi da individui interagenti regolarmente all'interno dello stesso gruppo sociale (modelli normativi, lingua, usanze, costumi, tradizioni, controllo sociale, valori), la territorialità, ed inoltre la presenza di fattori non-logici, sprovvisti cioè di ragioni empiricamente valide, quali ad esempio, la coscienza del proprio destino, il sentimento d'una specificità, la volontà di salvaguardarli ad ogni costo ed in qualsiasi circostanza⁴.

Ma in proposito Eric J. Hobsbawm solleva, quasi brutale, un'obiezione di metodo molto utile rispetto alla ricostruzione del fenomeno nazionale che qui si vuole proporre: *“dal punto di vista dell'analisi il nazionalismo viene prima delle nazioni. Non sono le nazioni a fare gli Stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario”*⁵. Accogliendo tale assunto, cercherò di concentrare l'attenzione sul mero fenomeno nazionalista, cercando di indagarne l'origine e dedicando speciale riguardo a quella particolare interpretazione propria del romanticismo tedesco il cui lessico, per una strana bizzarria della storia, si sarebbe prepotentemente (e soprattutto strumentalmente) imposto nel dibattito politico jugoslavo un secolo e mezzo dopo la sua prima comparsa sulla scena.

James G. Kellas, in apertura del suo saggio dedicato allo studio dei nazionalismi e delle etnie, offre una serie di definizioni indispensabili per introdurre la sua successiva indagine. Egli definisce il nazionalismo come *“un'ideologia, ma è anche un tipo di comportamento. L'ideologia del nazionalismo si basa sulla consapevolezza che gli individui hanno dell'esistenza di una nazione ('coscienza nazionale') per stabilire una serie di atteggiamenti e un programma d'azione”*⁶. Kellas dunque sottolinea un aspetto del fenomeno nazionalista che si deve tenere in forte considerazione: si tratta di un'ideologia capace di agire contemporaneamente e con efficacia su una pluralità di soggetti. Se, in determinate condizioni storico-sociali, gli individui che si identificano in tale dottrina rappresentano una massa, chi è in grado di fare leva sul nazionalismo può ottenere consenso

⁴ G. Busino, *Nazione, Stato, Nazionalismi. Ascesa e vicissitudini in Storia d'Europa* (vol. V), Torino, Einaudi, 1996, pp. 919-20 (corsivo mio).

⁵ E. J. Hobsbawm, *Nazioni...*, cit., p. 12.

⁶ J. K. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 10.

su larga scala e, di conseguenza, una notevole forza d'urto politica. Lo stesso autore fornisce un'altra definizione molto significativa quando descrive l'*etnocentrismo* come un "*concetto che affonda le radici nella psicologia sociale [...] imperniato soltanto sul rapporto dell'individuo con un gruppo etnico [che] costituisce la base generale, forse persino universale, di un tipo di comportamento da cui nascono anche il nazionalismo e il razzismo. Riguarda essenzialmente la parzialità degli individui a favore del proprio gruppo etnico e contro gli altri gruppi. [...] L'intensità degli atteggiamenti e dei comportamenti etnocentrici va dal mite e pacifico all'aggressivo e megalomaniaco*"⁷. Così facendo, l'autore mette in evidenza un'altra caratteristica del fenomeno molto utile alla sua comprensione, ovvero la sua capacità di attivare l'emotività delle persone, di agire in maniera persuasiva e suadente innescando comportamenti pre-razionali sui soggetti più sensibili alla sue lusinghe.

Ernest Gellner nel suo famoso saggio dedicato al tema in oggetto offre la seguente definizione di nazionalismo: "*un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti*"; l'autore introduce quindi una distinzione tra di esso ed il *sentimento* nazionalista, visto come "*il senso di collera suscitato dalla violazione di questo principio*"⁸. È pur vero che non è possibile fissare in una definizione del tutto esauriente i caratteri di un fenomeno capace di manifestarsi in forme numerose, talvolta perfino contraddittorie. Come rileva Alberto Burgio, ci troviamo di fronte ad un concetto complesso; se volessimo elaborarne una classificazione dovremmo "*articolare i diversi tipi di nazionalismo in: umanitario; giacobino; tradizionale; liberale; integrale; economico*" e non sottovalutare la circostanza che se tale catalogazione è "*utile ai fini di un ordine del discorso ricostruttivo [...], non fa che consacrare l'irriducibile polivalenza del nazionalismo*"⁹. Lo stesso autore estende i confini del campo d'azione del nazionalismo, chiamando in aiuto Heinrich Winkler, il quale "*sottolinea come esso rappresenti una coincidentia oppositorum nella misura in cui designa movimenti di liberazione nazionale e fenomeni di oppressione [...] tendenze democratiche e posizioni razziste*" e Louis Snyder, che a sua volta mette in evidenza "*l'ambiguità del nazionalismo, che si è via via sviluppato come forza per l'unificazione di un paese, per la difesa dello status quo, per l'indipendenza, per la fraternità, per l'espansione coloniale, per*

⁷ *Ibid.*, pp. 11-2 (Corsivo nel testo).

⁸ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori riuniti, 1997, p. 3.

⁹ A. Burgio, *La guerra delle razze*, Roma, Manifestolibri, 2001, pp.179-80.

l'oppressione, per l'imperialismo economico, per l'anticolonialismo, ecc."¹⁰. Sulla base di tale constatazione, A. D. Smith osserva che, preso in una prospettiva storica di lungo termine: *"Il nazionalismo non possiede una teoria di come la volontà nazionale o i confini nazionali possano essere identificati; a questo scopo, esso adotta altre ideologie: e così il nazionalismo si è combinato con ogni sorta di altri movimenti o ideologie, dal liberalismo, al comunismo, al razzismo"*¹¹.

La più nota ricerca che si propone di tracciare una ricostruzione organica e complessiva della vicenda storica del nazionalismo è il saggio di Hobsbawm *Nazioni e nazionalismi dal 1780*. In esso l'autore descrive alcune fasi fondamentali nell'evoluzione del fenomeno nazionale e dell'ideologia ad esso collegata, a partire dall'epoca delle rivoluzioni del secolo XVIII, passando quindi per la concezione teorica elaborata da pensatori e politici illuministi e liberali, e individuando quindi un periodo caratterizzato da un *protonazionalismo popolare* nella prima parte dell'Ottocento. Benché lo storico britannico circoscriva la fase dell'*apogeo* del nazionalismo agli anni che vanno dal 1918 al 1950, la sua fase evolutiva più interessante rispetto all'oggetto di questa tesi si riscontra nel periodo immediatamente precedente a quest'ultimo, cronologicamente fissato dall'autore tra il 1870 e il 1918. Ed è a mio giudizio utile sottolineare, al fine di contestare l'argomento così diffuso che vuole i conflitti inter-nazionali antichi quanto l'umanità, che, come anche questa datazione può far intuire, Hobsbawm non ha dubbi nell'individuare la caratteristica saliente del fenomeno da lui studiato nella sua intrinseca modernità, intesa proprio come il dato di fatto che esso si sia sviluppato e quindi imposto nel dibattito politico-culturale mondiale in tempi recenti, nonostante in genere *"le nazioni moderne, con il loro armamentario, pretendono di essere l'opposto della novità, si dichiarano radicate nell'antichità più remota, stanno al polo opposto delle comunità costruite, cioè umane, sono tanto "naturali" da non richiedere altra definizione che l'autoaffermazione"*¹².

Il crollo dell'*ancien régime* e l'imporsi di una nuova forma di potere fortemente centralizzata hanno rappresentato la condizione storica necessaria perché il nazionalismo potesse svilupparsi ed attecchire; esso fu infatti uno strumento prezioso alla formazione di una costruzione statale sovrana in grado di procedere al livellamento culturale di tutta la

¹⁰ *Ibid.*, p. 180.

¹¹ A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 90.

¹² E. J. Hobsbawm – T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994, p. 16

popolazione abitante entro i confini dello stato appena consolidatosi. Il controllo monopolistico dell'autorità centrale, delle istituzioni culturali e formative e l'esclusività dell'azione legislatrice permise l'eliminazione di culture ed etnie locali ormai concorrenti rispetto a quella maggioritaria, che furono fuse o rimpiazzate da un'unica grande nazione.

Secondo l'analisi di Ernest Gellner è lo stato a creare la nazione ed è sempre lo stato a plasmare il nazionalismo. Le nazioni sono il risultato dell'attività di gruppi di potere che per legittimare l'unità politica imposta alle popolazioni abitanti entro i confini da loro controllati ricorrono alla storia, alla cultura, alla lingua, alla religione, e a tutto quanto possa essere utile alla definizione di un'identità esclusiva; al fine di rendere operativa tale strategia, gli stessi stati si rivolgono agli intellettuali chiedendo loro di sistematizzare e divulgare quanto di utile possa essere attinto da tali "serbatoi di identità". La legittimazione della sovranità nazionale non proviene quindi né dal territorio né da un'appartenenza intesa in senso astratto ma dal potere, e dall'ente che se ne fa carico e lo amministra: lo stato moderno. Non esistono allora nazioni moderne senza stato, ed è questo che costruisce la nazione e che trae legittimazione dalla cultura del nazionalismo. Secondo questo autore, condizione preliminare perché il nazionalismo possa imporsi nella costruzione degli stati-nazione è che il processo di sviluppo economico abbia raggiunto la fase industriale dal momento che:

la sua economia dipende dalla mobilità e dalla comunicazione tra gli individui, ad un livello che può essere raggiunto soltanto se questi individui sono stati socializzati e inseriti in una cultura superiore, anzi nella stessa cultura superiore, che impone requisiti precisi, i quali non possono essere soddisfatti dai vecchi sistemi che demandavano alle sub-comunità locali il compito di preparare gli uomini addestrandoli. [...] L'economia ha dunque bisogno sia del nuovo tipo di cultura centrale sia dello Stato centrale; la cultura ha bisogno dello Stato; lo Stato, probabilmente, ha bisogno di un marchio culturale omogeneo per il suo gregge¹³.

Le nazioni sono contingenze richieste dallo stadio avanzato raggiunto dalla divisione e dalla specializzazione del lavoro; prese di per sé, esse non esistono. Gli episodi di violenza che il nazionalismo ha storicamente conosciuto nel suo rapido imporsi sulla scena politica sono, secondo l'autore, inevitabili scosse d'assestamento sul cammino della modernizzazione:

La tensione politica latente è acuta, e diventa reale se riesce ad appropriarsi di buoni

¹³ E. Gellner, *op. cit.*, pp. 158-9.

simboli [...] capaci di separare chi comanda da chi obbedisce, chi ha privilegi da chi non ne ha. Questa tensione usa come propri strumenti la lingua, i tratti geneticamente trasmessi (“razzismo”) o la cultura soltanto. E a spingere in questa direzione è il fatto che [...] la cultura assume una importanza nuova, mai prima sperimentata. La comunicazione diventa importante a causa della complessità, dell’interdipendenza e della mobilità della vita produttiva¹⁴.

Nella visione di Gellner la nozione di cultura è intercambiabile a quella di istruzione superiore; con essa egli intende quel complesso di capacità che rendono un uomo adeguato ad occupare buona parte dei posti di lavoro offerti dalla moderna società industriale: sono evidenti le implicazioni destinate ad essere conosciute da quanti, cresciuti in un clima culturale (e in primo luogo linguistico) diverso da quello della maggioranza, sono condannati a rimanere ai margini di tale sistema produttivo. L’autore non nega peraltro l’attitudine degli uomini a riconoscersi nel gruppo d’appartenenza fino a maturare un genuino sentimento di fedeltà e adesione, ma definisce tale atteggiamento “patriottismo”, spiegando che si tratta di un elemento costante dell’individuo sociale. Il nazionalismo di cui parla l’autore è invece una forma degenerata di patriottismo, causata dai rapporti sociali scaturenti dalla divisione mondiale del lavoro derivante dall’industrializzazione e dell’inedito rapporto tra stato e cittadino proprio della modernità. Anche da questo punto di vista dunque, lo studio della nazione e del nazionalismo coincide con lo studio dello stato, delle sue strutture produttive e delle sue politiche interne di omogeneizzazione culturale e di fidelizzazione del corpo sociale.

Si è detto come la fase critica nella diffusione delle idee nazionaliste in Europa sia stata l’epoca del Romanticismo, allorquando la coscienza di appartenere o di essere appartenuti ad un’entità politica permanente, all’epoca definita “nazione storica”, diventa il perno della riscossa di numerose *élites* borghesi che rivendicavano un riconoscimento politico al proprio dinamismo economico. Come si è visto nel primo capitolo, tale passaggio si registrò anche nella Serbia degli Obrenović, vicenda politica che sembrerebbe confermare come *“in molti casi la ‘nazione politica’, che originariamente occupava, a livello di lessico, il posto che sarebbe poi diventato quello della nazione-popolo, non comprendeva che una piccola parte degli abitanti di uno Stato, cioè l’élite privilegiata, o la nobiltà più o meno blasonata”*¹⁵.

¹⁴ *Ibid.*, p. 85

¹⁵ E. J. Hobsbawn, *Nazioni...*, cit., p. 82.

Il salto di qualità rappresentato dall'assunzione esclusiva della gestione del potere compiuto dai nuovi regimi europei per superare definitivamente l'eredità del feudalesimo è la caratteristica saliente degli stati-nazione: in essi la nazione non è più la somma degli ordini, ma è l'insieme dei suoi abitanti. Il nuovo stato moderno, dotato di una forte burocrazia, centralizzata dal punto di vista amministrativo ma capillarmente diffusa sul territorio nel suo complesso deve assumersi *in toto* l'onere della gestione dell'ordine pubblico e sociale. Ed una delle strategie vincenti che elabora a questo fine prevede di guadagnare la fiducia dei sudditi ormai divenuti cittadini alle istituzioni, tendenza più spiccata man mano che incalza e si diffonde il processo di democratizzazione. Lo stato-nazione moderno realizza che la lealtà dei suoi cittadini passa per la loro identificazione con se stesso, e dunque con la nazione che in esclusiva pretende di incarnare, polo unico verso cui incanalare la fedeltà dei suoi appartenenti. La religione civile del patriottismo va così a sostituirsi alle precedenti forme di fede che avevano legittimato, durante l'*ancien régime*, l'esercizio del potere.

A conferma della sua tesi relativa alla modernità del fenomeno nazionale Hobsbawm sottolinea come il patriottismo fosse in origine incentrato sullo stato piuttosto che sulla nazione *“in quanto il suo referente era il popolo sovrano, cioè lo Stato che esercitava il potere in suo nome. L'etnia o altri elementi di continuità storica non avevano nulla a che fare con una 'nazione' intesa in questo senso”*¹⁶. La scelta di convogliare i sentimenti di identità e fedeltà sull'idealizzazione di una comunità etnica (*“comunità immaginate”* secondo l'efficace definizione di Benedict Anderson¹⁷, ovvero costituite da individui che mai hanno avuto, e mai avranno, la possibilità di interagire personalmente ma che finiscono per condividere un'idealizzata immagine di se stessi), chiedendo ad ogni singolo cittadino di votare la propria fedeltà esclusiva ad un mero costrutto ideologico rivelò, in tempi molto contenuti, tutta la sua potente efficacia. Il nazionalismo così diventò uno strumento di ingegneria politica in grado ad un tempo di edificare comunità omogenee e di gestire l'ordine interno tramite la proiezione sull'altro e sull'esterno delle contraddizioni endogene.

Se quelli appena descritti sono i caratteri della concezione del nazionalismo e le sue implicazioni sociali progressivamente impostesi in Europa lungo il corso dell'Ottocento, ha ragione allora Stefano Bianchini quando rileva che a partire dagli anni '80 nel dibattito

¹⁶ *Ibid.*, p. 102.

¹⁷ B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1995.

politico jugoslavo si registrò

L'ispirazione e la riaffermazione di filoni politici e culturali tipicamente ottocenteschi, in quanto volti a creare Stati nazionali definiti in modo specifico in relazione a caratteristiche etno-linguistiche comuni ad un gruppo di individui. Soccorre qui, è vero, l'eredità cospicua di una cultura politica tedesco-romantica e anti-illuministica, filtrata e assorbita nel tempo con grande intensità nei Balcani¹⁸.

In questo passaggio l'autore fa riferimento in particolare al pensiero e all'opera di Johann Gottfried Herder, il maggior teorico tedesco della nazione, il primo ad utilizzare, alla fine del Settecento, il termine *nazionalismo*, di fatto coniandolo:

Lo si chiami pure pregiudizio, volgarità, limitato *nazionalismo*, ma il pregiudizio è utile, rende felici, spinge i popoli verso il loro centro, li fa più saldi, più fiorenti alla propria maniera e quindi più felici nelle loro inclinazioni e scopi¹⁹.

È interessante notare come nonostante l'autore stesso dichiarò l'utilità strumentale del nazionalismo, finisca poi per elaborare un concetto di nazione inedito e basato rigidamente sull'individualità e sull'irriducibile, naturale diversità di ogni singola nazione. Di lì a poco Johann G. Fichte nei suoi celebri *Discorsi alla Nazione tedesca* pubblicati nel 1807-8 avrebbe esaltato la lingua, il passato e la cultura comuni per dimostrare che la Germania è la nazione per eccellenza, dotata di una lingua pura, incontaminata. Così facendo il filosofo prepara il terreno all'ingresso nella dimensione politica di quei motivi naturalistici che tenderanno vieppiù a proiettare l'essenza della nazioni in fattori quali, oltre appunto alla lingua, il territorio, la missione nazionale e, infine, la razza. Emerge la “*convinzione secondo cui Nazione e lingua manifestano un legame tanto stretto da esprimere una legge di natura. In tal modo si mettevano in evidenza alcuni tratti della Nazione in quanto 'divenire vegetativo, cioè spontaneo ed irrazionale'. Prevaleva insomma [...] un'impostazione 'biologica' della Nazione e, dunque, una visione della stessa cultura nazionale rigidamente connessa all'eredità genetica*”²⁰.

Sangue, simbolo di un'appartenenza etnica incontaminata, e lingua nazionale diventano i capisaldi dell'appartenenza alla nazione. Se ogni tipo di legame troppo stretto tra

¹⁸ S. Bianchini, *Sarajevo...*, cit., p. 9.

¹⁹ J. H. Herder, cit. in F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 48: corsivo dell'autore, il quale non si esime dal commentare alcuni brani di Herder con queste parole: “*precetti che non sono certo lontani da quelli degli esasperati nazionalisti dei tempi nostri*”.

²⁰ S. Bianchini, *Sarajevo...*, cit., p. 9.

le caratteristiche genetiche e biologiche dell'individuo e la sua appartenenza ad un gruppo prepara in maniera inquietante il terreno a successive teorizzazioni di stampo marcatamente razzista, è anche utile tenere in considerazione che *“l'identificazione di tipo quasi mistico tra nazionalità e una specie di idea platonica della lingua, che esisterebbe al di là e al di sopra delle sue diverse varianti e versioni imperfette, sembra più che altro il frutto di una costruzione ideologica di intellettuali nazionalisti, dei quali Herder si può considerare il profeta, che non quello degli ordinari utilizzatori di una lingua. Siamo cioè nell'ambito della concezione letteraria più che non in quello dell'esperienza di vita”*²¹.

Federico Chabod sottolinea come la novità concettuale introdotta da Herder risieda nel senso dell'individualità nazionale e nella conseguente contrapposizione di tale impostazione al sistema razionale proprio della filosofia dei Lumi (*“autarchia spirituale, insomma: qual contrasto con il desiderio di abbracciare il mondo che aveva caratterizzato l'Illuminismo!”*). Hobsbawm a sua volta mette in risalto la discontinuità tra la visione della Nazione propria degli autori romantici eredi di Herder e la nazione liberale precedente, quella scaturita dalla Rivoluzione del XVIII secolo, rafforzando così l'osservazione dello storico italiano:

Il secolo XIX conosce, insomma, quel che Settecento ignorava: le passioni nazionali e la politica [...] diviene con l'Ottocento assai più tumultuosa, torbida, passionale [...] diviene passione trascinate e fanatizzante com'erano state, un tempo, le passioni religiose. [...] La politica acquista pathos religioso²².

E questo passaggio si compie allorché il nazionalismo viene trasferito dal piano culturale e spirituale proprio di Herder a quello più schiettamente (real)politico: l'ideologia si trasforma da suggestione intellettuale ad arma nelle mani di chi è titolare del potere statale ormai capillarmente dispiegato sul territorio della nazione.

Il nazionalismo etnico, o etnonazionalismo, si consolidò in Europa per tutta la seconda metà dell'Ottocento, sostenuto nella sua crescita dall'inaspettata impennata dei movimenti migratori all'interno del continente e delle conseguenti tensioni sociali e, in ambito intellettuale, dalla fortuna della diffusione delle teorie che ruotano attorno al concetto di razza e delle interpretazioni del darwinismo applicato agli studi sociali. La lingua nazionale e la scuola pubblica primaria, dove essa era insegnata, diventano i veicoli

²¹ E. J. Hobsbawm, *Nazioni...*, cit., p. 67.

²² F. Chabod, *op. cit.*, p. 61.

principali per la disseminazione degli ideali della nazione presso i suoi “figli”. Ormai è un fenomeno interclassista, sempre meno appannaggio esclusivo di quella borghesia sufficientemente benestante da avere accesso agli strumenti intellettuali che erano stati indispensabili per abbracciare quegli ideali romantici che avevano riscoperto i valori di ordine e genuinità di una vagheggiata comunità contadina primordiale; è lo stato ora a spingere la formazione e la diffusione di una coscienza nazionale verso la base della propria piramide sociale: le classi medie e inferiori sono i nuovi soggetti del credo nazionale moderno, quello che conoscerà il suo apogeo al momento dello scoppio della Grande guerra.

Come è noto, alla fine del conflitto, durante le trattative per la pace svoltesi a Versailles, il presidente americano Wilson propose, nei suoi famosi “quattordici punti”, il riconoscimento del principio all’autodeterminazione dei popoli come chiave per ridisegnare i confini europei alla caduta dei grandi imperi multinazionali e per dare stabilità politica al Continente. *“Solo che, molto semplicemente, la cosa non funzionò. [...] La conseguenza del tentativo di creare un continente armoniosamente suddiviso in un sistema coerente di Stati territoriali, ciascuno abitato da popolazioni omogenee e caratteristiche proprie sul piano etnico e linguistico, fu l’espulsione in massa e lo sterminio delle minoranze. Questa in sostanza fu la crudele reductio ad absurdum del nazionalismo nella sua versione territorialistica”*²³.

In tal modo, oltretutto, si crearono le condizioni per una proliferazione inaudita di movimenti nazionali, irredentisti e separatisti delle dimensioni più svariate, tanto più diffusi e radicali quanto più era marcata la compresenza di identità etniche su un dato territorio rivendicato come proprio da più “nazioni”, spesso in realtà semplici alfieri del mero tradizionalismo folkloristico o di un grezzo provincialismo. Limiti, questi ultimi, che la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa sembrava poter scavalcare con agilità, come se l’allargamento del bacino potenziale di interlocutori del messaggio nazionalista potesse bastare a conferirgli legittimità e consistenza. Non a caso, proprio gli strumenti che avrebbero dovuto consentire agli stati-nazione di procedere ulteriormente nel percorso di omogeneizzazione nazionale della popolazione, si trasformarono, con estrema rapidità, in potenziali armi sovversive, in quanto: *“paradossalmente, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto e l’aumento della scolarizzazione e dell’urbanizzazione non*

²³ E. J. Hobsbawn, *Nazioni...*, cit., p. 157.

promuovono necessariamente l'omogeneizzazione della società. In realtà, quegli stessi elementi che oggettivamente unificano lo stile di vita, allo stesso tempo forniscono alle minoranze i mezzi per riconoscersi soggettivamente come entità consapevoli"²⁴.

Fatto sta che a Versailles il diritto di autodeterminazione delle nazioni fu uno dei principi attorno ai quali fu ridisegnata la cartina geografica d'Europa; e il risultato fu la comparsa di ben ventisei stati sovrani all'interno del Vecchio continente. Ciò che le delegazioni ammesse al tavolo delle trattative probabilmente sottovalutarono fu l'ambiguità, o almeno la difficoltà, nell'applicazione di tale principio. Chi aveva i titoli per appellarsi al proprio diritto di "autodeterminarsi" e chi no? E davvero esso poteva rappresentare l'architrave dell'equilibrio e della stabilità del Dopoguerra? Non bisogna trascurare il fatto che gli alleati vincitori del conflitto si trovarono fortemente condizionati a giocare la carta wilsoniana dall'emergere ad est dell'Unione Sovietica e dall'esigenza vitale di contenerne la capacità di propagazione dell'ideologia socialista e dell'appello alla rivoluzione lanciati verso tutti i proletariati in un'inedita e destabilizzante chiave rigorosamente internazionalistica. Al pericolo che i "proletari di tutto il mondo si unissero" si poteva e doveva contrapporre un efficace cordone sanitario di stabili stati-nazione retti da democrazie parlamentari che nel cemento unitario del patriottismo sapessero far trovare anche alle classi subalterne un elemento di coesione in grado di resistere alle lusinghe internazionaliste. Ma messe alle strette da preoccupazioni d'ordine geo-politico e di ordine interno, le potenze vincitrici diedero, più o meno volontariamente, l'impulso determinante perché esplodessero un po' ovunque movimenti che, autoproclamatisi unici rappresentanti di un popolo oppresso, rivendicassero il diritto della propria nazione all'autodeterminazione. Se è vero che "*a dare consistenza al 'popolo' che si vorrebbe in condizione di autodeterminarsi è spesso proprio una ideologia nazionalistica in tutto simile a quella che il principio intenderebbe contrastare*"²⁵, il tentativo di dare stabilità allo scacchiere continentale attraverso la strategia promossa dal presidente americano poteva anche rivelarsi una straordinaria fonte di conflittualità diffusa.

Proprio nella capacità di moltiplicarsi, di imporre l'ordine del giorno all'avversario e nella capacità di costringerlo giocando l'arma del ricatto identitario sta la forza del nazionalismo nel Novecento. E infatti, puntuali, tali elementi si sono riproposti nel dibattito

²⁴ M. Dogan e D. Pelassy, cit. in J. Kellas, *op. cit.*, p. 95.

²⁵ A. Burgio, *op. cit.*, p. 179.

politico prima serbo e poi jugoslavo durante gli anni Ottanta di quel secolo, fino a portare le contrapposizioni nazionali al punto di non ritorno. La debolezza e l'incapacità – e dunque la responsabilità morale e politica – di chi non ha saputo contrapporsi e smarcarsi dalla narrazione della realtà imposta dalle sirene dell'etnonazionalismo è lampante:

I partiti non nazionalistici spesso ricorrono ad argomentazioni di tipo nazionalistico per sconfiggere i nazionalisti sul loro stesso terreno. I leader nazionalisti provengono da settori particolari della nazione, e non rappresentano l'intera nazione, da un punto di vista sociale; essi utilizzano il nazionalismo e l'etnicità come risorse per ottenere vantaggi elettorali e politici, e il loro successo dipende dalla relativa debolezza di altri leader politici che non riescono a dare ai problemi estranei al nazionalismo un'importanza di primo piano²⁶.

Principi anche condivisibili che, come si è detto, provengono da tradizioni di pensiero nobili, sono stati piegati così ai calcoli di potere di un'élite priva di scrupoli. Autodeterminazione, tutela delle culture locali, cautele filologiche e linguistiche, revisionismo storico diventarono improvvisamente armi da scagliare contro dei nemici interni creati dalla propaganda: ancora una volta l'individuazione di un nemico comune si rivelava essere il miglior modo con cui il potere poteva garantirsi consenso e così riprodurre se stesso. Ogni tentativo di dare presentabilità storica e culturale a tali movimenti, che erano in realtà la manifestazione superficiale dell'agitarsi delle peggiori pulsioni autoritarie e violente di una società in crisi d'identità, era strumentale ed ipocrita:

Questi etnonazionalismi hanno ereditato soltanto il peggio della tradizione dei movimenti nazionali in Europa. Essi hanno recepito, dall'Europa sviluppata, messaggi simbolici deformati che, con l'aiuto delle diplomazie europee e mondiali, hanno adoperato in modo poco critico e ambivalente per la soluzione della crisi jugoslava. Gli etnonazionalismi dei Balcani hanno rinunciato ad una parte estremamente importante della tradizione dei propri popoli, che è autenticamente multiculturale, e l'hanno distrutta sistematicamente²⁷.

Nel suo saggio dedicato al caso jugoslavo, e bosniaco in particolare, Tatjana Sekulić si sofferma a lungo sulle implicazioni esistenti tra il crollo violento della costruzione statale di Tito e la caratteristica assenza di democrazia imposta alla società civile dalla vecchia guardia comunista a livello federale e dalle “nuove” oligarchie scioviniste progressivamente impostesi al potere repubblicano. La mancata democratizzazione della società jugoslava,

²⁶ J. Kellas, *op. cit.*, p. 223.

²⁷ T. Sekulić, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Roma, Carocci, 2002, p. 35.

nonostante i sussulti soffocati d'autorità negli anni Sessanta e Settanta, sarebbe stata la premessa necessaria al veleno nazionalista per paralizzare il dibattito interno e ridurlo a un meccanico rinfacciarsi di torti e ad una sistematica opera di disseminazione di paure. L'autrice arriva alla conclusione che

l'etnonazionalismo, alla fine, ha portato anche in questo caso alla formazione di nuovi Stati nazionali, perdendo, però, il profondo legame che il nazionalismo europeo ha avuto con la democratizzazione e con la modernizzazione ulteriore delle società. Perciò questo etnonazionalismo radicale e non-democratico ha tutte le caratteristiche di un fenomeno non soltanto post-moderno, ma anche anti-moderno, e in altre parole, distruttivo e retrogrado²⁸.

²⁸ *Ibid.*, p. 40.

1.2 L'USO PUBBLICO DELLA STORIA NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE

Gli studi relativi alla memoria e all'uso pubblico della storia stanno conoscendo in questi anni un notevole allargamento dei propri orizzonti, appassionando e coinvolgendo un numero sempre maggiore di ricercatori attivi in numerose discipline anche, e forse soprattutto, non esclusivamente riconducibili alla storia. In questa sede non posso che limitarmi ad un veloce accenno ad alcune riflessioni relative a tali ricerche nel tentativo di mettere in luce, in maniera puramente introduttiva, le conseguenze riscontrabili di fronte ad un intervento proveniente dall'esterno (o, più precisamente, dall'alto) sulla memoria delle comunità e sulla narrazione del passato. Ciò che interessa far emergere qui è la possibilità di piegare a finalità di consenso e legittimazione *ex post causa* ambiti disciplinari che invece dovrebbero rivendicare con forza tutta la loro terzietà rispetto a qualsiasi calcolo di potere.

Nella Jugoslavia degli anni '80, a partire dalla Serbia, si registrò un progressivo processo di ricostruzione strumentale dell'identità collettiva al fine di compattare la società civile nel sostegno ad un disegno politico egemonico. In tale fase quell'ideologia nazionalista di cui si è cercato di delineare le caratteristiche salienti nel paragrafo precedente, tornò ad essere un'arma affidabile e versatile. A partire da una nuova definizione del ruolo e della missione della nazione serba, si riuscì a condizionare e spingere sezioni rilevanti di popolazione verso un percorso utile solo all'*élite* etnonazionalista per il consolidamento della propria posizione: *“l'identità collettiva modifica la memoria, per adeguarla all'immagine di comunità che si vuole avere; d'altra parte le strategie politiche dalle quali la comunità è attraversata modificano l'identità collettiva, spesso attraverso una manipolazione della memoria”*²⁹. La memoria dunque occupa uno spazio privilegiato nell'azione di chi è in grado di dettare le coordinate emotive ed ideologiche attraverso le quali ottenere la mobilitazione di segmenti considerevoli della società.

Tatjana Sekulić, rifacendosi alla tesi elaborata dallo storico e sociologo ungherese

²⁹ G. Contini, *Un luogo comune: la memoria collettiva come fonte di identità*, in *L'ospite ingrato. Annuario del Centro studi Franco Fortini*, vol. II (*La Memoria*), Macerata, Quodlibet, 1999, p. 102.

Istvan Bibó nel 1956 a proposito della peculiare evoluzione del nazionalismo nell'Europa centrale ed orientale, ricorda come

In quel contesto la formazione della coscienza nazionale avveniva anche sulla base di una “paura esistenziale per la comunità” che non sempre era reale. Il compito dello sviluppo di tali sentimenti, sostiene Bibó, apparteneva a quelle figure [...] che incarnavano lo spirito romantico della nazione. In quei paesi la “nobile” causa dell'identità nazionale, già allora, aveva il potere di sopprimere e strumentalizzare tutte le sfere della società. [...] Queste *élite* politiche etnonazionali avevano un “rapporto radicalmente falso” con la realtà sociale, mancando di quel tipo di razionalità (rispetto allo scopo) che, per Weber, è a fondamento della Modernità. Queste *élite*, afferma Bibó, costruivano le nuove identità sulla base di pretese, invece che a partire dalla realtà³⁰.

E, concentrandosi sul caso jugoslavo, e serbo in particolare, la stessa autrice rileva che:

Nella genesi del nazionalismo serbo soprattutto, ma anche degli altri etnonazionalismi, è possibile riscontrare la strumentalizzazione di quella paura esistenziale per la propria comunità nei metodi di cui le *élite* politiche etnonazionaliste e l'intelligenza nazionalista si sono servite per provocare l'omogeneizzazione delle masse ed un'euforia sciovinista. [...] Con un uso indiscriminato [dei media], finalizzato a legittimare la propria politica distruttiva si fece in modo di dar corpo a quegli “orrendi fantasmi collettivi” personificandoli nella rappresentazione dell'altra nazione, il tutto in modo facile e veloce³¹.

Insomma, la Serbia degli anni '80 rappresenta un caso da manuale di creazione artificiale ed eterodiretta di un nemico esterno comune al fine di compattare la società in un moto di consenso e delega incondizionata ai vertici istituzionali. Siamo di fronte ad un evidente episodio di utilizzo strumentale del nazionalismo, delle sue parole d'ordine e miti e della sua capacità di catalizzare l'emotività delle masse grazie all'offerta a buon mercato di un'opzione di riscatto infinitamente più accattivante della realtà quotidiana: un micidiale strumento di controllo sociale alla base di una lucida strategia di conquista del potere.

Non sorprende che la “presa” delle istituzioni, intese come ambito di declinazione del potere dello stato, sia la premessa necessaria perché un'*élite* politica spregiudicata e sostenuta da un blocco sociale privo di anticorpi culturali sufficienti a controllarne l'operato possa avviarsi ad una sistematica confisca del potere in nome della difesa dei supremi interessi della nazione³².

In una logica clientelare e comunitario-esclusiva della gestione delle istituzioni e

³⁰ T. Sekulić, *op. cit.*, p. 31.

³¹ *Ivi.*

³² J. R. Lampe, *op. cit.*, p. 133.

dello stato, la solidarietà e la protezione furono riservati a quanti appartenevano allo stesso gruppo linguistico e ricercati nella comune origine etnica e nella memoria storica “condivisa”. Se nel paragrafo precedente si è cercato di illustrare quanto le prime due scelte identitarie siano manipolabili artificialmente tramite l’exasperazione delle differenze e la negazione degli elementi di contatto, qui si cercherà invece di concentrare l’attenzione sul processo di rimodellamento che subisce la memoria storica della comunità nazionale, i cui capisaldi sono la rimozione delle vicende condivise con attori esterni al gruppo che si sta rifondando e la selezione di passaggi che sembrerebbero dimostrare l’eterno ed inevitabile scontro con quanti non rientrano nella compagine nazionale, così proiettando nella dimensione dell’eternità i caratteri dei diversi gruppi d’appartenenza e i conflitti tra loro intercorsi.

Indagando le cause della rapidità ed efficacia dell’azione delle *élites* etnonazionaliste impostesi al potere al principio della disgregazione della Jugoslavia, la Sekulić è particolarmente severa nel denunciare le responsabilità pregresse del regime comunista rispetto alla tragedia degli anni ’90 ed individua una delle contraddizioni fondamentali che minavano la tenuta della Jugoslavia dalle fondamenta: *“Si aspirava alla formazione di una cultura diversa, caratterizzata da un interesse sovra-nazionale, insistendo sull’identità di classe, sull’internazionalismo; si propagavano valori e principi universali [...] mentre contemporaneamente alle persone venivano in continuazione ricordate le proprie radici etniche e nazionali. [...] Il regime comunista ha avuto dunque una grande responsabilità per quello che è successo negli ultimi dieci anni. [...] In mancanza di istituzioni democratiche, ha preparato il terreno per il sisma che, in modo così apocalittico, sarebbe avvenuto negli anni Novanta”*³³.

È possibile insomma ipotizzare che la classe dirigente della Jugoslavia socialista fallì nel tentativo di creare un’identità nazionale federale che sapesse contrapporsi e prevalere sulle identità nazionali repubblicane, che una fascia maggioritaria dei cittadini non abbandonò mai in maniera definitiva nel corso del Novecento e riscoprì repentinamente negli anni ’80, parallelamente al processo di disfacimento delle istituzioni centrali³⁴. Il crollo dei legami ideologici che avevano tenuto insieme i popoli slavi del sud, seguito alla crisi

³³ T. Sekulić, *op. cit.*, p. 98.

³⁴ Sulla complessità, anche ambigua, del concetto di jugoslavismo cfr. D. Djokić, *Introduction: Yugoslavism: Histories, Myths, Concepts* in D. Djokić (Ed.), *op. cit.*, pp. 1-10.

irreversibile dell'ideologia dominante e alla virulenta depressione economica, comportò un senso di sfiducia e frustrazione crescente e tracimante, da cui derivò un riflesso di chiusura identitaria da parte di milioni di cittadini che cercarono nella loro appartenenza nazionale una dei pochi punti fermi a cui aggrapparsi mentre ogni altra verità attorno a loro sembrava sgretolarsi:

L'angoscia e lo smarrimento che trovano espressione in questo forte bisogno di appartenenza, e di conseguenza nella 'politica dell'identità' (non necessariamente nazionale), è una forza storica trainante analoga al forte bisogno di 'legge e ordine', reazione altrettanto comprensibile a un diverso aspetto del cattivo funzionamento della società: entrambi sono sintomo di malessere più che non diagnosi dello stesso, ne costituiscono ancor meno, ovviamente, una terapia³⁵.

L'identità è una scelta, una decisione privata³⁶, e gli abitanti di Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo e Pristina decisero, legittimamente, di avere identità diverse; furono però anche indotti a ritenerle irrimediabilmente incompatibili. A ciò diede senz'altro un contributo l'ossessione per l'equilibrio etnico nella gestione del potere che, dalla Costituzione del '74 in avanti, era stato il principio supremo al quale sacrificare ogni tentativo di rendere il sistema istituzionale ed economico democratico o anche solo più meritocratico: *“il politically correct – versione odierna della spartizione dei posti su base etnica – nell'intento di rispettare le diversità conduce verso un processo di separazione e di irrigidimento dei confini sino a renderli impermeabili”*³⁷.

A tale processo si affiancò un vero e proprio “bombardamento” mediatico volto ad indagare il passato comune dei popoli jugoslavi, alla spasmodica ricerca di episodi di scontro e conflittualità che avrebbero dovuto dimostrare come la pacifica convivenza si fosse sempre dimostrata non perseguibile. La storia veniva trascinata nell'arena dello scontro politico al fine di legittimare gli orientamenti separatisti che avrebbero garantito prestigio e potere alle emergenti *élites* etnonazionali:

La storia viene spesso manipolata dalle *élite*, e l'identità evocata da chi sta al potere si fonda spesso sulla storia, o meglio su *una* storia, *quella* storia. [...] Dobbiamo minimizzare, se non scordare, ciò che ci unisce ed enfatizzare quanto invece, del nostro passato, ci divide. Oppure accettare, come sostengono Julian S. Huxley e

³⁵ E. J. Hobsbawn, *Nazioni...*, cit., p. 208.

³⁶ Cfr. F. Remotti, *Contro l'identità*, Bari-Roma, Laterza, 1996 in particolare p. 46 dove l'autore spiega come la scelta di un'identità sia un'azione duplice che in nome di una particolarità rinuncia alla molteplicità.

³⁷ M. Aime, *op. cit.*, p. 131.

Alfred C. Haddon che “una nazione è una società unita da un errore comune riguardo alle proprie origini e da una comune avversione nei confronti dei vicini”³⁸.

L’efficacia di tale operazione ideologico-culturale risiede nel fatto che il processo di ricostruzione del passato è sempre soggetto alle deformazioni indotte dal vivere nell’oggi:

La funzione principale della memoria collettiva è quella di favorire la coesione di un gruppo sociale e garantirne l’identità. Poiché nel mondo moderno, tuttavia, le identità possono difficilmente essere date per scontate, la definizione dei contenuti della memoria collettiva è un’area conflittuale. Le rappresentazioni collettive del passato servono a sostenere credenze e a ispirare progetti, legittimando così le *élites* che li incarnano: ma, quanto più una società è complessa e quanti più gruppi diversi competono per il predominio, tanto più la definizione del passato è oggetto di strategie volte a imporre le rappresentazioni che più si confanno agli interessi di un gruppo o dell’altro, o è oggetto quanto meno di compromessi e mediazioni fra contrastanti esigenze. Il passato resta così in bilico, la sua rappresentazione è oggetto di tensioni e di revisioni continue³⁹.

Ciò che viene oggi ricordato risente del peso che l’attualità esercita costantemente sul soggetto che basa il proprio ricordo su una rielaborazione personale del passato che sarebbe assurdo poter ritenere “oggettiva”: colui che lo richiama alla memoria vive ed agisce nel presente e non può separarsi dalle convinzioni e suggestioni maturate nel periodo intercorso tra lo svolgimento dell’episodio e il momento in cui esso è rievocato. Nel caso analizzato in questa tesi, molti cittadini serbi e albanesi di Jugoslavia – e non solo – si convinsero, piuttosto repentinamente, di appartenere a popoli che erano sempre stati in conflitto tra loro, e che la mera esistenza degli uni metteva a repentaglio il benessere, il futuro e finanche l’incolumità degli altri. Naturalmente il meccanismo si autoalimentava in una dinamica a spirale: ogni rivendicazione di una parte veniva letta come minaccia dall’altra, autorizzando questa ad avanzare ulteriori recriminazioni. Certo, non si trattò di un fenomeno monolitico, perché come ricorda Loredana Sciolla l’identità non va concepita “*in termini essenzialisti, come una sostanza, una sorta di ‘anima’ che il soggetto ‘scopre’ rivolgendo l’attenzione al proprio interno, ma come un’autorganizzazione dinamica, composta di parti che svolgono funzioni differenziate. Questa considerazione consente di evitare di cadere in alcune semplificazioni del linguaggio ordinario sui soggetti collettivi che tende a parlare di gruppi, partiti, nazioni allo stesso modo di persone in carne e ossa, attribuendo loro un’unitarietà*”

³⁸ *Ibid.*, p. 46.

³⁹ P. Jedlowski, *Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione di massa*, in M. Rampazi – A. Tota, *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005, pp. 35-6.

che è problematica anche per le persone naturali”⁴⁰. Ma una volta innescato, tale meccanismo di reciproca esclusione non poteva che portare al conflitto.

Come si diceva, nella fase finale della vicenda jugoslava le *élites* etnonazionali chiamarono a sostegno delle proprie tesi la storia, antica e contemporanea, e riavviarono di fatto quel meccanismo studiato da Hobsbawn e Ranger e da loro descritto con il felice ossimoro di “invenzione della tradizione”, alla base dell’emergere e del successo dei movimenti nazionali del secolo precedente:

Per “tradizione inventata” si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato [tentando così] di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato⁴¹.

Nella raccolta di saggi curata da questi autori, viene messo in evidenza con grande chiarezza e relativa semplicità il carattere fittizio ed artificiale, ed in gran parte immaginato, di una pretesa memoria collettiva modellata attorno all’obiettivo di fondare e legittimare l’identità di maggior successo dell’epoca moderna, l’identità nazionale. Dal loro studio emerge quanto, in una fase di rapida transizione verso la modernità, fosse indispensabile per la collettività stabilire una linea di continuità con il passato, anche se ciò comportava l’esigenza di inventarselo di sana pianta, conseguendo risultati che talvolta rasentano il ridicolo o il *nonsense*. Il potere politico si assunse il diritto di definire l’identità nazionale tramite una selezione degli episodi del passato che ritenne utile inserire nella memoria ufficiale da affidare ai cittadini, operazione che prevedeva come corollario l’espulsione di quei frangenti di storia che portavano nella direzione opposta a quella tracciata dall’*élite* politicamente, e quindi culturalmente, egemone. La Sciolla sostiene che “*dimenticare e ricordare sono entrambe operazioni vitali all’identità individuale e collettiva. Quest’ultima tuttavia, non ha solo un aspetto temporale, ma anche morale. [...] Un’entità collettiva (la sua autorità politica) come una nazione può mettere tra parentesi fatti scomodi, oppure accettare “il peso del passato”. Accettarne la responsabilità forse non è la stessa cosa che stabilire la verità storica, ma significa rinsaldare il sentimento collettivo che un trattamento*

⁴⁰ L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in *Ibid.*, p. 20.

⁴¹ E. J. Hobsbawn – T. Ranger (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-4.

*equo sia possibile*⁴². Ma il ragionamento può anche essere rovesciato: attraverso una campagna mediatica di vittimizzazione quell'autorità politica può anche far sentire tutto il peso del passato sulle spalle dei propri cittadini e convincerli che la storia è un unico "fatto scomodo", che chiede d'essere riscattato.

Rada Iveković aiuta a completare la ricostruzione di questo meccanismo, quando sostiene che:

la totalità è una narrazione. La nazione aspira ad una totalità moderna. Il racconto quale "biografia della stirpe nazionale", è indispensabile a causa della discontinuità e dell'oblio costitutivo di una nazione in divenire; un oblio che è complementare a una memoria selettiva. Il racconto funge da totalità, rimandando ad un'unità spirituale [...] che cancella e quindi *dimentica* necessariamente la molteplicità e la diversità che ne sono all'origine. L'oblio costitutivo nasconde l'imperfezione inconfessabile della totalità e la particolare eccezione che ne è all'origine, ossia l'alterità, che vengono compensate dal racconto. Perché si dia, almeno *attraverso la narrazione*, una continuità della nazione e un'unità senza crepe, è indispensabile che esse non esistano nei fatti, che siano immaginarie⁴³.

Il processo di definizione delle identità nazionali balcaniche innescato dal Romanticismo, congelato lungo il settantennio jugoslavo, poteva essere riattivato quando le condizioni politiche e ambientali lo avessero permesso. Sostiene Gellner, riferendosi ai fenomeni politici maturati nell'ambito dell'industrializzazione: "*Senza dubbio il nazionalismo usa le pre-esistenti proliferazioni di culture o di ricchezza culturale, che sono un retaggio storico, anche se le usa in maniera molto selettiva, e il più delle volte le trasforma radicalmente. Le lingue morte possono essere fatte rivivere, le tradizioni si possono inventare, fittizie purezze primigenie ripristinare*"⁴⁴. Fa una certa impressione constatare come la stessa osservazione valga per descrivere ciò che accadde nei Balcani alla fine del secolo XX.

A distanza di più di un secolo dunque, la storia ritornò ad essere l'arena in cui il potere cercava e rivendicava la sua legittimità.

Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo. Spesso essa si trasforma nel simbolo stesso della storia. [...] L'elemento di invenzione risulta

⁴² L. Sciolla, *op. cit.*, p. 30.

⁴³ R. Iveković, *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, pp. 17-8 (corsivi dell'autrice).

⁴⁴ E. Gellner, *op. cit.*, p. 64.

particolarmente chiaro, poiché la storia che entrò a far parte della conoscenza comune, o dell'ideologia della nazione, dello stato o del movimento non è quella effettivamente conservata nella memoria popolare, ma è stata selezionata, scritta, resa in immagini, diffusa ed istituzionalizzata da persone appositamente incaricate⁴⁵.

E lo sforzo di buona parte delle intelligenze romantiche ottocentesche e di quelle etnonazionali del Novecento fu proprio teso a proiettare in un passato remoto e più o meno mitico la fondazione delle nazioni in ascesa, atto da cui far derivare la liceità dell'agire politico quotidiano. La differenza tra le due epoche sta però nel bersaglio della loro propaganda: se nel secolo XIX filologi e scrittori si rivolgevano ai nuovi ceti medi mercantili, a quella borghesia cioè che rivendicava il riconoscimento del proprio ruolo nella formazione dei nuovi stati-nazione, negli anni '80 del secolo successivo, dopo il trionfo del processo di nazionalizzazione delle masse descritto da Gorge L. Mosse⁴⁶, la cassa di risonanza degli affondi nazionalistici operati dai nuovi *maître à penser* di Stato si era infinitamente ampliata. Con intento pedagogico e prescrittivo ai cittadini veniva così di nuovo spiegato chi fossero, da dove venissero e quale era la loro vera ed unica storia, condivisa ed attraversata solo dai membri di uno stesso gruppo nazionale, pretendendo che essa si cristallizzasse in una memoria condivisa, supremo elemento identitario unificante. *“Diventa difficile non sorridere”* sostiene Giovanni Contini *“di fronte all'enunciato che vorrebbe fare della memoria la base necessaria ad una comunità per trovare la sua identità collettiva. [...] Nel caso della così detta invenzione della tradizione, per esempio, un'identità comunitaria viene ricercata proprio manipolando la memoria personale e collettiva: la memoria non sta all'inizio della catena causale, ma ne costituisce il punto di arrivo, la tradizione inventata”*⁴⁷.

Paolo Jedlowski descrive quella che egli definisce la “memoria pubblica” come una regione culturale nella quale le diverse memorie collettive si confrontano dando luogo a rappresentazioni del passato sulle quali i cittadini sono tenuti a prendere una posizione di aderenza personale. L'autore evidenzia come *“i processi di elaborazione della memoria pubblica sono quelli entro cui si definiscono i criteri di plausibilità e di rilevanza al cui interno tutte le memorie dei gruppi e degli individui devono situarsi per avere credibilità [...] Simmetricamente, ciò che si definisce è l'oblio: ciò che la memoria pubblica espelle da*

⁴⁵ E. J. Hobsbawn – T. Ranger (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

⁴⁶ G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1975.

⁴⁷ G. Contini, *op. cit.*, p. 101.

*sé diviene, per i più, irrilevante*⁴⁸. Storia e memoria non coincidono, ma ciò che viene spacciato per *storico* contribuisce a creare memoria. È evidente il ruolo di primo piano che i media possono ricoprire in un simile processo di “uso pubblico della memoria”⁴⁹: essi possono, in sostanza, modellare una memoria pubblica utile ai disegni del blocco di potere in grado di influenzarli, agendo sulla delimitazioni dei confini dei gruppi d’appartenenza, espellendo dall’identità collettiva gli aspetti della memoria che potrebbero contrastare con il disegno perseguito di contrapposizione con uno o più gruppi concorrenti. E il meccanismo è molto più persuasivo e capillare di quanto si potrebbe pensare:

Luoghi e agenti della sfera pubblica nelle società contemporanee, i mass media lavorano alla costruzione della ‘memoria pubblica mediata’: questa si interseca e si intreccia con la memoria che sedimenta in ogni gruppo e con le memorie private di ciascuno. [...] La colonizzazione della sfera pubblica significa la perdita da parte della società della possibilità di porre un freno e di criticare il perseguimento arbitrario di meri interessi particolaristici, allo stesso modo l’asservimento della memoria pubblica a questo o a quel gruppo [...] può significare il venir meno della capacità della società nel suo insieme di riflettere liberamente sul proprio passato e di trarre insegnamento dalle esperienze maturate⁵⁰.

Il passato non è un *moloch* intangibile ed immutabile; esso deriva sempre da un processo di selezione, revisione ed aggiornamento sulla base di domande e spunti emergenti dall’attualità che determinano i nuovi termini dell’analisi a cui è continuamente sottoposto. Dunque è il presente che forgia il passato, attraverso l’interpretazione delle sue tracce. Da questo punto di vista il mestiere dello storico assume una rilevanza centrale ed insostituibile:

Attraverso il continuo lavoro storiografico di rielaborazione simbolica, la volontà di continuare a vivere insieme diventa un ideale insuperabile, quello di partecipare alla stessa storia e d’averne in appannaggio un identico e comune destino. La storiografia sostiene e rigenera il concetto di Nazione, fornisce alla coscienza collettiva la dimensione della storicità. La conoscenza del passato, produttrice di nuovi miti, conferma e consolida l’unità della comunità, sostenuta e protetta dal suo Stato. L’oggettività della conoscenza storica diventa così uno strumento essenziale della potenza della Nazione-Stato⁵¹.

Si è detto che, storicamente, il potere ha sempre cercato la propria fonte di

⁴⁸ P. Jedlowski, *op. cit.*, p. 41.

⁴⁹ Per la definizione di “uso pubblico della storia”, mi rifaccio a quella, ampia, proposta da Nicola Gallerano: “*tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati alla ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico*”, in N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull’uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999, p. 37.

⁵⁰ G. Contini, *op. cit.*, p. 42.

⁵¹ G. Busino, *op. cit.*, p. 921.

legittimazione nella storia, ingaggiando intellettuali prezzolati, o più semplicemente “militanti”, per selezionare fatti ed eventi, e soprattutto le interpretazioni ad essi collegate. Rischiando una certa retorica, si potrebbe davvero sostenere che chi controlla il passato, controlla il presente:

È il passato che ci ha fatto come siamo, qui e ora: ed è la radice dell'importanza che il potere politico ha sempre assegnato al controllo del passato come strumento privilegiato per il controllo del presente. [...] Regolazione della memoria e dell'oblio per plasmare i tratti dell'identità collettiva di una comunità e distinguerla dalle altre; costruire, attraverso il passato, un progetto ed una profezia del futuro: sono i connotati visibili dell'impresa storiografica⁵².

Cercherò ora di ricostruire alcuni degli episodi che mi fanno ritenere il caso della Serbia e del Kosovo degli anni '80 perfettamente coincidente con le teorie riportate in questo paragrafo. In una conferenza tenuta alla fine degli anni '90, Marcello Flores poneva il seguente interrogativo: *“Quando i serbi usano la vicenda della battaglia del Campo dei merli reinventandola, gli storici o gli intellettuali che possibilità hanno di dimostrare che la storia è diversa, se quella vicenda, così come è stata narrata, in modo arbitrario e falso, ottiene consensi sempre maggiori, perché divulgata dalla televisione, perché raccontata in modo semplice e accattivante nelle scuole?”*⁵³. Quasi dieci anni dopo purtroppo la risposta è nota: gli storici e gli intellettuali onesti possono venire messi a tacere, non solo con le maniere proprie dei *gangster* molto in auge nella Serbia di Milošević, ma anche attraverso un'exasperazione dei toni che renda assordante e sguaiato il rumore del dibattito dell'opinione pubblica e condanni ai margini gli argomenti seri e critici, quelli che non rinnegano la complessità della storia.

⁵² N. Gallerano, *op. cit.*, p. 43.

⁵³ Intervento di M. Flores, in *Un'idea di Europa: scenari possibili dopo l'89. Nazioni e nazionalismi*, I quaderni della Porta, n. 77, Bergamo, Centro studi e documentazione Serughetti-La Porta, 2000, p.74.

§2 – IL NAZIONALISMO NELLA SERBIA DEGLI ANNI '80

2.1 LA STRATEGIA POLITICA DI SLOBODAN MILOŠEVIĆ

Slobodan Milošević, icona del *revival* nazionalistico degli anni '80 e '90 in Serbia, non è mai stato un nazionalista invasato, talmente imbevuto di suggestioni fanatiche ricollegabili a miti panslavi da perdere il contatto con la realtà. Egli semmai è stato un cinico capopopolo capace di insinuare il suo intuito politico prima ancora che il suo carisma nelle piaghe di una società in crisi di identità ed emotivamente permeabile a qualsiasi suggestione patriottarda promettesse un riscatto, anche qualora il prezzo umano e morale da pagare fosse stato, come puntualmente è avvenuto, inaccettabile:

Il popolo serbo avrà guerra e fame, come promesso. Ma non ci saranno, nel conflitto di fine secolo in cui ancora una volta muore e combatte, entusiasmi per l'“onore ritrovato”. A “Slobo” diversamente dai suoi seguaci – contadini, scrittori e popi ortodossi – interessa il potere, non l'epica: il suo nazionalismo rimane *freddo*⁵⁴.

Nella seconda metà degli anni '80 il nazionalismo declinato in modo paranoico semplicemente offriva ad esponenti dell'*establishment* comunista, disincantati e privi di scrupoli, una via di fuga dall'imminente caduta del regime che si profilava all'orizzonte, eccellente alternativa rispetto all'assunzione di responsabilità di fronte al fallimento di un intero modello socio-economico e di una condotta morale corrotta.

Milošević, dopo essersi accattivato la simpatia di una porzione maggioritaria dell'opinione pubblica serba mediante la campagna populistica incentrata sui “meeting per la verità”, e avere fatto della difesa dei serbi del Kosovo e della “rivoluzione antiburocratica” i punti di riferimento della sua linea politica, nel 1989 si sentì ormai pronto per lanciare la sua sfida ai popoli della Jugoslavia. Il suo obiettivo di lungo termine era chiaro: imporre un riassetto costituzionale della Federazione che garantisse centralità alla Serbia e dunque prerogative di comando ai suoi rappresentanti. È convinzione di chi scrive che Milošević mirasse in primo luogo alla conquista di un potere maggiore; l'ideologia nazionalista a cui si è affidato per catalizzare il consenso di massa, come sempre è stato nel corso del XX secolo,

⁵⁴ N. Janigro, *op. cit.*, p. 90 (corsivo dell'autrice).

è stato solo un letale strumento presto sfuggitogli di mano: la “Grande Serbia” è stata il mezzo, non il fine. È utile ricordare che proprio Milošević, solo due anni prima di convocare l’adunata di Fushë Kosovë/Kosovo Polje, aveva arringato un gruppo di agenti della polizia segreta repubblicana, dedicando le seguenti sferzanti parole al documento del 1986 che era stato interpretato da tutti gli osservatori dell’epoca come il manifesto del risorgente nazionalismo politico-culturale serbo, il sopra ricordato *Memorandum* dell’Accademia serba delle scienze e della arti: “*Non si tratta di nient’altro che del più cupo dei nazionalismi, [...] la politica di Tito della fratellanza ed unità è l’unica base che può assicurare la sopravvivenza della Jugoslavia*”⁵⁵. I repentini cambi di strategia del *leader* serbo nel corso degli anni ’90 e il continuo rovesciamento delle alleanze e delle posizioni personali durante le diverse fasi della guerra civile jugoslava, periodo che esula dall’intervallo cronologico preso in esame in questa sede, non fanno che rafforzare l’opinione sopra esposta.

A soli due anni dall’infuocata assemblea con i serbi di Fushë Kosovë/Kosovo Polje in cui l’allora segretario della Lega di Serbia aveva garantito loro protezione ad oltranza, Milošević, come detto, convocò al *Gazimestan*, il sacrario eretto in ricordo dello scontro lì avutosi nel 1389, l’oceanica adunata volta a celebrare il seicentesimo anniversario della mitica battaglia di Fushë Kosovë/Kosovo Polje, nota in italiano come “battaglia del Campo dei merli” (la parola serba *kos* significa appunto “merlo”). Pullman e treni speciali da tutta la Jugoslavia vengono fatti confluire verso il luogo del raduno, secondo la consueta e collaudata strategia di mobilitazione programmata; sembra che circa un milione di serbi abbia partecipato all’evento, a cui non negarono la presenza tutte le massime cariche nazionali e federali.

Protagonista indiscusso dell’evento fu Milošević stesso, il quale, in un’ostentazione di potere ricercata e piuttosto volgare – ma non per questo impopolare – si presentò sul posto in elicottero e, senza riguardo per gli ospiti presenti, scandì un discorso che esaltò la folla convenuta e raggelò i rappresentanti istituzionali jugoslavi, riuniti in occasione dell’ultima manifestazione pubblica a cui avrebbero partecipato tutti insieme. Nella sua celebre orazione il presidente serbo affermò:

Vinceremo la battaglia di Kosovo nonostante gli avversari che dobbiamo affrontare dentro e fuori il paese. Vinceremo malgrado il fatto che gli avversari della Serbia al di

⁵⁵ T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 50.

fuori del paese stiano complottando contro di noi insieme a quelli all'interno del paese. Noi diciamo loro che abbiamo sempre ingaggiato ogni battaglia con l'obbiettivo di vincerla⁵⁶.

Riferendosi a Miloš Obilić, uno dei protagonisti del mito di Kosovo la cui esistenza storica è tutt'altro che certa, e evocando così la possibilità che un tradimento pregiudicasse il programma di rinascita nazionale che egli stava perseguendo, disse: “[Dopo molti decenni] *la Serbia ha di nuovo un suo stato, una sua integrità nazionale e spirituale. Oggi per noi non è difficile rispondere alla vecchia domanda: come affronteremo Miloš?*”. E quindi, in una rilettura del passato piuttosto rozza:

I serbi nella loro storia non hanno mai conquistato o sfruttato nessuno. Attraverso due guerre mondiali, essi hanno liberato se stessi e, quando hanno potuto, hanno anche contribuito affinché altri popoli si liberassero. [...] L'eroismo di Kosovo ha ispirato la nostra fantasia per sei secoli, ha nutrito il nostro orgoglio e [esso] non ci permette di dimenticare che, al tempo stesso, noi siamo stati un grande esercito coraggioso e orgoglioso, uno dei pochi a rimanere non sconfitto anche dopo aver perduto. [...] Sei secoli dopo, ancora ci troviamo in battaglia e in pericolo. Non si tratta di battaglie combattute con le armi, ma non possiamo escludere che lo diventino.

L'atmosfera di rievocazione di gloria ricercata da Milošević al *Gazimestan* era del tutto coerente con le coeve operazioni revisionistiche condotte dagli intellettuali nazionalisti serbi, che creavano le condizioni psicologiche perché figure ed epoche storiche tra loro inconciliabili convivessero nell'allucinazione collettiva che vedeva la Serbia rialzare la testa dopo esser stata soggiogata per lunghi anni da un complotto ad opera di forze e nazioni ostili.

[I serbi] riscoprivano i propri miti, la storiografia 'gloriosa' del passato, abbandonandosi a una viscerale esaltazione delle 'terra e del sangue', di una Serbia clericale e tenebrosa, innamorata della morte e del proprio 'onore'. In tutta una serie di opere letterarie apparse in questo periodo, i loro 'poeti-sciamani', per usare un'espressione calzante, proclamavano che il popolo serbo si era sacrificato per la Jugoslavia più di ogni altro in due guerre mondiali, ricevendo però da essa meno di tutti. [...] Alla generale ubriacatura nazionalistica non riuscirono a sottrarsi neppure gli intellettuali più raffinati, che gettarono alle ortiche il proprio liberalismo, per confluire in massa sotto le bandiere della patria⁵⁷.

Un contributo determinante all'instaurazione di un clima di diffusa "ebbrezza" spirituale e misticheggiante fu fornito dalla Chiesa ortodossa, istituzione che aveva fatto

⁵⁶ Il testo integrale del discorso di Fushë Kosovë/Kosovo Polje in lingua inglese è reperibile all'indirizzo internet: <http://www.swans.com/library/art8/smilos01.html>.

⁵⁷ J. Pirjevec, *Il giorno...*, cit., pp. 494-5.

della propria oppressione prima sotto i turchi e poi sotto il regime comunista la bandiera sotto la quale richiamare i propri fedeli all'ovile e avviare un'operazione di lusinga del nuovo blocco di potere emergente:

La Chiesa ortodossa di Serbia vede se stessa come una chiesa sofferente, un'idea che procedette attraverso i secoli sotto il dominio ottomano e fu portata al proprio apogeo nella prima metà del ventesimo secolo da due grandi teologi serbi (Velimirović e Popović), che adattarono questa cultura di sofferenza serba alla moderna condizione degli stati-nazione, trasformando la sofferenza della chiesa nella sofferenza dei serbi come nazione. La nozione della 'nazione serba che soffre' è stata coltivata da allora, per quanto non rimanesse confinata alla chiesa, ma fu abbracciata da politici, artisti, accademici e dai media. Il Kosovo è centrale in questa nozione di vittimizzazione⁵⁸.

Nel 1982 *Pravoslavje*, organo ufficiale della Chiesa ortodossa, aveva ospitato un'intervista alla madre superiora del monastero di Dević, nel cuore della valle della Drenica in Kosovo, già teatro di un eccidio di frati cristiani ad opera di albanesi collaborazionisti durante la seconda guerra mondiale. L'intervistatore, nel riassumere le dichiarazioni della suora, annotò che il luogo sacro si trovava in una situazione di "assedio di fatto [...] [le suore stavano] lottando contro giovani albanesi che le molestano giorno e notte, lanciando pietre, tagliando di frodo la foresta del monastero e gli orti"⁵⁹. Come osserva Tim Judah:

Il problema era che ciò che era vero o meno adesso veniva smarrendosi in un'aspra, crescente guerra di parole – e bugie. Per esempio, mentre è più che probabile che le odiate suore di Dević fossero molestate, e perfino attaccate, è altrettanto improbabile che ciò avvenisse 'giorno e notte'. I propagandisti serbi ed albanesi andavano ora alla guerra armati di statistiche, bugie e mezze verità, e con ciò, ben lontani dall'aiutare ciascuna parte nel lungo periodo, avrebbero inasprito ulteriormente le relazioni comuni tracciando la strada all'ascesa di Milošević, alla distruzione della Jugoslavia e alla morte di decine di migliaia di persone"⁶⁰.

Le gerarchie ecclesiastiche decidevano nel 1987 di riesumare le spoglie mortali di knez Lazar e di esporle presso tutte le terre abitate da serbi, organizzando un corteo funebre monastero per monastero, che in un paio d'anni avrebbe percorso tutta la Serbia e buona parte della Bosnia. La tappa finale del lugubre *tour* compiuto dalla salma del santo fu, ancora una volta, Ravanica, da dove era stata spostata nel 1942 a causa di un'incursione sacrilega

⁵⁸ P. Ramet, cit. in H. Zdravković, *Politika zrtve na Kosovu: Identitet zrtve kao primarni diskursivni cilj Srba i Albanaca u upornom sukobu na Kosovu*, Beograd, Etnoloska Bibliotekas, 2005, p. 104. L'autrice mi ha messo gentilmente a disposizione il testo in inglese, di prossima pubblicazione.

⁵⁹ A. Dragnich – S. Todorovich, cit. in T. Judah, *Kosovo...*, cit., p.43.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 51.

compiuta da unità *ustaša*. Nel 1989 alcuni rappresentanti dei serbi di Knin, il capoluogo della Krajina croata, portarono in dono presso quel monastero una bandiera serba ancora oggi visibile durante la settimanale cerimonia di apertura della bara officiata dai monaci locali. Il vessillo in questione si ispira alle insegne di Boško Jugović, un personaggio mitico che compare nei canti relativi alla battaglia di Kosovo, ma sulla cui esistenza storica non vi è alcuna certezza⁶¹. A lui, fratello della regina Milica, fu offerta la possibilità di evitare il combattimento che gli sarebbe risultato fatale, rimanendo di guardia al palazzo di Kruševac; anch'egli però decise di seguire le orme del suo comandante e cognato, scegliendo la strada del martirio che, rifiuto di un regno terreno, apre le porte d'accesso a quello celeste.

L'atmosfera di isteria collettiva creatasi in quegli anni si alimentava di elementi eterogenei, ma che trovavano coesione in un dibattito mass-mediatico sfuggito al controllo dei suoi stessi ispiratori⁶². Nella Serbia della fine degli anni '80 era così possibile che convivessero nello stesso discorso pubblico una battaglia medievale, una strage nazi-fascista e disegni geostrategici propri del blocco sovietico, appiattiti e compressi in un'unica grande lamentazione corale sul destino infausto del popolo serbo, quando non tradito dall'interno, preso di mira dall'esterno. La giornalista croata Ines Sabalić descrive, certo non con distacco, le scene a cui assistette durante il raduno di Fushë Kosovë/Kosovo Polje: *“osservando ciò che stava accadendo là, ci convincemmo che i serbi stavano diventando folli e incontrollabili [Vedendo gente indossare uniformi etniche] sembrava che fossero appena usciti da un film sui partigiani, vestiti proprio come le persone che noi siamo stati cresciuti a ritenere i cattivi”*⁶³.

La storia, o qualcosa che la ricordava da vicino, diventò l'astratto campo di battaglia nel quale era facile individuare chi combattesse per il temuto fronte avversario. E le adunate collettive rappresentarono il luogo in cui trovare la forza per dare sfogo a frustrazioni accumulate e stratificatesi nei secoli, per schierare e passare in rassegna la massa di manovra a disposizione del nuovo potere:

Raduni di massa durante i quali l'euforia di una ritrovata unità, evocata tra glorificazioni della storia nazionale, sono più efficaci quando il loro antipode, “l'altro” che non possiede tutte queste eroiche qualità, è evocato. Egli non è dei

⁶¹ T. Judah, *The Serbs...*, cit., pp. 39-40.

⁶² Cfr. R. Thomas, *op. cit.*, p. 53.

⁶³ T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 57.

nostri, e non condivide lo stesso eroico passato. Egli non solo ha dimostrato più volte nel passato di essere contro di noi ma agirà di certo contro di noi se qualcosa o qualcuno non metterà fine ai suoi perfidi piani [...] I nuovi leader offrirono i loro servigi per una “riorganizzazione delle difese” e per la “riconquista della verità”⁶⁴.

A Fushë Kosovë/Kosovo Polje quel 28 giugno 1989 furono distribuiti decine di migliaia di distintivi raffiguranti peonie rosse. Su di essi si poteva leggere “*In Kosovo le peonie fioriscono ancora*”. La frase si riferiva ad un passaggio descritto nel ciclo epico relativo alla battaglia combattuta nel XIV secolo, dove si racconta che il numero dei caduti in combattimento fu così elevato che i fiori che riempivano il campo su cui si consumò lo scontro – peonie per l’appunto –diventarono di colore rosso, a causa del sangue versato. Non fu questo l’unico episodio del mito ripreso e sfruttato dagli organizzatori dell’evento.

2.2 LA BATTAGLIA DELLA PIANA DEI MERLI NEL MITO

Diventando fonte e forma di un Super-io tribale, una super realtà irrazional-mistica, ogni mito, indipendentemente dal suo contenuto razionale (e di conseguenza anche il mito di Kosovo), diventa fonte e forma del male, in un’alienazione di sé attraverso la sua stessa assolutizzazione. Il mito è stato rimasticato, ripetuto e riscritto all’infinito, fino a crearne una nuova realtà⁶⁵.

Come è noto, l’episodio che più di ogni altro occupa una posizione di centralità nella storia nazionale serba è la battaglia della Piana dei merli. Secondo l’epica orale serba, alla vigilia dello scontro con le truppe del sultano Murat, *knez Lazar* riunì alla sua mensa tutti i condottieri a lui sottoposti, fra i quali Vuk Branković e Miloš Obilić, mariti delle sue due figlie. In quell’occasione il principe accusò Miloš di progettare un tradimento ai suoi danni per il giorno successivo. Questi reagì proclamando la sua fede alla causa cristiana; se un traditore doveva essere individuato, che Lazar si guardasse da chi gli sedeva accanto, Vuk. La notte stessa Lazar fu raggiunto dalla visione di un falco proveniente da Gerusalemme che gli portava un messaggio da parte della madre di Dio, con il quale gli si chiedeva di scegliere tra la vittoria in battaglia e dunque la conquista di un regno sulla terra o la morte in combattimento e l’accesso al regno celeste. Il 28 giugno 1389, *Vidovdan*, Lazar guidò le sue truppe di fronte all’imponente schieramento ottomano. Il patriarca celebrò una messa e

⁶⁴ M. Oklobdžija, cit. in J. A. Mertus, *op. cit.*, p. 8.

⁶⁵ R. Konstantinović, cit. in R. Iveković, *op. cit.*, p. 37.

distribui l'eucaristia a tutti i guerrieri, a partire dal principe; questi aveva optato nottetempo per il regno dei cieli ed era dunque pronto al martirio. Mentre l'esercito cristiano prendeva posizione sul campo di battaglia, Miloš fu visto allontanarsi e dirigersi verso le fila avversarie. Sostenendo di voler rivelare la composizione dell'esercito serbo, si fece condurre dal sultano e, repentinamente, lo pugnalò a morte per essere subito ucciso dalle guardie del corpo. Quando lo scontro ebbe inizio, la condotta delle operazioni fu equilibrata, senza che si registrassero sfondamenti decisivi dall'una o dall'altra parte. Ma dopo una giornata intera di battaglia, la superiorità numerica dei turchi finì per rivelarsi determinante. In quella fase Vuk Branković, che comandava la riserva composta da dodicimila corazzieri, ordinò loro di ripiegare e di non impegnarsi in combattimento. A qual punto la vittoria ottomana non poteva più essere arginata. Il volo di due corvi neri davanti al palazzo degli Hrebeljanović a Kruševac confermò l'indomani l'esito sfavorevole della battaglia: due imperatori erano periti, Miloš si era immolato per la causa serba e Vuk aveva tradito conducendo alla catastrofe settantamila guerrieri.

Queste informazioni, insieme ad altre numerose e discordanti variazioni sul tema, sono state convogliate nel mito del Kosovo e tramandate attraverso i canti popolari propri dell'epica serba. *“Che al termine mito potesse attribuirsi una valenza negativa, in qualche modo affine a falsa coscienza, [non era idea affatto estranea] a quelle fonti ispiratrici del recente revival nazionalista serbo che al mito del Kosovo hanno contrapposto una memoria storica di esso, intesa quale conoscenza positiva appena velata da (queste sì!) ‘false’ coscienze d'altra origine. [...] È davvero conoscenza, quella che la letteratura orale serba trasmette e deposita nella coscienza del popolo generazione dopo generazione, circa i fattori decisivi della battaglia e della epocale sconfitta del Kosovo?”*⁶⁶.

Senza entrare nel dibattito epistemologico relativo alla valenza documentale della tradizione popolare orale, possiamo pacificamente ammettere che, alla luce dell'odierna ricerca storiografica sul tema, la dinamica precisa della vicenda è ancora in realtà del tutto incerta a causa dell'assenza di fonti coeve che ne descrivano lo svolgimento; in particolare mancano testimonianze dirette di partecipanti all'evento. Non si conosce così né l'entità precisa delle forze che si affrontarono né la loro composizione; si può presumere che se soldati serbi inviati dai vassalli balcanici servivano sotto le insegne della Sublime Porta, è

⁶⁶ M. Dogo, *op. cit.*, p. 11 (corsivi dell'autore).

pure probabile che reparti albanesi fossero schierati in entrambi gli eserciti (insieme a numerosi altri contingenti mercenari composti da stranieri) benché le truppe al seguito di nobili albanesi, in quanto all'epoca cristiani, devono aver combattuto dalla parte di Lazar⁶⁷. Sfidando l'anacronismo, possiamo dunque affermare che, come in qualsiasi battaglia medievale, si fronteggiarono due contingenti dal marcato carattere multinazionale. La ricostruzione dell'andamento dello scontro è poco chiara se non contraddittoria. Tre sono gli aspetti che tornano con puntualità nelle fonti antiche ma che sono riportati in maniera discordante: le tappe fondamentali che scandiscono le fasi e l'esito della battaglia di Fushë Kosovë/Kosovo Polje ruotano attorno alla questione del presunto tradimento di Vuk Branković, alle circostanze della morte del sultano Murat e alla dinamica della morte di Lazar.

La storia del tradimento di Branković si diffonde nei secoli successivi alla battaglia. L'ipotesi più probabile per spiegare il comportamento del genero di Lazar è che egli, lungi dal cospirare ai danni del suocero, abbia semplicemente optato per una ritirata strategica al fine di risparmiare la vita ai propri uomini una volta constatata la superiorità degli avversari. L'accusa di tradimento potrebbe derivare secondo Noel Malcom dalla confusione ingeneratasi nel tempo fra la figura di Branković padre e quella del figlio, che sembra aver ricoperto un ruolo decisivo nella vittoria turca nella seconda battaglia di Kosovo del 1448, combattuta tra gli ottomani e il corpo di spedizione ungherese. A rendere piuttosto inverosimile l'imputazione ai danni di Branković concorre il fatto che, dopo la battaglia, invece che diventare il vassallo di riferimento di Bâyezîd, egli resistette alcuni anni prima di sottomettersi, e non prese parte alle successive campagne balcaniche del sultano⁶⁸. Nella seconda metà del XIX secolo, Petrović Njegoš (cfr. *ultra*) nella sua opera di rilettura della storia nazionale serba, spenderà grandi energie nel denunciare come causa ultima della rovina serba proprio il tradimento di Vuk Branković, novello Giuda di Lazar e del suo stesso popolo, così aprendo le porte ad un sentimento che avrebbe ricoperto un ruolo vieppiù importante per l'identità serba, il vittimismo.

A sua volta, l'azione di Miloš sembra piuttosto improbabile e comunque non così

⁶⁷ Efficacissimo il commento al riguardo di Dogo in *Ibid.*, p. 13: “*venne alterata la memoria storica della battaglia di Kosovo: se non ne reca più traccia, di albanesi, è perché è fin troppo ovvio da quale parte essi combattessero in quella circostanza funesta per il popolo di Lazar. Cosa risponderebbe oggi un bambino serbo, se glielo chiedessero?*”.

⁶⁸ N. Malcom, *op. cit.*, p. 99. L'autore commenta: “*Non è questa la storia di un cospiratore a favore dei turchi?*”.

risolutiva come potrebbe apparire dato che il vero comandante dell'esercito ottomano era il figlio di Murat, Bâyezîd , notoriamente l'artefice dei successi militari del padre. Anche in relazione alla dinamica della morte del sultano e di quella del suo assassino le fonti offrono ricostruzioni discordanti: in alcuni cicli epici Miloš cade solo dopo aver sterminato un numero imprecisato di turchi, in altri immediatamente dopo aver sferrato la pugnalata fatale a Murat, in altri ancora è giustiziato il giorno seguente insieme a Lazar. Per quanto riguarda la morte di quest'ultimo, la confusione è ancora superiore, e non è possibile stabilire con certezza se il *knez* cadde combattendo o se fu decapitato ad operazioni concluse dopo essere stato fatto prigioniero. Addirittura, nella tradizione orale, *“talvolta i combattenti cambiano schieramento a seconda delle versioni e un traditore può anche trasformarsi in un martire, come il celebre Marko Kraljević, eroe della battaglia di Kosovo (presente anche nei poemi epici greci e bulgari), che in realtà sarebbe morto a fianco dei turchi durante una battaglia con i serbi!”*⁶⁹.

Le incertezze rispetto agli avvenimenti della Piana dei merli riguardano anche l'esito finale della battaglia: ribaltando completamente l'odierna certezza che si trattò di una disastrosa rotta per i serbi, alcune fonti di poco successive agli avvenimenti suggeriscono invece che si trattò di un “pareggio” se non addirittura di una vittoria di Lazar. Ciò si deve con ogni probabilità al fatto che agli occhi degli osservatori coevi ma non coinvolti in prima persona nella battaglia, i risultati più significativi dello scontro sembrarono essere l'uccisione del sultano durante le operazioni, evento – a prescindere dalla dinamica con cui si consumò – di per sé inaudito e il fulmineo ritorno in patria di Bâyezîd , preoccupato di vedersi impedita la successione al trono a causa della sua lontananza dalla capitale Adrianopoli. Elemento che invece poteva far ritenere incerto l'esito del confronto era l'alto numero di vittime registratosi anche tra le fila turche. Ciò che fa propendere gli storici moderni per l'attribuzione della vittoria agli ottomani furono le conseguenze della battaglia: la tenuta dell'Impero serbo, già disgregato da anni di strisciante guerra civile tra i dignitari locali, subì un danno irrecoverabile, sebbene, in una corretta prospettiva storico-politica, la svolta nei rapporti di forza all'estremità meridionale della Penisola balcanica – non va dimenticato – era già arrivata in seguito alla battaglia di Morica del 1371 che, ben diciotto anni prima della Piana dei merli, aveva garantito alla Sublime Porta il controllo della Bulgaria e della Macedonia. A

⁶⁹ C. Lutard, *Serbia*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 34.

differenza degli avversari slavi però, i turchi furono in grado di schierare dopo pochi anni nuovi eserciti in efficienza che seppero imporre la loro supremazia nella regione.

Ma, al di là del tentativo – forse in questa sede nemmeno indispensabile – di arrivare ad una ricostruzione esatta di un episodio militare che abbiamo stabilito non essere stato l'atto finale della vicenda dell'Impero serbo medievale, vogliamo provare a ricostruire l'uso che del mito da esso sgorgante è stato fatto. Infatti

nel *mito* non ci sentiremo obbligati a cercare fondamento empirico e coerenza logica: ci basterà la sua efficacia pedagogica [...] indelebilmente impressa nell'animo del contadino serbo: la discordia prepara la sconfitta. [Ne va sottolineata] la funzione consolatoria a beneficio di un popolo che, colpito da catastrofe, si sarebbe auto-offerto una via d'uscita dall'alternativa, ugualmente scoraggiante, di interpretarla come segno di insufficienza propria o di malevolenza divina: la sconfitta diviene allora sublime testimonianza di fede, in un contesto prodotto dalla *fatalità*. Dalla fatalità – la preponderanza numerica ottomana – ma anche dal *tradimento*, dalla diserzione: guardarsi dai falsi amici... Il martirio liberamente scelto spiega la sconfitta in termini teleologici; il tradimento subito lo fa in termini causali; ma il mito regge l'incongruenza, e la supera pragmaticamente nel promuovere modelli solidali d'azione attorno a situazioni critiche, e sofferte, della collettività⁷⁰.

Le figure tragiche del traditore, del cospiratore e dell'eroe che si immola trovano molte analogie con i personaggi che popolano epopee eroiche diffuse in altre parti d'Europa; nella versione serba è venuta emergendo l'efficacia, in termini di popolarità maliziosa, quasi "pettegola", dell'interesse drammatico e psicologico sotteso al confronto tra due cognati, Vuk e Miloš, uno leale e l'altro fellone, in perenne e simmetrica competizione per primeggiare agli occhi del prestigioso parente. Da ciò scaturisce un'innegabile forza psicologica dai risvolti pedagogici piuttosto manichei, ma senz'altro utile ad attivare meccanismi solidali automatici.

Un'altra vicenda interessante da ricostruire è l'evoluzione del ruolo che la figura di Lazar ha conosciuto lungo i secoli. Benché sia tornato alla gloria come simbolo per la rinascita serba proposta da Milošević alla fine del XX secolo, non si può dire che la sua fama presso i serbi, durante i sei secoli che separano l'anno dello svolgimento dello scontro con i turchi dalla celebrazione della sconfitta del 1989, abbia conosciuto una parabola lineare. Circa un anno dopo la sua morte, le spoglie del *knez* furono riesumate dal campo di battaglia e sepolte nel monastero di Ravanica, da lui fondato. Fu proclamato martire ma nel processo

⁷⁰ M. Dogo, *op. cit.*, p. 12.

di canonizzazione

la principale enfasi fu posta sui suoi atti di pietà: molto più spazio fu dato alla sua donazione di Ravanica rispetto al suo conflitto finale con i turchi [...] Il culto di Lazar continuò a Ravanica; tutti i monasteri conservavano i culti dei loro santi fondatori. Nel XVII secolo, però, Ravanica era ormai l'unico posto in cui veniva celebrato il culto di San Lazar. Tutta l'idea di una celebrazione nazional-religiosa di questo giorno è, di fatto, un'invenzione ottocentesca⁷¹.

E non si può non constatare come la principale finalità sottesa alla canonizzazione del *knez* sconfitto fosse la difesa delle prerogative di potere della sua dinastia, operazione voluta dalla vedova Milica preoccupata di garantire una successione indolore al figlio Stefano e condotta disciplinatamente da una Chiesa ortodossa che, nei giorni dell'invasione di una potenza islamica, non poteva che individuare nell'attaccamento disperato a ciò che rimaneva dei Nemanjić una delle poche strategie di sopravvivenza. D'altro canto la riconoscenza nei confronti di Lazar, generoso protettore del clero ortodosso, poteva anche essere, ai livelli più bassi della gerarchia ecclesiastica, genuina. Ciò avrebbe condotto senza cesure laceranti al paradosso del destino di Stefano Lazarević, ovvero il figlio di colui che avrebbe consapevolmente scelto il regno celeste, divenuto in pochi anni prima fedele vassallo e poi cognato dell'assassino del padre: è facile capire perché, nel mito di Kosovo rielaborato dagli studiosi romantici dell'Ottocento, e tanto meno nella propaganda nazionalista degli anni '80, non vi è alcuna traccia di tali risvolti.

Si badi al fatto che le più recenti versioni scritte dei canti sul Kosovo ritornati alla ribalta nella Serbia degli anni '80 risalgono alla seconda metà del XVIII secolo; certo essi erano direttamente ricollegabili prima al culto della figura Lazar celebrato dai monaci di Ravanica, quindi alla tradizione orale sviluppatasi a partire dagli anni di poco successivi all'evento narrato. Ebbene, sia nella tradizione monastica che in quella epico-orale, la componente portante della narrazione si concentrava sul destino del martire Lazar e della sua vicenda personale, non sul destino nazionale del popolo serbo. *“L'idea che questa tradizione poetico-popolare costituisse il fondamento di un tipo speciale di autocoscienza storico-nazionale dei serbi è, di fatto, un prodotto del XIX secolo. Furono gli scrittori nazionalisti e gli artefici della nazione come Vuk Karadžić e Petar Petrović Njegoš a cogliere gli elementi della tradizione popolare del Kosovo e a trasformarla in ideologia nazionale”*⁷². D'altro

⁷¹ N. Malcom, *op. cit.*, pp. 109-110.

⁷² *Ibid.*, p. 112.

canto se è del tutto evidente che la categoria di “destino nazionale”, soprattutto qualora si concentri l’attenzione sull’attributo, riferita ad un evento consumatosi nei Balcani del XIV secolo è quantomeno un anacronismo, si capisce altresì perché tale forzatura ebbe grande fortuna: l’insinuarsi nella penisola balcanica, nel XIX secolo, delle suggestioni occidentali di emancipazione dei popoli attraverso la creazione di stati-nazione che si liberassero del giogo straniero e che mettessero dunque radicalmente in discussione la legittimità dell’esistenza stessa degli imperi multinazionali, che fino a quel momento costituivano la cornice istituzionale nella quale erano inquadrati tutti i soggetti statuali della regione, implicava, in automatico, un conflitto con l’Impero ottomano. Un mito nazionale ruotante attorno all’episodio che simboleggiava l’inizio dell’egemonia turca, e che lasciava oltretutto scorgere un passato glorioso e di dominio, era esattamente ciò che poteva garantire una massiccia coesione interna indispensabile a massimizzare le energie da scagliare contro il nemico esterno. Ed un simile meccanismo offriva ulteriori vantaggi:

Come scopo ideologico secondario, un culto rinnovato di Lazar concentrava anche l’attenzione sull’idea che i serbi dovessero essere condotti da un principe sovrano – un utile stratagemma per le aspiranti dinastie della Serbia del XIX secolo. Dopo la proclamazione di un regno di Serbia nel 1882, furono fatti grandi sforzi da parte del governo nel 1889 per trasformare l’anniversario della battaglia in una celebrazione dell’unità nazionale, della aspirazioni nazionali e del destino reale⁷³.

L’operazione culturale portata avanti a partire dalla metà del secolo XIX in primo luogo dal filologo serbo Vuk Karadžić e quindi dal principe-vescovo montenegrino Petar Petrović Njegoš, con la pubblicazione rispettivamente del ciclo di canzoni epiche *La caduta dell’Impero serbo*, apice del processo di riscoperta romantica della battaglia di Kosovo Polje, e del poema *Il serbo della montagna*, capace di attribuire allo stesso evento la valenza di momento fondante per la moderna identità serba, non era certo esente da difficoltà:

L’idea nazionale serba, portata avanti da un’élite ancora ristretta, fece [invero] fatica a diffondersi nella popolazione. Infatti il discorso sulla nazione serba non corrispondeva alla realtà sociale del paese. La coscienza nazionale non si era affatto imposta in modo diffuso. La maggior parte della popolazione viveva il proprio radicamento sociale a un livello molto circoscritto, quello della piccola regione, del villaggio, del clan, della famiglia. Per molti l’unico vero riferimento a un ambito più vasto era l’appartenenza religiosa⁷⁴.

⁷³ *Ivi.*

⁷⁴ C. Lutard, *op. cit.*, p. 35.

Non va trascurato il fatto che, ancora nel XIX secolo, la società serba, priva di un'aristocrazia autoctona e di una classe media numericamente significativa, non aveva radicato il suo legame profondo con la terra; entrambe le dinastie alternatesi al potere, ambedue fondate da individui d'origine rurale, avevano perseguito politiche di immigrazione basate sulla cessione di terra coltivabile che, affiancate ad una strategia di consolidamento demografico, avevano di fatto dato un volto marcatamente contadino al loro popolo. Il nuovo ideale nazionale ruotante attorno al mito di Kosovo poteva al massimo attecchire presso la nuova classe mercantile emergente a Belgrado, ansiosa di forgiare un'identità collettiva in cui rispecchiarsi e un passato di cui andare orgogliosa. Ma i dirigenti serbi furono abili nell'individuare un punto d'equilibrio nelle loro rivendicazioni nazionali che evitasse una divaricazione di classe tra i promotori dell'emancipazione, distribuendo equamente miti eroici e lungimiranti politiche agrarie :

Nel corso del XIX secolo, l'importanza della Serbia nell'area balcanica era dovuta più all'efficacia dimostrativa del suo modello sociale, fondato sulla piccola proprietà contadina, che non sul suo potenziale militare o economico. Gli ottomani lo sapevano molto bene, e temevano assai più nelle loro province confinanti con la Serbia le sommosse contadine 'per fare come in Serbia', che non le agitazioni di patrioti nazionalisti e irredentisti⁷⁵.

Lazar aveva rifiutato un regno terrestre in favore di ideali più nobili, su tutti il sacrificio, una condotta direttamente riconducibile all'atteggiamento di Gesù Cristo di fronte alla tentazione. *"Ciò che [la scelta di Lazar] dice ai serbi è che 'avremo ancora uno stato. Così come Gesù tornerà, altrettanto farà Lazar'. Vuol dire che siccome abbiamo optato per un regno celeste non possiamo perdere, e questo è ciò che la gente pensa quando parla dei serbi come di un 'popolo celeste'. Il messaggio è: noi siamo le vittime, ma riusciremo a sopravvivere"*⁷⁶. Di tutte le suggestioni rintracciabili durante il XIX e il XX secolo nel mito di Kosovo, quella della scelta di Lazar è tra le più potenti e durature: molti serbi si sono convinti di appartenere ad un popolo in grado di stipulare un patto con Dio attraverso il loro rappresentante più degno, di godere insomma di uno *status* privilegiato agli occhi del Creatore, quello di "popolo celeste". Il mito fu vieppiù inaridito dalla vulgata fino a ridursi a slogan propagandistico negli anni '80 del Novecento; esso si sarebbe così trasformato da

⁷⁵ G. Franzinetti (a cura di), *Questioni balcaniche e questione serba: domande a Marco Dogo in I viaggi di Erodoto*, n. 38/39, anno XIII (Nuova serie), Milano, Bruno Mondadori Editore, 1999, p. 36 (dossier).

⁷⁶ Ž. Korać, cit. in T. Judah, *The Serbs...*, cit., p. 37.

rassicurazione circa i destini ultraterreni di un popolo intero a giustificazione (tra le altre) per un'operazione politica imperniata su una ben terrena fame di potere che sarebbe degenerata in guerra d'espansione.

2.3 IL TRADIMENTO DEI CHIERICI: IL CONTRIBUTO DEGLI INTELLETTUALI AL DETERIORAMENTO FINALE DELLA SITUAZIONE

La pubblicazione degli estratti del *Memorandum* dell'Accademia serba delle scienze e delle arti è di solito additato come il segnale di una svolta, un episodio dal quale emerge in maniera non equivocabile l'allineamento dell'intelligenza serba su posizioni nazionalistiche ed eversive rispetto al regime socialista jugoslavo. Il documento, come si è detto, apparve sotto forma di stralci, sulle pagine del *Večernje Novosti*, primo quotidiano per diffusione, il 24 e il 25 settembre 1986.

In poco meno di quaranta pagine, con un'analisi che partiva dai principali avvenimenti del dopoguerra, il memorandum parlava di una coalizione 'antiserba' che avrebbe discriminato economicamente per decenni la maggior repubblica del paese che, per di più, sarebbe stata l'unica a non avere un suo stato, e contro cui dalla provincia del Kosovo verrebbe condotta una 'guerra totale'. Infine la conclusione: 'è impensabile una sconfitta storica in tempo di pace'.⁷⁷

La frase più nota del *Memorandum* è stata interpretata da molti osservatori come lo spunto programmatico dal quale i dirigenti serbi riuniti attorno a Milošević nei dieci anni successivi alla diffusione del documento avrebbero tratto la determinazione a costruire una Grande Serbia che riunisse in una sola entità statale, jugoslava o meno, tutti i loro connazionali:

Il raggiungimento della completa integrità culturale e nazionale del popolo serbo, a prescindere dalla repubblica o provincia all'interno della quale possa vivere, è un suo diritto storico e democratico.

Un approccio del genere alla questione nazionale serba non poteva che scatenare una reazione indignata da parte di tutta la classe dirigente jugoslava dell'epoca. La terminologia e le suggestioni a cui gli estensori erano ricorsi sembravano derivare direttamente dal

⁷⁷ N. Janigro, *op. cit.*, p. 83.

Načertanije, il piano strategico elaborato nel 1844 dall'allora ministro dell'Interno del Principato di Serbia Ilija Garašanin, con cui veniva per la prima volta valutata e promossa l'ipotesi di porre tutti i serbi della Penisola balcanica in condizione di vivere entro i confini di un unico stato. Anche da alcune riflessioni contenute in tale studio, sortì alla fine del primo conflitto mondiale la decisione di parte della borghesia serba di aderire, se non promuovere, a quel Regno dei serbi, croati e sloveni entro il quale la Serbia dei Karađorđević avrebbe potuto giocare il ruolo che il Piemonte sabauda aveva giocato nell'unificazione italiana. È significativo che negli anni della crisi finale della seconda Jugoslavia si attribuisse al passato e alla storia nazionale un ruolo ed un valore anticipatore che era già stato utilizzato dagli ideologi nazionalisti della prima metà del secolo XIX. Si legge infatti nel *Načertanije*: “*i veri eredi dei nostri grandi antenati sono impegnati in nient'altro che nella restaurazione della loro patria antica. Il nostro presente non può darsi senza un legame con il nostro passato, ma porterà a realizzarsi un tutto coerente, un insieme adeguato e per questo la serbità, la sua nazione e la sua esistenza politica come uno stato, giace sotto la protezione di un diritto storico sacro*”⁷⁸.

Tappa teorica intermedia tra il *Načertanije* e il *Memorandum SANU* può essere individuata in un altro *memorandum* per il governo risalente al 1937 e noto come “Piano per l'espulsione degli albanesi”, nel quale lo storico belgradese Vasa Čubrilović, già implicato – a soli diciassette anni – nell'attentato di Sarajevo del '14, collegò l'esigenza di risolvere in maniera radicale la questione nazionale serba al controllo dei distretti meridionali a maggioranza albanese. La storia veniva insomma scagliata come un corpo contundente contro chi, non potendo riconoscersi nella nazionalità maggioritaria, era indicato come pericolo pubblico e nemico da espellere. L'introduzione del documento in questione recita: “*Il problema degli albanesi nella nostra vita nazionale e statale non risale a ieri. Questo problema ha avuto un gran ruolo nella nostra vita nel Medio Evo, ma ha assunto un'importanza determinante soprattutto verso la fine del XVII secolo, all'epoca in cui le masse serbe, lasciando i loro antichi territori a Raška – dove al loro posto si stabilirono i montanari albanesi – emigrarono verso nord*”⁷⁹.

Il *Memorandum* dell'Accademia di Serbia, il documento che a partire dalla sua

⁷⁸ Cit. in T. Judah, *The Serbs...*, cit., p.58.

⁷⁹ Cit. in ISIG (Istituto di sociologia internazionale Gorizia) magazine, *Verso un nuovo ordine balcanico*, n. 3, 1999, anno VIII, p. 2.

diffusione nel 1986 sarebbe stato indicato da più parti come la prova più grave della responsabilità della classe intellettuale serba nel deterioramento del dibattito pubblico, dopo la pubblicazione del quale nessuno sarebbe più stato in grado di spezzare il meccanismo di *escalation* verso il conflitto, non era l'unico atto compiuto da eminenti intellettuali serbi quell'anno. Il 21 gennaio 1986 era infatti stata diffusa una petizione indirizzata al Parlamento federale e a quello serbo, firmata da duecento studiosi serbi in attività presso l'Ateneo di Belgrado; essa aveva come oggetto, neanche a dirlo, le condizioni di vita dei serbi del Kosovo, ritenute intollerabili. Il documento metteva per iscritto una serie di luoghi comuni e lamentazioni diffuse presso la popolazione serba che l'autorevolezza intellettuale dei firmatari rendeva qualcosa di più simile a verità e a dati di fatto che a semplici pregiudizi. Nel testo le massime autorità dello Stato erano esplicitamente accusate di tradimento:

Chiunque non sia indifferente in questo paese ha da tempo realizzato che il *genocidio* in atto in Kosovo non può essere contrastato senza profondi cambiamenti sociali nell'intero paese. Questi mutamenti sono inimmaginabili senza cambi nella stessa relazione tra le Province autonome e la Repubblica di Serbia. [...] Il *genocidio* non può essere evitato attraverso la graduale resa del Kosovo e Metohija all'Albania: la capitolazione non firmata che conduce ad una politica di tradimento nazionale⁸⁰.

Nell'economia di un testo di circa 3500 parole, nemmeno due cartelle dattiloscritte, la parola "genocidio" era ripetuta ben cinque volte. Nell'analisi di Branka Magaš, "*a parte l'assurdità dell'accusa di genocidio, resa delle regioni jugoslave abitate da albanesi alla vicina Albania e così via, la petizione degli intellettuali belgradesi è notevole per la sua incapacità di ricollegare le tensioni nazionali in Kosovo a qualsiasi causa sociale o economica. Per di più esse sono viste come parte di una supposta faida secolare tra serbi e albanesi, presentata come una lotta trascendentale tra bene e male*"⁸¹. Gli estensori della petizione sostenevano di attuare una coraggiosa operazione di verità a beneficio dell'opinione pubblica serba e jugoslava, a loro dire tenuta all'oscuro dalle autorità degli atti di violenza perpetrati dagli albanesi ai danni dei serbi e montenegrini di Kosovo, della loro politica di espulsione degli slavi dalla regione e dell'esistenza di un complotto antiserbo attuato attraverso l'arma della crescita demografica. In realtà "*accusare i kosovari [albanesi] di genocidio era una mossa calcolata per agitare il fantasma del passato e scatenare la*

⁸⁰ Cit. in B. Magaš, *op. cit.*, pp. 49-52 (Corsivi miei).

⁸¹ *Ibid.*, p. 52.

*paura nella popolazione serba sia all'interno che all'esterno del Kosovo. Muovere un'accusa falsa di tale potenza, sfruttando uno dei più orrendi fenomeni della storia umana come strumento politico, è davvero ripugnante*⁸². La petizione non si limitava alla denuncia, ma avanzava anche una serie di proposte relative a provvedimenti che avrebbero potuto dare un primo segnale di inversione di tendenza, come la revoca dell'autonomia del Kosovo e della Voivodina, l'imposizione del serbocroato come lingua ufficiale unica nella Repubblica di Serbia, l'espulsione degli immigrati dall'Albania stimati in duecentomila (quando le statistiche ufficiali fornivano un dato pari ad un centesimo della cifra riportata nella petizione) e l'allontanamento di quanti nel Partito non sposassero tale linea.

Fa una certa impressione constatare la perfetta sovrapposizione tra tali proposte e la politica attuata dal regime di Milošević nella Provincia nei dieci anni successivi al 1989. Se poteva risultare piuttosto scontato trovare tra i primi firmatari il nome del famoso romanziere Ćović, la presenza tra gli estensori del virulento documento di alcuni membri del gruppo fondatore della rivista *Praxis*⁸³, voce della critica da sinistra al regime, risultò scioccante per molti dei loro seguaci: *“L'apparizione delle firme provenienti da Praxis sulla petizione, segnalando un [loro] assorbimento de facto entro il blocco nazionalista, rappresenta così non solo l'epilogo finale della vicenda di Praxis ma anche una rottura generazionale all'interno del marxismo jugoslavo*⁸⁴. È questo il segnale dell'avvenuta formazione di un nuovo soggetto politico-culturale tendenzialmente egemone, eterogeneo per composizione ma compatto nel suo distacco dalla Lega dei comunisti di Jugoslavia, organismo ormai politicamente agonizzante, e nell'individuazione dei punti dell'agenda politica attraverso i quali affrontare l'oggettivo bisogno di riforme che pende sulla Jugoslavia del dopo-Tito.

Ma davvero il drammatico quadro relativo alle condizioni di vita dei serbi di Kosovo delineato nella petizione degli intellettuali era reale? Non si può negare un deterioramento delle condizioni di vita della popolazione slava della Provincia autonoma a partire dal 1974; tale tendenza è però riconducibile alla conclusione di un'epoca caratterizzata da repressione (almeno fino alla rimozione di Ranković, nel 1966) e da discriminazione sistematica dell'etnia maggioritaria. Con l'albanesizzazione dell'apparato pubblico provinciale seguito

⁸² C. Posa, *Engineering Hatred: The Roots of Contemporary Serbian Nationalism*, in *Balkanistica* n. 11, Harvard Law School, 1998, p. 72.

⁸³ Si trattava di Zagorka Golubović, Mihajlo Marković e Ljubomir Tadić, già vittime della purga all'interno del mondo accademico belgradese del 1975.

⁸⁴ B. Magaš, *op. cit.*, p. 53.

all'entrata in vigore dell'ultima Costituzione jugoslava, i serbi e montenegrini persero in maniera piuttosto repentina privilegi in ambito professionale e pubblico detenuti sin dall'immediato dopoguerra, allorquando individuare esponenti albanesi politicamente affidabili a qualsiasi livello gerarchico si era rivelato essere uno degli incarichi più difficili da portare a termine per gli inviati di Tito; ne era derivato un pervicace pregiudizio antialbanese negli esponenti del regime che andò a saldarsi alla tradizionale ostilità serba. A partire dalla seconda metà degli anni '70 la burocrazia in Kosovo era saldamente finita nelle mani della maggioranza albanese, ivi compresi ruoli di responsabilità e di vertice; dal punto di vista di molti serbi, la conclusione di una discriminazione a loro favorevole poteva facilmente essere confusa con una simmetrica discriminazione ai loro danni. Il progressivo deterioramento del livello di vita di tutta la popolazione jugoslava causato dalla crisi economica degli anni '80, veniva interpretato dalla componente slava della Provincia autonoma, in questo aiutata da una classe politica non certo smaniosa di fare i conti con le proprie responsabilità storiche, come il risultato di un lucido programma mirato a rendere l'esistenza così precaria da non lasciare ad essa altra alternativa che l'emigrazione.

Un altro elemento inedito che contribuì a cambiare radicalmente il quadro politico-sociale del Kosovo di quegli anni in tempi molto rapidi fu l'apertura dell'Università di Pristina. Paradossalmente proprio l'Ateneo in questione, unica istituzione d'eccellenza del sistema formativo provinciale, divenne uno dei centri principali di propagazione delle suggestioni nazionaliste albanesi e panalbanesi; nel giro di pochi anni un nuovo soggetto politico fece la sua comparsa sulla scena, il giovane laureato disoccupato, dotato di una formazione avanzata ma carico di frustrazioni rispetto alla condizione in cui viveva, tanto più insopportabili quanto la conoscenza del mondo esterno e gli strumenti d'analisi a sua disposizione erano raffinati, al punto da rivelarsi un ottimo bersaglio per la propaganda nazionalista. Uno dei pochi atti compiuti dal governo serbo al fine di stemperare le tensioni nazionali e superare la contrapposizione etnica che aveva caratterizzato il Kosovo fino alla fine degli anni '60, finì, per un paradosso beffardo, per rivoltarsi contro chi aveva creduto che un innalzamento della qualità della proposta formativa avrebbe contribuito ad un rasserenamento della situazione. Come spiega Pirjevec,

il governo di Belgrado, conoscendo i sentimenti antiserbi e antijugoslavi della popolazione albanese del Kosovo, cercò di mitigarli migliorandone il livello di vita.

[...] La difficoltà di trovare lavoro spinse molti giovani a iscriversi all'università di Priština, che divenne ben presto il terzo ateneo della Jugoslavia [...] Si creò una massa di disoccupati intellettuali pieni di frustrazioni, che divenne fertile terreno per lo sviluppo di sentimenti nazionalisti, da sempre esasperati, tanto in campo albanese che in quello serbo. Fra i due gruppi etnici, divisi non solo dalla storia, ma anche dalla religione e dal diverso livello di civiltà [...] la tradizionale incomunicabilità non venne meno con gli anni⁸⁵.

Gli albanesi di Kosovo si trovarono così ad essere la minoranza jugoslava che godeva, in proporzione, del maggior numero di studenti universitari e, contemporaneamente, del maggior tasso di analfabetismo di tutta la Federazione.

In realtà le argomentazioni contenute nella petizione degli intellettuali belgradesi erano facilmente contestabili nel merito. Una delle più eclatanti falsità riportate nel testo era la denuncia di omicidi e stupri sistematici da parte di albanesi ai danni dei serbi. Nell'anno della pubblicazione del testo, le statistiche ufficiali jugoslave riportavano un solo caso di assassinio interetnico in Kosovo, per di più legato ad una disputa tra contadini per lo sfruttamento di un appezzamento di terra contesa (circostanza che spesso sfociava in fatti di sangue nelle aree rurali di tutta la Federazione); nessuna esplicita finalità terroristica era dunque riscontrabile. Altrettanto sorprendente il dato sulle violenze carnali, in Kosovo ben più basso che nella Serbia propria o nella stessa, occidentale Slovenia. E, per quanto riguarda le cifre assolute, solo sparuti casi in cui vittima e perpetratore fossero di etnia differente. La questione della "cacciata" dei serbi dal Kosovo trovava origine nel secolare fenomeno di ridislocazione del centro di potere dello Stato serbo verso nord-est e l'area di Belgrado, le cui tappe fondamentali erano senz'altro la *Velika soeba* del 1689 e numerosi altri episodi di rottura violenta degli equilibri regionali descritti nel primo capitolo. Tutto ciò aveva comportato un automatico e comprensibile spostamento di popolazione dalle zone più arretrate e turbolente in direzione del nuovo territorio a maggioranza etnica definita, dove le prospettive di stabilità ed impiego erano di gran lunga superiori, tanto più da quando Belgrado, a partire dalla fondazione del Regno dei serbi, croati e sloveni, era divenuta una grande capitale europea, sede di una numerosa burocrazia statale. Non va trascurata la circostanza che la Jugoslavia socialista era un paese ad alta vocazione migratoria, sia esterna che interna; le cifre relative agli spostamenti dei serbi dal Kosovo erano solo leggermente superiori alla tendenza registrata a livello federale. Ma, in un contesto politico esasperato,

⁸⁵ J. Pirjevec, *Il giorno...*, cit., p. 470.

anche le statistiche possono essere interpretate attraverso lenti di lettura deformanti la realtà:

dai primi anni '80 in poi, almeno a livello di aneddoto, si parlò diffusamente di persone che partivano perché erano o si sentivano minacciate – e la pubblicità talvolta intrisa di sensazionalismo data a queste storie contribuì a far sì che tutti gli slavi in Kosovo si sentissero, almeno potenzialmente, minacciati. Mentre si creava quest'atmosfera, malefatte comuni a qualsiasi società rurale, come furti di bestiame o danni alla proprietà, cominciarono a venire interpretate (ogniqualevolta la vittima era slava) come atti politici, parte di una campagna premeditata per cacciare la popolazione serba e montenegrina⁸⁶.

Alcuni antropologi ed etnografi serbi, messi di fronte all'evidenza di un'inversione di tendenza inarrestabile rispetto alla composizione etnica del Kosovo a partire dalla fine del XVII secolo, hanno a lungo cercato di dare un'interpretazione differente a quella qui proposta, arrivando ad elaborare la teoria dell'"arnautizzazione" (da *arnaut*, termine turco con cui si definivano gli albanesi) della popolazione slava autoctona. Come spiega Marco Dogo:

Il ragionamento su cui i protagonisti serbi di questo dibattito fondarono i propri argomenti si basava sul fatto che, data la possibilità di risalire al clan d'appartenenza di ogni albanese del Kosovo e dato che la sede dei clan albanesi è l'Albania settentrionale e in particolare il Malesi, essi non sono autoctoni. Piuttosto si erano resi protagonisti di una migrazione che aveva saputo "riempire" lo spazio vuoto abbandonato in massa dai serbi durante la *Velika soeba* e dopo la guerra del 1737 per sfuggire alle rappresaglie turche. La pressione così esercitata sulle comunità slave rimaste, le avrebbe esposte ad un processo di assimilazione e islamizzazione. Con la soppressione del patriarcato di Peć/Pejë del 1766 i serbi ortodossi furono infine privati di ogni residua protezione istituzionale, e si apriva così la via al passaggio dei serbi alla lingua e ai costumi della maggioranza, sancito dall'ingresso in un clan albanese. Gli avvenimenti dell'ultimo quarto del XIX secolo causarono infine nuove espulsioni di serbi dai territori d'origine, il risveglio del fanatismo musulmano e il terrore anti-slavo scatenato dalle bande di *čiflik*⁸⁷.

Ma la debolezza scientifica di questo approccio sarebbe stata denunciata dai principali studiosi serbi ed europei della materia sin dai tempi della sua prima circolazione, nella seconda metà dell'Ottocento. Del resto è sufficiente una conoscenza anche solo superficiale dei Balcani per constatare come negli usi così come negli idiomi nessun gruppo umano autoctono sia vissuto in completa separazione dagli altri, dando così luogo a processi di assimilazione e contaminazioni non riconducibili ad alcuna direzione univoca. Infine

⁸⁶ N. Malcom, *op. cit.*, p. 369.

⁸⁷ M. Dogo, *op. cit.*, pp. 23-4.

anche la teoria della “bomba demografica” ad orologeria, pazientemente innescata dagli albanesi di Kosovo, è facilmente ridimensionabile. Certo, come è noto, gli albanesi sono la popolazione che gode del più alto tasso di crescita d’Europa e della media d’età più bassa. Ma non si può trascurare il fatto che si tratti di una popolazione prettamente rurale, tant’è che le analoghe rilevazioni statistiche condotte in Kosovo, ma in ambito esclusivamente urbano, danno risultati del tutto assimilabili a quelli di altre regioni jugoslave:

Come in Asia centrale, così pure in Jugoslavia, l’alto tasso di natalità non ha bisogno d’essere parte di alcun sinistro complotto nazionale. Il tasso di crescita degli albanesi di oggi combacia con quello riscontrato tra gli slavi del sud prima della seconda guerra mondiale. Abbiamo a che fare qui con il completamento di un ciclo demografico conosciuto da tutte le nazioni europee nel loro passato più o meno recente – al caso albanese è semplicemente accaduto d’essere, per ragioni socio-economiche, l’ultimo in Europa⁸⁸.

2.4 VERITÀ E VITTIMIZZAZIONE

Nel paragrafo precedente si è dedicato ampio spazio ai temi dell’identità nazionale e delle implicazioni che intercorrono tra la sua definizione e la memoria collettiva. Al fine di comprendere la dinamica di progressiva separazione tra le comunità serba ed albanese di Kosovo consumatasi a partire dalla metà degli anni ’80 (in un intervallo cronologico oggettivamente ristretto, dunque) è indispensabile ribadire che *“l’identità è il risultato dell’integrazione tra continuità e innovazione, è, cioè, un prodotto politico e culturale costruito dai vertici del potere. Il tessuto della società non rimane inerte e passivo, ma esprime tendenze, tradizioni, memorie di lungo periodo, che si coagulano nei caratteri di un popolo, ma il ruolo del potere politico risulta comunque determinante nella formazione dell’identità collettiva”*⁸⁹.

Quindi si è visto come per ogni singolo individuo non esista una sola, incrollabile identità, unica e permanente, quasi impermeabile allo scorrere del tempo

e [come] pertanto si possa tranquillamente convivere con diverse “magliette”, come

⁸⁸ M. Lee, *The End of an Era*, in *Labour Focus on Eastern Europe* n. 29, vol.8, n.3, Oxford, 1986, p.23.

⁸⁹ G. Bertacchi – L. Lajolo, *L’esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, Torino, Edizioni gruppo Abele, 2003, p. 73.

sostiene Erich Hobsbawm quando opera una colorita divisione delle identità collettive in “identità di pelle” e “identità maglietta”. Le prime si fonderebbero su elementi oggettivamente condivisi dai membri di una comunità (colore della pelle, genere biologico, ecc.). [...] La maggior parte delle identità collettive sono magliette più che pelle, cioè sono – almeno in teoria – opzionali, non ineludibili e intercambiabili senza troppe difficoltà: si tratta insomma di fatti non inerenti all’oggetto stesso, ma dipendenti da nostre decisioni. Ma nel nostro agire quotidiano siamo davvero coscienti di quale sia la nostra pelle e quale invece l’abito indossato? Perché se scambiamo il secondo con la prima (magari perché convinti dall’esterno o dall’alto) e agiamo di conseguenza ci ritroviamo a combattere per una causa che reputiamo giusta e irrinunciabile⁹⁰.

Le identità di ogni individuo e di ogni membro di un qualsiasi gruppo sono definite attraverso il racconto e la memoria di vicende le quali, reali o immaginate che siano, modellano la coscienza di sé. L’identità e le idee dalle quali la si ricava non si possono scegliere come se fossero qualcosa di esterno rispetto a noi. Esse sono il vissuto delle donne e degli uomini, interagiscono e si sovrappongono all’esperienza quotidiana del mondo. La scelta di una verità a cui rifarsi non è il prodotto della ragione che opera indipendentemente da implicazioni sociali o politiche. Piuttosto

la verità può essere vista come il prodotto di complesse relazioni di potere dove la Verità è ottenuta attraverso il potere e il potere è esercitato nella produzione di verità. Una manifestazione di conflitto giorno per giorno, di lotte per il potere, produce Verità⁹¹.

In situazioni storico-politiche in cui due o più gruppi si fronteggiano conflittualmente, individui appartenenti a ciascuno degli schieramenti possono usare il potere in loro possesso per influenzare il significato attribuito ai fatti, alle esperienze e ai miti. In tal modo chiunque si trovi ad entrare in rapporto con tali narrazioni forzate (se non programmaticamente manipolate) attraverso l’esperienza quotidiana o l’ascolto dell’esperienza di altri, impara di più della propria identità e di quella dei nemici.

L’esperienza ed il mito sono molto più persuasivi e influenti che la verità fattuale. Un simile, complesso processo di auto-conoscenza è in grado di riprodurre se stesso e migliorarsi: all’interno di ogni gruppo vengono automaticamente selezionate le verità che meglio si confanno alle nozioni condivise di giusto e di sbagliato, all’idea di chi sia buono e chi cattivo. Queste categorie non sono innate, ma provengono da qualche fonte ben precisa:

⁹⁰ M. Aime, *op. cit.*, p. 125.

⁹¹ J. A. Mertus, *op. cit.*, p. 2.

dalla famiglia, dalla società, dalla formazione scolastica, dalla religione. Possedere verità diverse in e di se stessi non produce automaticamente conflitto; esso insorge solo quando la verità di uno si costituisce come degradazione dell'altro. Come è noto, la paranoia non nasce mai da un dato di realtà, bensì da un atto di fede al negativo, dalla convinzione che il reale non è ciò che a prima vista sembra, ma semmai qualcosa che nasconde un pericolo imminente:

In periodi di particolare crisi, e tanto più in guerra, una società perde la sua "coerenza epistemologica"; il che vuol dire che lo scarto tra la realtà e l'immagine di sé aumenta e che il loro legame può anche spezzarsi. Ci sarà allora una rottura della rappresentazione e, implicitamente, una sorta di scissione ermeneutica. Più la ferita è grande e più la società si fonda (o piuttosto, si rifonda) su una menzogna o un ideale che ha poco a che vedere con la realtà⁹².

Tali dinamiche di costruzione di identità sulla base della negazione dell'altro, sono riscontrabili in Kosovo con raggelante evidenza:

Il Kosovo rappresenta l'esempio di una società nella quale le identità di due gruppi in competizione (conosciuti come "nazioni") sono stati a lungo legati a Verità relative all'altro. Ciononostante, la guerra in Kosovo non può essere attribuito a odi atavici. Piuttosto, il conflitto è il risultato di recenti odi nutriti da campagne propagandistiche. Il caso del Kosovo illustra cosa succede quando dei leader politici sfruttano le più sferzanti Verità circa l'altro per creare un'intensa percezione di insicurezza e vittimizzazione. [...] Le condizioni che favoriscono una politica radicata in Verità differenti [sono]: una cultura della vittimizzazione e una storia di dominio reale ed immaginario di un gruppo su un altro, oppressione umana, politica e sociale di lungo periodo di un gruppo etno-nazionale sfavorito, povertà strutturale, esigenze mancate di sviluppo umano, manipolazione mediatica di fraintendimenti tra il basso popolo, l'assenza di istituzioni civili e politiche che sappiano tenere conto di opinioni differenti⁹³.

In Kosovo la percezione e la narrazione degli eventi riportati da media che non cercavano di fornire spunti validi ad informare un dibattito ma piuttosto offrivano verità a buon mercato al proprio pubblico, andò a cementificare le identità dei due gruppi nazionali intorno alla contrapposizione dell'uno all'altro. Attraverso una rievocazione del passato parziale e selettiva, la Storia dei serbi diventò del tutto incompatibile con quella degli albanesi, e viceversa, creando così un conflitto latente costantemente rinnovato da una narrazione collettiva che negava quella di colui con cui si conviveva. *"Il contesto di conflitto"*

⁹² R. Iveković, *op. cit.*, p. 13.

⁹³ J. A. Mertus, *op. cit.*, p. 4.

condusse questi due gruppi etnici a ricordare certi eventi e periodi e a dimenticarne altri, così da forgiare memorie che non solo contraddicono e negano la storia e l'identità dell'Altro, ma presentano anche il gruppo d'appartenenza come la vittima, mentre il gruppo esterno diventa il cattivo"⁹⁴.

In un disarmante processo di semplificazione della ricostruzione storica, si è rinunciato a elaborare quella complessità che è la caratteristica saliente del passato (e del presente) delle popolazioni che vivono – non lo si dirà mai abbastanza spesso – insieme nell'area. Le vicende che riguardano i due popoli sono state adattate al banale paradigma dello scontro inevitabile, del bene contro il male, senza che vi fosse alcuna possibilità che nel discorso pubblico facesse capolino un rifiuto critico di tale schema, reazione che sarebbe stato con ogni probabilità additata come un tradimento della propria nazione. Proprio coloro che avrebbero potuto costituire l'argine affinché tale modo di rileggere la storia non si evolvesse in un sentito pubblico, una verità diffusa presso la società, cioè gli intellettuali e gli storici più degli altri, tradirono clamorosamente il loro obbligo etico e deontologico all'onestà intellettuale, elevando il nazionalismo e il vittimismo a categorie d'interpretazione universale della storia dei popoli balcanici, riducendo il proprio mestiere all'individuazione di un nemico del quale liberarsi con ogni mezzo. Negli anni '80 in Serbia, a dare manforte alla diffusione di un clima di isteria collettiva, si affiancava alla diserzione del ceto intellettuale dal proprio ruolo sociale il successo di pubblico per una produzione letteraria che, sfruttando una popolarità diffusa legata all'aurea di dissidenza che alcuni suoi protagonisti potevano vantare, apriva la strada ad un processo di revisione del passato recente. Lungi dal vagliare certi episodi secondo quei criteri di liberalità e rigore scientifico non consentiti negli anni del regime, i sedicenti "dissidenti" si abbandonarono ad analisi sfacciatamente improntate ad un vittimismo sguaiato e sciovinista. Luogo di propagazione di tali suggestioni divennero paradossalmente gli organismi che avevano saputo mantenere una certa distanza dagli istinti censori di Tito – salvo essere ciclicamente normalizzati – durante tutto il Dopoguerra: le società degli scrittori jugoslave.

Nell'86 il posto [di presidente dell'organismo federale] spettava al presidente della Società degli scrittori serba. Per disgrazia questi era Miodrag Bulatović, noto per il carattere sanguigno e per l'esasperato nazionalismo, che aveva come principale bersaglio gli albanesi del Kosovo. (La sua dichiarazione che sarebbe andato in

⁹⁴ H. Zdravković, *op. cit.*, p. 95.

Kosovo solo nella torretta di un carro armato, fu il primo annuncio del conflitto etnico destinato a sconvolgere ben presto la Jugoslavia)⁹⁵.

Come ogni organismo federale, la Società degli scrittori jugoslava era organizzata in sezioni repubblicane, cui si erano aggiunte in seguito all'entrata in vigore della costituzione del 1974 le rappresentanze delle due province autonome. Paladine di lotte e iniziative in difesa dei diritti umani e in particolare della libertà di espressione – anche e soprattutto se in dissidenza dalla linea ufficiale del Partito – nella prima metà degli anni '80, esse presto non riuscirono a distanziare la propria attività da quella delle *leadership* nazionali nell'innalzare il livello dello scontro inter-repubblicano, al punto da anticipare lo stallo e la dissoluzione di ogni istituzione in seno alla Federazione jugoslava durante l'ultimo congresso unitario del 1989, impantanatosi in un duro scambio di accuse tra le delegazioni circa presunti programmi di reciproca negazione dei diritti nazionali: una vera e propria anticipazione speculare del drammatico, e ultimo, XIV Congresso straordinario della Lega dei comunisti jugoslavi⁹⁶.

Protagonista indiscusso di tale nuova stagione editoriale in Serbia fu Dobrica Ćović, “i cui romanzi stavano contribuendo da anni a creare un'atmosfera inquietante di frustrazione ed esaltazione collettiva, [e che] interpretava eloquentemente questo masochismo quando affermava ‘i serbi vincono in guerra e perdono in pace’”⁹⁷. Il meccanismo emotivo e psicologico attivato era irreversibile; non solo, come spiega Julie A. Mertus nell'apertura del suo studio, perché

l'identità più pericolosa [che un gruppo possa assumere] è quella della vittima. Una volta che vediamo noi stessi come vittime, abbiamo la possibilità di identificare con facilità un nemico. Irrigiditi nella nostra stessa vittimizzazione, non ci sentiamo più vincolati ad alcuna considerazione morale nel divenire perpetratori⁹⁸

ma anche in quanto un atteggiamento collettivo di questo tipo è qualcosa di simile ad un ordigno esplosivo che chiede solo di essere innescato. E una campagna demagogica che

⁹⁵ J. Pirjevec, *Il giorno...*, cit., p. 496.

⁹⁶ Cfr. J. Dragović-Soso, *Intellectuals and the Collapse of Yugoslavia*, in D. Djokić (ed.), *op. cit.*, pp. 268-286. L'autore conclude così il suo saggio: “*The demise of the Yugoslav Writers' Union thus foreshadowed the fate of Yugoslavia's other federal organization. Not only had critical intellectuals failed to create a genuine alternative to Yugoslavia's moribund communist system and negotiate a democratic, compromise solution to the country's complex 'national question', but they had actually set a precedent for the disintegration of the common state*”.

⁹⁷ J. Pirjevec, *Il giorno...*, cit., p. 494.

⁹⁸ J. A. Mertus, *op. cit.*, p. 1.

lusinghi le presunte vittime e ne prometta la riscossa, può diventarne un eccellente detonatore. In breve tempo la propaganda nazionalista serba acquisì un carattere marcatamente razzista, in ciò sostenuta e amplificata dalla volgarità dei mass media, fautori di una sistematica campagna di denigrazione e progressiva deumanizzazione degli albanesi di Kosovo, presentati come gente del tutto incapace di gestirsi e tanto meno auto-governarsi, i classici elementi che non meritano altro che essere allontanati se non eliminati, irrecuperabili “selvaggi”⁹⁹. Un profilo perfettamente compatibile con quello dello stupratore assassino denunciato da una cronaca curata da una stampa succube di un meccanismo sensazionalista che alimentava se stesso e sempre più condizionata da un potere che si sentiva messo in discussione dall’incalzare della crisi economica e dall’espandersi delle sue ripercussioni sociali. Nel Kosovo degli anni ’80, “*serbi e albanesi strutturano le loro vite attorno a Verità che sono strettamente collegate alla loro identità ma che possono anche non avere niente a che fare con la verità fattuale o le bugie. In questo contesto il contrario di una Verità non è necessariamente una bugia; piuttosto è una verità competitiva collegata ad un’alternativa immagine di sé*”¹⁰⁰.

Gli slogan del nuovo nazionalismo serbo sgorgante dal panorama culturale e politico impostosi nella seconda metà degli anni ’80, andarono a saldarsi su un antico strato di pregiudizi e miti che avevano accompagnato la riconquista della regione all’inizio del secolo e non si erano mai del tutto dissolti. Il nazionalismo aveva avuto bisogno di tempo per trasformarsi da fenomeno riguardante solo la ristretta *élite* sociale che aveva accesso alla letteratura romantica a ideologia di massa. Ma già allo scoppio della prima Guerra balcanica, l’operazione poteva dirsi riuscita, grazie anche all’attitudine degli studiosi serbi di individuare negli albanesi di Kosovo un nemico facilmente riconoscibile per qualsiasi cittadino del Regno. Questa deriva, congelata per quarant’anni dal pugno di ferro con cui il regime di Tito aveva saputo imporre una “Fratellanza ed unità” che, con un eccesso di senno del poi, molti valutano come esclusivamente artificiale, (ri)catturò le masse negli anni dello sfaldamento della Jugoslavia socialista.

La classe politica jugoslava, a livello federale ormai ostaggio della crisi economica trascinatasi lungo tutto il decennio ’80, si ritrovò d’un tratto orfana di quelle certezze

⁹⁹ Cfr. I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, s. 1., Ithaca and London, 1992, pp. 292-295.

¹⁰⁰ J. A. Mertus, *op. cit.*, p. 10.

ideologiche che la crisi del comunismo stava inesorabilmente sgretolando. Paradossalmente proprio l'ultimo tentativo davvero "jugoslavista" di rilancio della Repubblica federale socialista attuato dal premier federale Marković, nella seconda metà del decennio era fondato su un approccio ed un'analisi puramente economicistici: individuava le ragioni profonde della paralisi in cui il sistema produttivo e le istituzioni ad esso collegate erano sprofondate, avanzava ipotesi di coraggiosa riforma, ma era impotente rispetto alla deriva emotiva – e morale – che dal Kosovo si era già propagata alla Serbia ed era destinata a raggiungere tutte le altre repubbliche. Era ormai già scattato il "si salvi chi può", e i più disincantati all'interno dell'*establishment* politico ed intellettuale avevano già individuato con scaltrezza la scialuppa di salvataggio a cui aggrapparsi in "*un nazionalismo saldatosi con gli interessi dei singoli gruppi dirigenti comunisti, preoccupati di salvaguardare la fonte di legittimazione del proprio potere, sempre più identificata in una sorta di 'collegio elettorale' coincidente con la nazione*"¹⁰¹.

Il Kosovo agli occhi di una porzione crescente di opinione pubblica serba cessò di essere semplicemente un luogo geografico sede di rilevanti episodi di storia antica. Esso divenne un'astrazione, un complesso di miti nazionali slegato dalla fisicità dell'arretrata Provincia. Lo spazio del Kosovo e della Dukagjin/Metohija, luogo della memoria per eccellenza secondo la famosa definizione di Pierre Nora, sede del martirio di Lazar che aprì a cinque secoli di dominazione straniera e sofferenza indicibile, offre in quanto tale

un'ampia e articolata esemplificazione dell'intreccio tra materialità, fisicità, e significati simbolici di spazi circoscritti, eventi, riti, miti. I luoghi della memoria fissano un evento memorabile e acquistano dunque un significato che va ben oltre lo spazio circoscritto e la comunità che lo abita [...] La memoria del luogo ci presenta puntualmente tutti i nodi e i conflitti del rapporto storia-memoria, la complessità dei piani e degli intrecci tra memoria individuale e personale, memoria collettiva, memoria pubblica e memoria politica, apre la strada al capitolo degli usi e degli abusi della memoria, immette nelle cose la materia esistenziale¹⁰².

Il Kosovo smetteva insomma d'essere la provincia più depressa e sottosviluppata della Jugoslavia, e riacquistava lo *status* di cuore territoriale dell'Impero serbo medievale, culla dell'identità e della spiritualità di una nazione intera, tutta protesa a difenderla e, se necessario, perfino disponibile a delegare ai propri *leader* le decisioni necessarie a

¹⁰¹ S. Bianchini, *La questione...*, cit., p. 138.

¹⁰² G. Bertacchi – L. Lajolo, *op. cit.*, p. 139.

riconquistarla. Ma in questa rappresentazione idealizzata e forzata del Kosovo si poteva già riscontrare una contraddizione di fondo: per le ragioni socio-economiche già descritte, i serbi stavano spontaneamente allontanandosi da quella misera porzione di terra; diventa allora *“importante rilevare come non sia l’effettivo territorio fisico, ma piuttosto il Kosovo mitico a rappresentare un richiamo così forte per l’identità serba. [...] La disparità tra l’importanza simbolica del Kosovo e la realizzazione di cosa sia in realtà è anche sottolineata dal fatto che la maggior parte dei serbi non è mai stata in Kosovo, non ha mai visitato i monasteri e le chiese che si dice costituiscano il nucleo stesso della loro identità, e dalla loro singolare riluttanza a vivere effettivamente in Kosovo, o almeno ad aiutare la gente che ci abita, mentre mantengono un fortissimo attaccamento simbolico ad esso”*¹⁰³.

Parallelamente a questo processo di chiusura identitaria da parte serba, procedeva un analogo meccanismo di intransigenza crescente all’interno della maggioranza albanese. L’identità schipetara si era storicamente retta sulla comunanza, in termini generali, di lingua e cultura in tutta l’ampia ma disomogenea regione abitata da albanesi. Come si è visto nel primo capitolo di questa tesi, a differenza di altri popoli balcanici essi non avevano goduto della secolare azione di un’unica chiesa capace di agire come catalizzatore del senso di appartenenza nazionale, e viste anche le posizioni di rilievo e tendente privilegio – che si traducevano in senso di identificazione – nei ranghi dell’Impero ottomano che molti albanesi detenevano, essi avevano abbracciato con notevole ritardo l’opzione emancipativa basata sullo stato-nazione, comunque non in tempo utile per sfuggire alla morsa degli appetiti imperialisti delle altre piccole e grandi potenze regionali interessate alla spartizione dei Balcani come soluzione della Questione d’oriente¹⁰⁴.

Nella Jugoslavia socialista gli albanesi di Kosovo avevano certo conosciuto il pugno di ferro del regime fino alla rimozione di Ranković, ma allo stesso tempo avevano vissuto il loro periodo di maggiore sviluppo e autogoverno dai tempi dell’Impero ottomano nel lasso di tempo compreso tra l’emanazione della Costituzione federale del 1974 (che elevava *de facto* – sebbene non *de jure* – le prerogative della provincia autonoma a quelle delle repubbliche) e la revoca dell’autonomia alla fine degli anni’80. In un intervallo di tempo strettissimo un milione e mezzo di cittadini jugoslavi di etnia albanese avevano potuto

¹⁰³ H. Zdravković, *op. cit.*, p. 106.

¹⁰⁴ Una ricapitolazione della peculiare vicenda del movimento nazionale albanese si può ritrovare in B. Fisher, *Il nazionalismo albanese nel ventesimo secolo*, in *I viaggi di Erodoto*, *op. cit.*, pp. 4-11 (dossier).

riscoprire le proprie origini e ridefinire la propria identità. L'università di Pristina sarebbe stato il principale motore di questo processo, ma non va sottovalutato il ruolo che ebbe il ricorso al nuovo materiale didattico importato sulla base dell'accordo di amicizia e cooperazione culturale del 1946 nelle scuole obbligatorie. Lo scollamento della componente albanese dalla minoranza slava andò così estendendosi, raggiungendo la popolazione rurale delle campagne, isolata da secoli di arretratezza e di abbandono da parte delle istituzioni alternatesi al potere:

essendosi visti negati per generazioni qualsiasi cosa aiutasse a nutrire una coscienza ed un'identità nazionale del loro popolo, gli albanesi di Jugoslavia, specialmente quelli della generazione del dopoguerra, furono dagli anni '60 come una spugna secca, immensamente avidi d'assorbire qualunque cosa che aiutasse ad illuminare la storia del loro passato e tentare di comprendere il senso della loro situazione corrente¹⁰⁵.

La rivendicazione di ottenere, anche formalmente, lo *status* di repubblica sebbene *“all'inizio degli anni '80 gli albanesi di Kosovo non erano culturalmente oppressi [...] il Kosovo era in effetti una circoscrizione amministrativa albanese con la lingua albanese ufficialmente in uso, televisione, radio e stampa albanesi, e con un governo composto da elementi albanesi [...] perfino le corti che erano solite perseguire coloro che rivendicavano lo status di repubblica erano composte da giudici albanesi”*¹⁰⁶, si comprende con più facilità se si tiene in considerazione che l'Albania di Enver Hoxha stava parallelamente imponendosi un isolazionismo oltranzista, nel fanatico tentativo di conseguire una propria forma di purezza ideologica. Gli albanesi di Kosovo con la loro libertà di pratica religiosa (non consentita solo agli iscritti al Partito), il loro diritto alla proprietà privata e il loro modello di vita borghese avrebbero certamente rifiutato e patito l'asprezza delle condizioni di vita conosciute dai propri connazionali meridionali. Prima che le frontiere fra i due stati fossero aperte, i kosovari potevano anche idealizzare la loro madrepatria ma dal 1981 tali sogni furono bruscamente ridimensionati dai racconti dei turisti di ritorno dalla poverissima Albania. Divenuta impraticabile la strada della riunificazione nazionale, la parte più organizzata del movimento albanese della Provincia puntò allora sul massimo obiettivo conseguibile entro il contenitore jugoslavo; ciò avrebbe rappresentato per alcuni la premessa ad un'indipendenza che avrebbe garantito la fine del giogo slavo ma che non comportava

¹⁰⁵ A. Logoraci, cit. in T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 38

¹⁰⁶ H. Poulton, *Macedonians and Albanians as Yugoslavs* in D. Djokić (ed.), *op. cit.*, p. 131.

l'insostenibile prezzo di ritrovarsi a vivere in uno dei paesi più poveri e arretrati del mondo.

Si trattava di una rivendicazione avvincente o azzardata, che tradiva ingratitudine o un malessere profondo della comunità albanese di Jugoslavia, ma – comunque la si giudicasse – si trattava di un'opzione politica legittima. Il fatto che essa si trasformasse in una miccia in grado di scatenare una reazione serba incontrollabile, che avrebbe aperto la strada ad una serie di guerre disastrose e alla rovina di fatto del popolo serbo (e, per ironia della sorte, dei serbo-kosovari più di ogni altro connazionale), non era per nulla scontato. Il successivo conflitto, sebbene al momento fosse concepito come remota opzione, è stato voluto, preparato e scelto proprio in quegli anni da un gruppo di potere facente capo a Slobodan Milošević. Costoro, come degli apprendisti stregoni, avvelenarono il dibattito politico fino alla sua saturazione: la conseguenza fu la guerra civile jugoslava degli anni '90, conclusasi, non a caso, nel 1999 laddove – con una ciclicità che rischia di incrinare anche il più laico e razionale degli approcci alla storia balcanica – tutto era cominciato: in Kosovo.

CAPITOLO III

MEMORIE A CONFRONTO. IL RACCONTO DI ALCUNI TESTIMONI KOSOVARI

§1 – I KOSOVARI DI PEJË/PEĆ

L'intervento in Kosovo della NATO del 1999 non ha tenuto conto dell'inevitabile meccanismo di rappresaglia che la fuoriuscita delle forze armate serbe dalla Provincia avrebbe scatenato ai danni della popolazione civile serba. Non è chiaro quanti fossero i serbi che vivevano in Kosovo alla data dell'inizio dei bombardamenti; le statistiche ufficiali più recenti, cioè quelle relative al censimento condotto nel 1991 e boicottato dalla componente albanese della popolazione, parlano di 195.000 residenti serbi¹. Benché questa cifra sia stata con ogni probabilità manipolata dal regime di Milošević al fine di aumentare artificialmente l'incidenza della parte slava sul totale della popolazione della Provincia, nei giorni immediatamente successivi al 10 giugno 1999, data della conclusione delle ostilità da parte della NATO, un flusso di svariate decine di migliaia di persone di origine slava abbandonò le proprie abitazioni per cercare scampo in Serbia e Montenegro. Nella Dukagjin/Metohija, dove la violenza del conflitto fu molto più intensa che altrove, da un giorno all'altro la popolazione serba letteralmente scomparve e divenne una marea di persone in fuga: sono coloro che tecnicamente vengono definiti IDP, *Internally Displaced Person*, i profughi nel loro stesso paese².

Negli ultimi anni ho avuto la possibilità di vivere e lavorare in Kosovo, nella Municipalità (ente le cui funzioni sono assimilabili alla somma delle competenze dei comuni e delle province italiane) di Pejë/Peć. Essa si trova nel Kosovo nord-occidentale, incastonata tra la pianura della Dukagjin/Metohija e il Montenegro, e comprende una circoscrizione amministrativa alla quale rispondono novantacinque agglomerati di dimensioni molto variabili, in cui sono distribuiti centoventicinquemila abitanti dei quali circa il 60% nel capoluogo³. Centro urbano principale del Kosovo occidentale, ai tempi della Jugoslavia Pejë/Peć contendeva a Prizren il titolo di seconda città del Kosovo per importanza, allorquando, prima della depressione degli anni '90 scatenata dalla guerra civile e dalle sanzioni internazionali, poteva contare su un certo grado di sviluppo industriale e su un

¹ Cfr. T. Judah, *Kosovo...*, cit., p. 313.

² Il rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) riporta la cifra di 166.000 IDPs provenienti dalla ex-Yugoslavia (e dunque dal Kosovo) nel 1999. Cfr. UNHCR, *Statistical Yearbook 2001*, Ginevra, 2002 (Statistical Annex), p. 90.

³ Cfr. OSCE Mission in Kosovo, *Pejë/Peć Municipal Profile*, Pristina, 2005, p.1, reperibile all'indirizzo internet: <http://www.osce.org/item/1197.html>.

commercio fiorente favorito dalla collocazione a ridosso del Montenegro e dalla rete stradale piuttosto articolata. Spiccava nel panorama industriale del luogo lo stabilimento della *Crvena Zastava*, che fino alla fine degli anni '80 dava impiego a più di duemilaquattrocento operai, senza considerare l'indotto. Nonostante l'assenza totale di dati affidabili, si può sostenere che la composizione etnica della zona è, ad oggi, quasi esclusivamente albanese, ad eccezione di qualche significativa presenza di bosniaci⁴ e rom.

Prima del conflitto si valuta che nella Municipalità abitassero circa ottomila cittadini serbi⁵, prevalentemente concentrati in ambito urbano, mentre la loro presenza nelle campagne era ridottissima e circoscritta a pochi villaggi isolati: Goraždevac⁶, Belo Polje, Siga, Brestovik, Ljevoša e Crni Vrh. Nelle vicinanze della città sorgono il Patriarcato serbo-ortodosso e l'importante monastero di Visoki Dečani, magnifici monumenti religiosi risalenti al XIII e XIV secolo rispettivamente, tutt'oggi fondamentali simboli della Chiesa e dell'identità serba. Questa zona del Kosovo ha conosciuto alcuni degli episodi più feroci del conflitto tra *Uçk*⁷ e forze di sicurezza serbe; non sono purtroppo mancati gli eccidi di civili soprattutto durante la fase più acuta delle violenze, contemporanea ai bombardamenti NATO. Per avere un'idea della veemenza del conflitto nella zona, basti pensare che la quota del patrimonio abitativo danneggiato durante i combattimenti viene valutata intorno ai due terzi del totale e che, mentre si apprestavano a lasciare la città, le truppe serbe hanno appiccato il fuoco al centro storico di Pejë/Peć, distruggendo tutto il quartiere dell'antico bazar.

Ho chiesto ad alcuni amici e conoscenti kosovari di rispondere a qualche domanda relativa a ciò che ricordano degli eventi che hanno segnato il percorso d'avvicinamento della loro comunità al conflitto. Per conversare con loro mi sono rivolto, come ho sempre dovuto fare negli ultimi sei anni, ad alcuni cari amici, che mi hanno fatto da interpreti. La mia conoscenza molto limitata del serbocroato e la mia completa ignoranza dell'albanese non mi hanno consentito di evitare questa mediazione. I colloqui sono stati registrati e gli interpreti mi hanno aiutato anche nella stesura di quanto abbiamo riascoltato insieme; ciò mi ha permesso di trascrivere con una certa fedeltà alcune espressioni che a mio giudizio

⁴ Più esattamente slavi musulmani, che nel villaggio di Vitimirica, alle porte del capoluogo, conoscono la più grande comunità bosniaca del Kosovo.

⁵ Cfr. OSCE Mission in Kosovo, *op. cit.*, p. 2.

⁶ Si tratta dell'unico villaggio serbo della Dukagjin/Metohija che non è stato mai abbandonato dai propri abitanti (circa 800) nel dopoguerra.

⁷ *Ushtria Çlirimtare ë Kosoves* (Esercito di liberazione del Kosovo).

aiutano ad inquadrare anche lo stato d'animo dei miei interlocutori che, nel rilasciare le dichiarazioni di seguito riportate, hanno compiuto un grande gesto di fiducia nei miei confronti e un notevole sforzo personale nel rievocare fatti e circostanze anche spiacevoli e dolorose. Per tutelare la loro *privacy* e non venire meno all'impegno di discrezione che ho assunto, citerò per esteso solo il loro nome, omettendo anche i riferimenti alla località di nascita e di residenza.

Ho esplicitamente premesso a qualsiasi colloquio che il periodo d'analisi preso in considerazione dalla mia tesi si concludeva in coincidenza della fine della Jugoslavia, cercando così di tranquillizzare l'intervistato circa l'eventualità di doversi pronunciare su questioni relative al successivo conflitto poi culminato nella guerra del 1999 che avrebbe potuto innescare meccanismi di reticenza se non d'omertà. Raccogliendo le testimonianze dei serbi dei "miei" villaggi, mi sono reso conto che essi sono stati piuttosto immuni alla cappa di propaganda nazionalista che ho cercato di descrivere nel secondo paragrafo del capitolo precedente: se costoro hanno preso la decisione, per molti aspetti coraggiosa, di rientrare nel Kosovo degli anni 2000, di certo hanno la consapevolezza profonda di non essersi mai esposti in prima persona su posizioni in qualche misura ostili alla comunità albanese. Costoro sono stati insomma relativamente estranei a quel meccanismo di esasperazione degli animi che si è cercato di ricostruire in questa tesi. Non per questo le loro testimonianze risultano poco interessanti, anzi, se una cosa colpisce nelle loro parole, è la costante fiducia nelle ragioni della convivenza multietnica. Certo, il loro ricordo è imbevuto di una "jugonostalgia" incrollabile, ovvero di un processo di idealizzazione acritica dei tempi di Tito, comprensibile quando si paragoni il livello della qualità della loro vita attuale con quello di trent'anni fa, ma non per questo attendibile sul piano storico.

Leggendo le interviste che seguono, non bisogna mai trascurare la circostanza che esse sono pur sempre basate, per l'appunto, sul ricordo; sono dunque ricostruzioni soggette a quelle dinamiche distorsive della memoria personale e collettiva che si sono accennate nel primo paragrafo del precedente capitolo. Ma è interessante rilevare come alcuni elementi tornino puntuali in ogni colloquio: la sfiducia nella politica e nella classe politica in particolare; il legame profondo con la terra, fonte primaria di ricchezza anche dopo il "balzo in avanti" verso la società industriale; una conoscenza approssimativa delle questioni istituzionali, che mi ha progressivamente portato a semplificare i miei riferimenti alle tappe

legislative della vicenda che ho chiesto loro di ricostruire; una certa reticenza a dichiarare la propria posizione rispetto alla svolta politica incarnata da Slobodan Milošević, atteggiamento del tutto comprensibile nelle attuali circostanze, che spesso porta ad abbracciare un approccio vittimista alla ricostruzione dei fatti, come compensazione del timore di parlare con chiarezza. E poi, molto evidente, la convinzione che l'arrivo degli albanesi nella Dukagjin/Metohija sia un fatto estremamente recente, al punto che basti risalire indietro di qualche generazione per non trovare traccia di tale presenza.

Per quanto riguarda le dichiarazioni dei miei interlocutori non serbi, ho ritenuto prezioso chiedere la propria versione dei fatti ad un insegnante bosniaco di Kosovo (ma a ben vedere di origine montenegrina-musulmana in quanto proveniente dal sud del Sangiaccato): egli appartiene ad una comunità storicamente minoritaria, ieri durante il dominio serbo e oggi sotto quello albanese. Ho ritenuto dunque che il suo punto di vista fosse quello che più si avvicinasse ad una posizione di terzietà che certo non potevo pretendere da chi è stato parte in causa del conflitto. Ho deciso invece di intervistare solo due membri della comunità albanese perché sapevo di poter individuare degli interlocutori con un profilo biografico e sociale eterogeneo rispetto a quello degli IDP dei villaggi serbi e dunque dalle capacità di analisi superiori. Ciò che ritengo utile sottolineare rispetto ai loro interventi è anzitutto la maggiore trasparenza, riconducibile – credo – al fatto che essi sono nella posizione dei vincitori e possono lasciare buona parte dei timori ai vinti. Mi sembra molto interessante la loro dichiarazione relativa alla rivendicazione dello *status* di repubblica per il Kosovo come anticamera della secessione, cosa che sembrerebbe confermare le riserve (e solo queste) di molti dirigenti jugoslavi, e anche l'orgoglio con cui rivendicano la capacità della comunità albanese di ottenere il miglioramento delle proprie condizioni di vita e il raggiungimento di maggiori diritti civili.

Si può osservare, in conclusione, che sia piuttosto triste constatare come un confronto, sebbene a distanza, tra gli esponenti della società kosovara appartenenti a gruppi nazionali differenti, sia stato possibile solo attraverso la mediazione – la mia – di un attore del tutto estraneo alla comunità locale. Questo è uno dei risultati più tangibili conseguiti dalla guerra.

§2 – INTERVISTE

2.1 INTERVISTA A RADOŠ ...

Dove sei nato Radoš?

Sono nato a ... nel 1946, nella vecchia casa dei miei genitori. Ai tempi non c'era l'ufficio dell'anagrafe civile in città e quindi sono stato registrato in Chiesa, al Patriarcato. Gli uffici civili hanno riaperto solo nel 1947.

Che ricordi hai del Kosovo del Dopoguerra?

Ricordo che facevamo una vita molto povera, non avevamo nessuna comodità né alcunché di proprietà. Tutta la Jugoslavia nel Dopoguerra era distrutta e poverissima. In Kosovo gli aiuti [per la ricostruzione] erano andati in maggioranza agli albanesi. La mia famiglia era composta da me, due fratelli, due sorelle e i miei genitori. Mia madre è morta molto giovane e così mio padre si è risposato e dalla sua nuova moglie ha avuto altri tre figli.

Di che cosa vivevate?

Non c'era nessuna industria in Kosovo a quei tempi. Vivevamo tutti insieme e avevamo solo tre mucche e un po' di terra. Ma metà del raccolto veniva requisito dal Partito. Venivano a prenderlo e ci dicevano: "Per ricostruire la Jugoslavia dobbiamo requisire tutto questo, per la tua famiglia può bastare [ciò che lasciamo]".

Dove sei andato a scuola?

La mia prima scuola è stata qui a ..., proprio nel centro del paese. C'erano solo le prime quattro classi elementari costruite dopo la guerra. La scuola nuova, distrutta dopo i bombardamenti [della NATO], l'hanno costruita almeno dieci anni dopo. Le classi dalla quinta alla settima le ho frequentate a Vitomirica. La scuola prima della guerra era mista, dopo hanno costruito quella di Novo Selo per gli Albanesi. Le scuole superiori invece sono sempre state miste, solo nel 1989 il governo serbo ha cominciato a bloccare i fondi per le scuole albanesi e loro hanno cominciato con il sistema delle scuole parallele.

Tu come ti sei sentito di fronte a questo atteggiamento del governo serbo?

È stato un atto dittatoriale. Non c'era niente tra noi [serbi e albanesi di Kosovo]: giocavamo a calcio insieme, pascolavamo il bestiame e mangiavamo insieme. Anche la scuola secondaria l'abbiamo fatta insieme. Io l'ho frequentata nel 1967-69.

Tu parli albanese?

Sì, piuttosto bene. E capisco tutto.

Prima facevi riferimenti proprio agli anni della caduta di Ranković, ricordi dei cambiamenti in quel periodo?

Gli albanesi ottennero più diritti dei serbi, più posti riservati nell'occupazione. C'erano cinque impiegati albanesi, uno serbo e uno delle altre minoranze. Dopo la Costituzione [del '74] di Kardelj la proporzione diventò nove albanesi, un serbo e un membro delle altre minoranze e il processo accelerò. Quando Ranković è stato rimosso stavo finendo il servizio militare a Karlovac in Croazia; allora durava due anni. Ho capito già in Croazia che [gli albanesi] erano felici perché alcuni soldati albanesi in caserma avevano festeggiato. Ma non c'erano stati problemi, ci scherzavamo su. Nella mia camerata c'erano alcuni albanesi che prima di dormire mi prendevano in giro dicendo: "Adesso viene il nostro tempo", ma era solo un gioco. Quando telefonavo a casa mi dicevano che gli albanesi stavano festeggiando con qualche manifestazione in cui si urlava "Liberi, liberi" e qualche sparo in aria nei villaggi, niente di più. Dopo questa confusione abbiamo ripreso a vivere insieme come prima, i miei familiari dicevano di non avere timori per ciò che era successo. Gli unici conflitti in Kosovo sono sempre stati legati alla proprietà della terra, per quello si litigava spesso. Dopo la caduta di Rankovic a Peć arrivarono le industrie.

Quali?

La *Žuto Promet* per prima, poi la fabbrica di mattoni e tegole, quindi il *kombinat* del pellame e delle scarpe, lo zuccherificio, la birreria, la fabbrica per l'alcool medicale, la fabbrica di dolci. Poi alla fine dei '60 la *Crvena Zastava*, la fabbrica di batterie, quella di biciclette, il *kombinat* del legno e l'*Agroterm*.

Quindi in pochissimi anni molti contadini sono diventati operai?

No, di solito un membro di ogni famiglia andava a lavorare in fabbrica, gli altri rimanevano a lavorare la terra. Con il tempo il numero degli operai è aumentato ma

comunque anche loro, finito il turno in fabbrica, andavano a lavorare nei campi, anche perché erano nate molte cooperative agricole che procuravano attrezzi e mezzi.

Che ricordo hai del governo comunista, ti sentivi oppresso?

Anche se sono nato in un Paese socialista, so bene che ai tempi di Tito noi vivevamo meglio di quanto si vivesse altrove. Anzi, da quando abbiamo la democrazia io rimpiango il socialismo. Puoi chiedere a chiunque, di qualsiasi gruppo [nazionale] e ti diranno che avevamo libertà di movimento, potevamo dormire ovunque, anche per strada, nei campi e nei parchi e non ci succedeva niente. Guarda adesso, non possiamo neanche uscire di casa. Anche gli albanesi ti diranno lo stesso. Tito si prendeva cura dei boschi, delle industrie; Tito ci veniva a visitare, regolamentava la caccia e la pesca. Fino all'89 tutto è sempre andato molto bene, poi, all'improvviso, tutto è cambiato in peggio: c'erano rapine, non potevi più dormire all'aperto.

Hai un buon ricordo di Tito?

Firmerei per riavere Tito. Era un comunista e la maggioranza della gente non lo era, ma lo rispettava perché sapeva che decideva sempre per il bene di tutti. Dopo Tito il comunismo è diventato socialismo⁸ perché *Slobo* ha voluto cambiare e tutto è peggiorato. Prima andavamo in tutte le repubbliche per le celebrazioni, visitavamo posti interessanti, fabbriche, montagne, cascate.

Viaggiavate molto?

Bastava la carta d'identità e andavamo ovunque. Avevo un'amica in Bulgaria e andavo spesso a trovarla solo con il passaporto, non serviva il visto.

Quando sei diventato un operaio?

Quattro giorni dopo il mio ritorno dalla *JNA*⁹, il 23 settembre 1968 alla fabbrica di zucchero come operaio qualificato (avevo fatto la scuola di specializzazione per tre anni, due dei quali a Berane¹⁰). Nel 1970 la fabbrica è stata fermata e io sono passato alla birreria lì vicino, come manutentore. Sono rimasto al mio posto fino all'ultimo giorno dei bombardamenti [nel giugno 1999], quando in fabbrica rimanevano solo quattro o cinque

⁸ Milošević mutò il nome della Lega dei comunisti di Serbia in Partito socialista serbo nel 1990.

⁹ Armata popolare, dunque alla fine del servizio militare.

¹⁰ In Montenegro.

serbi. Da allora ho perso tutto. Nella mia fabbrica ci sono stati più albanesi che serbi fino al 1990, quando [questi] hanno deciso di lasciare la polizia, il comune e le scuole.

Perché, sono stati licenziati?

No, se ne sono andati loro. Nelle fabbriche più ricche¹¹ come la *Crvena Zastava*, la birreria e il *kombinat* del legno, gli albanesi sono rimasti fino al 1998. Quando sono entrato io alla birreria negli anni '70 c'erano 400 dipendenti, due terzi albanesi e l'altro terzo diviso a metà tra serbi e altre minoranze [dice all'interprete, bosniaco: *pola vaši i pola naši* (metà vostri metà nostri)].

Cosa ricordi della morte di Tito?

Il dottore del villaggio si sposava proprio quel giorno e noi tutti eravamo al banchetto di nozze in città. C'era tutta la mia famiglia e la radio ha dato la notizia. Molti degli invitati hanno cominciato a piangere, anche mia moglie, e la festa è stata interrotta. Ho pensato che i serbi [in Kosovo] sarebbero stati trattati peggio perché qualcuno peggiore di Tito lo avrebbe sostituito. E adesso che so che avevo ragione, ho il rimorso di non aver pianto quel giorno.

Ma ci sono stati incidenti o problemi dopo la sua morte?

No, nessun incidente. Solo che dopo la morte di Tito gli albanesi hanno fondato il loro partito a Prizren, la *Đakovačka liga* di Azem Vllasi. Questi veniva dalla Gioventù del Partito e dopo la morte di Tito fondò il suo partito, poi litigò con Azhari e fecero una scissione. Vllasi era il giovane comunista più vicino a Tito, era stato suo studente nella scuola [di partito] di Kumrovac.

Ti ricordi qualcosa del caso Martinović?

Mi ricordo che se ne è parlato, mi sembra che i colpevoli siano ancora in prigione. Ho sentito che Martinović è ancora vivo e che continua a sostenere che siano stati gli albanesi. Ho sentito che c'è anche un'altra versione: però se i colpevoli sono in galera...

E di Paraćin?

Ho sentito qualcosa, ma non mi ricordo bene.

Senti, vorrei parlare della prima visita di Milošević a Kosovo Polje nel 1987. Cosa ti ricordi?

¹¹ Probabilmente quelle che non hanno risentito della crisi economica degli anni '80 al punto da dover ristrutturare o chiudere.

Avevi detto che non avremmo parlato della guerra, che ti interessava solo la storia della Jugoslavia. [Dopo qualche esitazione] Senti, io sono andato a quel raduno, io c'ero. C'erano Vllasi, Trojković¹² come esponente del SPO¹³ e rappresentanti serbi alla Casa della cultura. All'esterno ci sono stati incidenti tra sostenitori del SPO e quelli di Milošević. Di albanesi non ce n'erano proprio, si sono tirati le pietre tra di loro. La polizia è intervenuta solo per separarli.

Ma come mai eravate lì? Vi sentivate minacciati dagli albanesi?

Avevamo cominciato a sentire crescere la tensione con loro, ma era poca cosa. Volevamo solo ottenere gli stessi diritti degli albanesi perché i tribunali erano tutti in mano loro, anche il Parlamento.

Ma ciò non era dovuto al fatto che gli albanesi erano la maggioranza?

C'erano sempre più scontri, la polizia picchiava sempre i serbi, la politica ci stava manipolando ma tra la gente dei villaggi non ci sono stati mai problemi fino ai bombardamenti della NATO. Mio fratello lavorava nella polizia giudiziaria e aveva il potere di aiutare la gente che aveva problemi con la giustizia. E ha aiutato anche molti albanesi, li ha tirati fuori di galera. È la politica che ha fatto crollare la situazione.

Hai parlato di scontri, ti riferisci agli scontri del 1981?

No, mi riferivo ad alcune risse, incidenti per la [proprietà della] terra. Nel 1981 non avevamo avuto paura perché era venuta gente da tutta la Jugoslavia a riportare l'ordine. Era un intervento federale, a Peć sono arrivati i croati, gli sloveni. Questa città è sempre stata mista, non è mai stata etnicamente omogenea: il comandante della JNA era sloveno, il capo della polizia bosniaco, quello della polizia federale era croato.

Ma a Kosovo Polje nel 1987 come ci siete andati, con la vostra auto?

No, io e mia moglie ci siamo andati con il pullman.

Era un viaggio organizzato o avete pagato?

No, abbiamo pagato; c'era un pullman da ogni villaggio.

E nel 1989 ci siete tornati a Kosovo Polje?

¹² Membro del governo provinciale.

¹³ Primo partito nazionalista-monarchico fondato da Vuk Drašković.

No, nel 1989 non ci siamo andati. Nell'87 gli abbiamo creduto [a Milošević] e lui davvero ha fatto finire le violenze della polizia.

Ma mi hai detto che non ricordi scontri di particolare violenza.

No, nella Metohija non c'erano problemi particolari con gli albanesi. I problemi li avevano a Priština e Kosovo Polje. Già quattro anni dopo la morte di Tito mi ricordo che gli albanesi [vilipendevano] le foto di Tito: le mettevano addosso ai cani, ci scrivevano sopra e le portavano in giro sulle loro auto. Credo che allora vivessero molto meglio dei serbi e non avessero il diritto di farlo.

E cosa ricordi dell'adunata di Kosovo Polje? Insisto tanto su quell'avvenimento perché io credo che la Jugoslavia sia morta lì.

Noi l'abbiamo guardata in televisione. Non conosco molta gente che ci sia stata. Non sei solo tu a pensare che la Jugoslavia sia morta lì. Però in molti all'inizio hanno pensato che Sloba li avrebbe aiutati.

Ma quando hai sentito Milošević pronunciare le parole "battaglia", "guerra", non hai avuto paura?

Noi non la pensavamo come lui, altrimenti saremmo andati là. Per me solo seguendo Tito anche dopo la sua morte saremmo stati bene.

Cosa sai di quello che è successo a Kosovo Polje nel 1389?

C'è stata una battaglia tra turchi e serbi, una battaglia molto dura ma non c'è stato un vincitore alla fine. I turchi rimasero in Serbia fino all'arrivo degli austriaci.

E gli albanesi dove stavano allora?

Non esistevano ancora, erano nomadi. Sono arrivati in Kosovo nel 1890, quando sono scesi dalle montagne. Probabilmente quando sono nato io non c'erano albanesi in quest'area. Anche noi siamo arrivati dal Montenegro solo trecento anni fa, prima c'erano i turchi. La metà delle parole della nostra lingua è turca. Ma questa era la *Metohija*, la terra di proprietà della Chiesa. Anche ... ne faceva parte, finché arrivò una giovane donna in fuga dal Montenegro, madre di tre figli che si erano uccisi, e la Chiesa le donò questa terra.

2.2 INTERVISTA A MILORAD (MIŠKO) ...

Dove sei nato, Miško?

Sono nato qui a ..., nel 1931, nella casa di mio padre Tomo. Ero il primo della settima generazione degli Ho frequentato la scuola elementare del villaggio; ci sono state classi miste di alunni serbi e albanesi finché hanno costruito la scuola di Novo Selo per gli albanesi.

E quale era la lingua d'insegnamento?

Solo il serbo.

Ti ricordi la Seconda guerra mondiale?

Mi ricordo che il 6 aprile 1941, il giorno del bombardamento di Belgrado da parte dei tedeschi, frequentavo la quarta classe e gli insegnanti ci fecero andare nella cantina della scuola per qualche ora.

E cosa ricordi della prima Jugoslavia, dei Karađorđević?

A scuola ci facevano cantare tutte le mattine una canzone. Il maestro diceva “*Pomaže Bog*” e noi rispondevamo insieme “*Bog ti pomagao*”¹⁴. E poi ci facevano pregare molto spesso.

Cosa è successo a Peć alla fine della guerra?

I partigiani entrarono a Peć il 17 novembre 1944 e la liberarono dai nazisti. L'esercito partigiano aveva basi a Đakovica, a Prizren e a Šara¹⁵. Dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi e gli albanesi avevano preso il controllo di tutta quest'area che prima era degli italiani. Dal giorno della liberazione alla fine degli anni '90 non ci sono state discriminazioni etniche in tutta la regione. Chi dice il contrario mente.

Quindi la situazione è migliorata molto nel Dopoguerra?

Abbiamo cominciato ad avere una distribuzione degli incarichi nelle fabbriche e nelle istituzioni [in una proporzione] 50 e 50 [per cento]. Dagli anni '70 questa regola è stata estesa ad ogni ambito della vita pubblica. Pensa che nella ditta in cui io ho lavorato per

¹⁴ “Dio aiuta”, “Che Dio ti aiuti”.

¹⁵ Gruppo montagnoso del kosovo occidentale.

vent'anni all'inizio, negli anni '60, c'erano quindici dipendenti, sei albanesi, sei serbi e gli altri appartenenti ad altre minoranze.

Tu eri coinvolto nella vita "pubblica"?

Ho ricoperto incarichi politici di responsabilità.

Quando è cominciata la tua carriera politica?

A diciott'anni, nel 1949, mi sono iscritto al Partito comunista. Avevo chiesto di partecipare come volontario ai lavori di costruzione della nuova strada "Bratstvo i jedinstvo"¹⁶ che avrebbe collegato Belgrado a Zagabria. Fui premiato come miglior giovane della mia brigata e decorato. Così entrai nel Partito per meriti il 3 dicembre 1949. Diventai presto membro del Comitato centrale dell'organizzazione giovanile del Partito per la regione della Sremska; ero segretario organizzativo, secondo solo al segretario generale. Era una vita molto dura, tutto il lavoro che facevo era su base volontaria, non avevo nessuna entrata.

Ma hai avuto anche un lavoro non all'interno del Partito.

Nel dicembre 1957 sono diventato direttore della Cooperativa agricola di ..., che fu la prima ad essere fondata nel Kosovo da re Aleksandar il 27 giugno 1927. Il re diede le attrezzature agricole e spiegò che ogni membro che partecipasse per cento dinari alla Cooperativa avrebbe avuto a disposizione quindici pecore, che valevano ben mille dinari. Tanto bestiame era davvero molto perché allora una giornata di lavoro veniva pagata circa quattro dinari.

Ma la Cooperativa funzionava bene anche prima nella guerra?

Con i comunisti al potere fu molto potenziata, prima non c'erano attrezzi sufficienti. ... e ... si svilupparono grazie alla Cooperativa: erano villaggi troppo piccoli in un'area povera, non avrebbero potuto crescere economicamente senza. Essa fu chiusa nel 1941, allo scoppio della guerra e riaperta solo nel 1948, con grande gioia di tutto il villaggio.

Qual è il ricordo più bello di quegli anni di rinascita?

Io ho ricordi bellissimi di quando ero volontario, nella Gioventù di Tito. Nel campo in cui stava la mia brigata c'erano ragazzi provenienti da tutta la Jugoslavia e d'estate anche da tutta Europa, che rimanevano nostri ospiti per un mese. Noi lavoravamo dando il nostro massimo perché sapevamo che stavamo ricostruendo la Jugoslavia. C'era molta

¹⁶ "Fratellanza e unità", il principale dei motti di Tito.

competizione tra i reparti perché alla fine di ogni giornata quello più produttivo riceveva una decorazione. Poi alla sera ballavamo attorno a dei falò e non posso neanche pensare che qualcuno tra di noi avvertisse qualche differenza [di appartenenza al nostro interno], tanto eravamo felici ed allegri. Quando stavamo a Slavonski Brod arrivavano anche degli ospiti speciali la sera, insegnanti e cantanti da Zagabria che organizzarono dei corsi di recitazione. Io allora ero vice comandante della II Brigata di Peć, ricordo che stavo alzato fino quasi alle quattro di mattina e alle cinque ci alzavamo per andare al lavoro. Ci allineavamo e il comandante ci chiedeva “*Hoćemo li omladina?*” e noi urlavamo tutti insieme “*Hoćemo!*”¹⁷. Poi mentre marciavamo verso il luogo di lavoro lui chiedeva “*Za Kog?*” e noi rispondevamo “*Za narod, za Jugoslaviju, za Tito, napred hurrà!*”¹⁸.

Cosa facevate esattamente?

La mia brigata aveva il compito di livellare il terreno su cui sarebbe stata costruita la strada. Ogni brigata era responsabile per nove chilometri di percorso, e ogni campo-base ospitava quattro brigate. Insieme alla mia stavano quella di Tetovo, di Sanski Most e di Bijela Vrana. Le brigate di Peć e Tetovo erano piuttosto famose perché erano completamente miste: nella mia, su 327 giovani, c'erano 27 ragazze montenegrine e tutte le nazionalità erano rappresentate. Solo nella mia camerata c'erano sedici albanesi, che erano la maggioranza della brigata, due montenegrini e un serbo.

Veniamo ad anni più recenti, dopo la tua esperienza di dirigente della Gioventù di Tito, sei tornato in Kosovo e ti sei sposato, vero?

Sì, e ho avuto quattro figli. Fino al 1962 sono stato responsabile della Cooperativa, quindi il Partito decise che dovevo avere un diploma e mi mandarono alla scuola economica della città. Alla fine del 1963 avevo già finito i corsi, avevo una famiglia numerosa e dovevo sbrigarmi. Mi ricordo che la scuola organizzò un viaggio di sette giorni in Polonia a cui partecipai; visitai le principali città e conobbi molti studenti stranieri nello studentato di Varsavia.

Ma tu poi sei diventato dirigente di una ditta commerciale, quando hai cominciato?

¹⁷ “Lo volete giovani?”, “Lo vogliamo!”, ma anche “Andiamo giovani?”, “Andiamo”.

¹⁸ “Per chi [lo volete]?”, “Per il popolo, per la Jugoslavia, per Tito, avanti hurrà!”.

Appena finita la scuola. Sono diventato direttore di una ditta commerciale [statale] che distribuiva i prodotti alimentari. Anche lì la metà dei dipendenti era albanese e l'altra metà composta da tutti gli altri gruppi.

In quegli anni, hai ricordi particolari relativi alla rimozione di Ranković?

Niente di rilevante, ricordo che Kardelj prevalse su Ranković che fu costretto a dimettersi, ma non cambiò nulla.

E dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1974, ricordi cambiamenti più significativi?

Poche settimane dopo l'entrata in vigore della Costituzione fui convocato da presidenti serbi¹⁹ che mi dissero in faccia che non andavo più bene come direttore perché ero serbo, e secondo i nostri consulenti e le nuove linee d'indirizzo seguite dal Comune – che erano cambiate – anche la mia ditta doveva allinearsi. Io rimasi molto sorpreso perché mi sembrava di avere fatto un buon lavoro fino a quel momento. Ma tutti i dipendenti mi difesero e ottennero che rimanessi dove ero: sono molto orgoglioso di questo fatto. Dalla fine degli anni sessanta e per i successivi dieci anni fu in atto una strategia per espellere i serbi [dal Kosovo] ma lo fecero in maniera morbida, come se fosse un rimpiazzo sul posto di lavoro.

E tu hai sentito crescere la tensione nei tuoi rapporti con i tuoi amici e colleghi albanesi?

Non nei rapporti personali, anche perché io parlo molto bene albanese e ho sempre cercato di comportarmi onestamente sul posto di lavoro. Però mi ricordo che alla fine degli anni '70 passavo metà del mio tempo al Comitato centrale della città, per sorvegliarlo. Eravamo preoccupati a causa della malattia di Tito, temevamo violenze non appena fosse morto. Ricordo che furono organizzati dei piani d'emergenza. E ai membri del Partito era chiesto di essere pronti.

Ti furono consegnate delle armi?

¹⁹ Non è chiaro chi fossero, probabilmente dirigenti del Partito.

No, noi civili siamo sempre stati disarmati. Solo l'*Armija* e la *Militija*²⁰ erano autorizzati ad essere armati, i politici dovevano solo essere presenti e vigili. Io fui incaricato di informare delle persone se avessi ritenuto che qualcosa stava succedendo.

E cosa ricordi degli anni '80?

Non ne parlo volentieri. Ho visto distruggersi tutto quello per cui avevo lavorato. Guarda, io ho sempre creduto nell'internazionalismo, non sono mai stato nazionalista. Quando ero direttore avevo il potere di assumere e licenziare, nel Partito ero rispettato e potevo aiutare la gente che ne aveva bisogno. E non ho mai fatto distinzioni etniche.

Ricordi il giorno della morte di Tito?

Come no, era il quattro maggio 1980. Ero al lavoro, l'abbiamo appreso dalla televisione. Il direttore generale Murqaxha²¹ convocò tutti i dipendenti per comunicare la notizia ma non ci fu nessun incidente, solo tanta tristezza. Chi ne aveva la possibilità andò a Belgrado per il funerale; una donna di Istok ha indossato i vestiti del lutto per un anno intero.

Tu ricordi un clima politico più pesante dopo la sua morte?

Guarda, quando c'era la Jugoslavia, nessuno pensava alla propria nazionalità: potevi dormire per strada e nessuno ti avrebbe toccato. Avevamo completa libertà di movimento e sicurezza. Ma la rotazione della presidenza collettiva fu il più grande errore di Tito, e non ebbe la possibilità di correggerlo. Già allora capii che le cose si mettevano male, che le cose sarebbero peggiorate. Quel sistema non poteva funzionare.

Ti ricordi la prima visita di Milošević in Kosovo nel 1987?

In quei giorni ero ricoverato in ospedale, ci sono rimasto due settimane. Gli infermieri, che mi volevano bene, mi portarono una televisione. Capii che qualcosa di male stava accadendo, che quell'adunata non avrebbe portato a niente di buono. Anche nel Partito il clima era sempre più pesante; secondo me gli errori più gravi li hanno compiuti gli sloveni e i croati. E poi c'erano molte dimostrazioni, gli scioperi e tensione.

E l'adunata del 1989?

Non ne voglio parlare. Ricordo che dicevano che i minatori della Trëpa stavano facendo lo sciopero della fame, ma poi la televisione inquadrò delle banane, stavano

²⁰ Rispettivamente esercito e polizia.

²¹ Costui era il diretto superiore di Miško ed era un albanese. Miško non ha ritenuto di dovermelo segnalare.

fingendo. La Jugoslavia cominciò ad andare in malora con la morte di Tito. Ne approfittarono Kučan e il generale in pensione Franjo²².

Senti Miško, secondo te quando sono arrivati gli albanesi in Kosovo?

Di preciso non lo so, è difficile dirlo. Ma il momento cruciale è stata la prima *Seoba* del 1690, quando i turchi e gli austriaci combatterono per la Macedonia. I serbi appoggiarono gli austriaci che persero, e quindi dovettero fuggire, nonostante il sultano avesse emanato una legge per fare ritornare i serbi e non punirli. Gli albanesi allora erano dei nomadi, chiamati “arnauti”, che scesero dalle montagne e che presero il posto dei serbi in pianura. Pensa che Skenderbeg era vassallo del nostro imperatore Dušan. Noi siamo i veri kosovari, tutta la terra del Kosovo è stata messa sotto la protezione del patriarca Artemije, è proprietà della nostra Chiesa. Poi dopo la *seoba* i serbi sono scappati a nord, pensa che più della metà degli abitanti della Vojvodina sono kosovari. Pensa che quando ... fu fondata, 250 anni fa, non c'erano arnauti da ... a Novo Selo. Sono arrivati dalla Valle Rugova quando si sono convertiti all'Islam: solo cinque generazioni fa erano cattolici.

2.3 INTERVISTA A VIDAK E NOVAK ...

Dove siete nati?

(Vidak) Tutti i cinque fratelli ... sono nati qui a ..., in casa. Io sono il primogenito e sono nato nel 1925. Ho frequentato le prime quattro classi elementari in città, nella scuola vicino alla chiesa cattolica.

Ricordi qualcosa della dinastia Karađorđević?

Mi ricordo bene l'attentato di re Alessandro a Marsiglia. Uno gli ha chiesto di poterlo salutare e invece gli ha sparato. La scuola è rimasta chiusa tre giorni per lutto. Mia madre era molto triste.

La tua classe era mista?

Sì, c'erano anche bosniaci con noi serbi.

E gli albanesi?

²² Il riferimento è a Tudjman.

Gli albanesi stavano in un'altra classe.

Cosa ricordi della Seconda guerra mondiale?

Io sono rimasto nel villaggio fino al 1942. Gli uomini sono rimasti nascosti nelle case e nessuno li ha trovati. Durante l'occupazione italiana ogni tanto arrivavano pattuglie di Carabinieri e della Gendarmeria albanese, ma non facevano ricerche accurate, e così io mi sono sempre sentito tranquillo. Poi nel 1942 fui mandato dagli italiani a Kukës²³ a lavorare. Quando gli italiani si sono ritirati sono tornato a casa a piedi con due compagni, senza che nessuno ci fermasse.

E cosa ricordi della liberazione di Peć?

Io mi sono arruolato nei Partigiani due giorni prima della liberazione di Peć. Ho saputo da un amico che era già partigiano che sarebbero arrivati, allora sono andato a presentarmi ad un loro distaccamento che stava tra qui e Đakovica. Sono stato a disposizione del Comando piazza di Peć fino a novembre, quando sono stato mandato nella Drenica dove i Ballisti stavano cercando di impedire che i partigiani del Kosovo potessero convergere su Belgrado. Sono rimasto due anni là a cacciare i Ballisti, fino al novembre '46.

Tra i tuoi commilitoni c'erano anche albanesi?

Eccome. Il comandante partigiano della Metohija era Fatmir Hoxha, lo sai? Nella mia brigata partigiana c'erano molti albanesi, serbi ed albanesi insieme per combattere i fascisti.

Quale era il tuo reparto d'appartenenza?

La *Prva Kosovska Brigada*²⁴, che poi è confluita nella *Narodno-Oslobodilačka Vojska*²⁵. Io ho servito in questo reparto fino alla fine del 1946 quando mi sono congedato e ho cominciato a lavorare. Ho cambiato molti lavori finché, alla metà dei anni Sessanta, sono stato assunto come operaio allo zuccherificio.

Ti ricordi proprio in quegli anni la caduta di Ranković?

È stato proprio allora che abbiamo cominciato a perdere il Kosovo. Prima che Ranković cadesse, gli albanesi non erano politicizzati. Dopo, hanno cominciato a circolare strane idee nazionaliste, e le cose sono cambiate. La [*Crvena*] *Zastava*, per esempio, è diventata tutta albanese, i serbi furono cacciati.

²³ In Albania.

²⁴ Prima brigata kosovara.

²⁵ Esercito di liberazione popolare.

(Novak) Ma dai! Quando c'era Tito andava tutto bene. Io ho lavorato fino alla guerra [del 1999] al *kombinat* della legna, e con i miei colleghi ed amici albanesi non ho mai avuto nessun problema.

(Vidak) È vero, in fabbrica con i colleghi albanesi andavamo molto d'accordo. Allo zuccherificio non c'erano nazionalisti, né serbi né albanesi, nonostante in città ce ne siano sempre stati. E poi sai, non si parlava apertamente delle questioni politiche, per cui forse c'erano pure dei nazionalisti in fabbrica, ma non sono mai venuti allo scoperto. Anche dei motivi per cui Ranković si dimise, non si parlò. Prendemmo atto della notizia, tutto qui, e continuammo a vivere come sempre, ad andare insieme [serbi ed albanesi] ai matrimoni e alle altre celebrazioni. Però, anche se le relazioni personali rimasero le stesse, il clima politico io lo sentii mutare. Non ti sto dicendo una cosa nazionalista, è proprio quello che mi ricordo.

Ma nelle fabbriche in cui lavoravate c'erano discriminazioni a favore di un gruppo o dell'altro?

(Novak) No ma vedi, bosniaci e serbi avevano di solito un'istruzione superiore a quella degli albanesi, quindi ricoprivano posti riservati al personale qualificato. Però considera che nel mio *kombinat* c'era una maggioranza di impiegati albanesi.

Ricordate allora cambiamenti successivi all'introduzione della Costituzione del 1974?

(Novak) Io lo ripeto ancora una volta: finché c'è stato Tito, io non ho mai avuto né visto problemi.

(Vidak) A me sembra che i serbi abbiano cominciato a lasciare il Kosovo proprio quell'anno, forse per il motivo che dici tu. Se ne sono andati in Serbia, in Vojvodina specialmente. Le donne soprattutto si sentivano minacciate, avevano paura di subire violenze. Non lo dico perché sono nazionalista, guarda che io sono stato iscritto al Partito più di quarant'anni, fino al 1991.

E tu eri iscritto?

(Novak) Solo durante i due anni di servizio militare tra il 1966 e il 1968.

Dove hai fatto il militare?

(Novak) A Novi Sad. Pensa che dopo il servizio la gente del Kosovo nella mia caserma si trovava insieme per mangiare e passare la serata e gli altri soldati chiamavano *šiptari* anche noi serbi. Capita spesso che i serbi di Kosovo siano chiamati così dagli altri serbi.

E ..., è sempre stato un villaggio esclusivamente serbo?

(Novak) Sì, sempre. È l'unico villaggio della regione serbo al cento per cento. Questa è tutta terra del Patriarcato, pensa che qui sono state costruite ben sette chiese.

Io non le ho mai viste, dove sono?

(Vidak) Non lo so, ma qualcuno dice di sapere dove sono i resti.

So che il rapporto tra il Patriarcato e il villaggio è molto forte. Come facevate in epoca comunista? Avevate problemi con le autorità statali?

(Novak) No, non abbiamo mai avuto nessuna restrizione. La gente del villaggio qui è sempre andata a messa la domenica, senza nessun problema.

Anche tu che eri membro del Partito?

(Vidak) Certo. Lo so che in teoria non si poteva, ma io sono sempre andato a messa e nessuno mi ha mai detto niente.

Quindi avevate libertà religiosa. E la libertà di movimento?

(Vidak) E, quella poi! Figurati che io nel 1948 sono stato volontario per la II Brigata di Peć, sono andato in Croazia a costruire la strada Belgrado-Zagabria.

(Novak) Io, dopo il matrimonio, sono sempre andato in Croazia al mare con tutta la famiglia.

Ricordate il giorno della morte di Tito?

(Novak) Io ero a Brestovik quel giorno. Tu avresti potuto capire che Tito era morto anche senza seguire la radio o la televisione: l'avresti letto sulle faccia triste di chiunque per strada.

(Vidak) Io ero in fabbrica, ho cominciato subito a darmi da fare per organizzare il viaggio a Belgrado per assistere ai funerali con gli altri operai.

Avete avuto paura che qualcosa cambiasse in peggio?

(Vidak) Io mi sono preoccupato molto di più per le manifestazioni nazionaliste degli albanesi, che si sono svolte qualche anno dopo la sua morte.

(Novak) Sì, ma anche quelle manifestazioni non erano una cosa così grave. Conoscevo tanti albanesi che non le appoggiavano, le trovavano troppo violente. Però in effetti è da allora che abbiamo [come] cominciato a parlare lingue differenti, e poi è arrivata la guerra e siamo stati come cani che si azzannano, incapaci di ascoltarci e di capirci. Non siamo più riusciti a parlarci.

La situazione politica è peggiorata parallelamente a quella economica, com'era la vita qui a ... durante gli anni '80?

(Novak) Le cose hanno cominciato ad andare sempre peggio; qui al villaggio almeno avevamo un po' di mucche e molta legna [nei boschi circostanti]. In città conoscevo molta gente che non aveva nemmeno questo. Ma continuavamo a lavorare insieme [serbi ed albanesi] e cooperavamo: noi vendevamo loro legna e latte, loro ci davano altre cose che non avevamo.

Ricordi il caséo Martinović?

(Vidak) È quello della bottiglia? So che sono stati degli albanesi, ma non posso essere sicuro, io non ho visto niente.

E di Paraćin cosa ricordi?

(Novak) Un soldato albanese, un certo Kelemendi se non sbaglio, ha ammazzato un altro soldato.

Vi ricordate la visita di Milošević a Kosovo Polje nel 1987?

(Vidak) Io ci sono andato, c'erano tantissime persone al *Gazimestan*. E se disse quelle parole è perché c'erano episodi di terrorismo in Kosovo²⁶.

Forse ti riferisci all'adunata del 1989?

(Vidak) Sì, c'erano tantissime persone, anche da Peć. Tutti i membri del Partito ci sono andati, c'erano pullman organizzati dal Comitato cittadino e gratuiti.

E quando hai udito le sue parole cosa hai pensato, ti sei preoccupato?

²⁶ È evidente che sovrappone la visita del 1987 e l'adunata del 1989.

(Vidak) Ma quel discorso che ha fatto non voleva dire niente, è durato solo dieci minuti, non ha detto niente di importante. Noi però abbiamo apprezzato perché pensavamo che si fosse impegnato a difendere il Kosovo; ci è sembrato che qualcuno finalmente si preoccupasse di noi.

(Novak) Per me l'errore non fu quel discorso, ma il non aver accettato [la proposta di riforma costituzionale che prevedeva] la confederazione. Un discorso non poteva cambiare più di tanto le cose.

Vi ricordate cosa si celebrava quel giorno?

(Novak) Era l'anniversario di *Vidovdan*.

(Vidak) I serbi e tutto il Kosovo divennero parte dell'Impero turco. Quel giorno [nel 1989] si celebrava la liberazione dai turchi, credo. Nell'Impero però c'erano buone relazioni tra tutti i popoli e un buon livello di sviluppo e libertà di movimento.

2.4 INTERVISTA A RADOMIR (RADE) ...

Dove sei nato, Rade?

Sono nato nel 1937 a ..., presso Peć. Sono l'unico membro della mia famiglia rimasto in Kosovo. Le mie sorelle sono in Serbia e mio fratello sta a Belgrado.

Hai frequentato qui a ... la scuola?

Sì, nella scuola del villaggio. Era la scuola in cui andavano i serbi e dove ho frequentato tutte le elementari²⁷. Poi ho frequentato la scuola superiore in città, fino a quando, a vent'anni, sono partito per la *JNA*, a Sarajevo.

Che ricordo hai dei tuoi anni di scuola a Peć?

La classe che frequentavo in città era mista, però la lingua d'insegnamento era solo il serbo. Ma io stavo a scuola solo lo stretto necessario, poi tornavo a casa per lavorare sulla terra della mia famiglia. Possediamo molta terra, anche se sono anni che non la posso lavorare come ho sempre fatto.

²⁷ Nel sistema jugoslavo corrispondevano ai primi sette anni di scuola.

E dopo il servizio militare cosa hai fatto?

Ho cominciato a lavorare e contemporaneamente ho frequentato un corso per diventare autista. Dopo sei mesi ho preso tutte le categorie di patente. Quindi, per l'apprendistato, ho lavorato un anno come conducente di macchinari edili per una ditta di Peć. Concluso quel periodo ho guidato camion per trentadue anni.

Raccontami un po' del tuo lavoro.

A me piaceva moltissimo. Guidavo dei camion enormi che ci dava l'esercito quando li dismetteva. La ditta per cui lavoravo aveva sede qui a Peć e avevo colleghi di tutte le nazionalità; io andavo d'accordo con tutti, avevamo rapporti molto corretti tra noi. Anche se parlo poco l'albanese, lo capisco piuttosto bene. Ma qui, alla fine, ci passavo poco tempo, la maggior parte della mia vita l'ho passata viaggiando per tutta la Jugoslavia, da Lubiana a Skopje, e mi piaceva tanto.

Quindi hai un buon ricordo di quegli anni?

Fino al 1985 è andato tutto bene, eravamo un grande paese, io ovunque fossi mi potevo fermare a dormire per strada, e lo facevo sempre, e non mi è mai successo niente. Adesso non posso neanche andare fino ai negozi qua sotto senza essere nervoso. Pensa che quando ero giovane portavo a pascolare il bestiame in quei prati e incontravo i ragazzi dai villaggi albanesi dell'altro lato della montagna e stavamo ore insieme, parlavamo, bevevamo il caffè.

Insomma, secondo te l'autonomia del Kosovo funzionava?

Io non capisco le questioni che conoscono le persone di cultura, non conosco gli aspetti di legge ma per me la vita in quegli anni era molto buona e se autonomia vuole dire questo allora funzionava bene. Tutti potevano trovare un lavoro e le relazioni erano buone, senza incidenti. Le cose sono cominciate a peggiorare un po' quando Tito si è ammalato, noi ci siamo un po' preoccupati che la situazione potesse cambiare, e la tensione è cresciuta, c'erano degli incidenti tra serbi e albanesi, tutto si è fatto più complicato.

Ricordi la morte di Tito?

Come no; ero al lavoro, alla sede della ditta, e non ci potevo credere che tutti stavano piangendo per lui. Anch'io mi sentivo commosso ma non ho pianto. Il giorno del suo

funerale sembrava che l'intero paese avesse perso un tesoro. La *Zvezda*²⁸ giocava a Spalato contro l'*Hajduk* e hanno interrotto la partita, l'hanno cancellata.

E tu hai avuto paura che la situazione in Kosovo peggiorasse senza Tito?

Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di preoccuparci perché appena Tito morì le cose cominciarono a peggiorare, ad andare molto male.

Ti riferisci alle manifestazioni del 1981?

Quello fu senz'altro un brutto segnale, pensa che le manifestazioni erano a Dečan/Dečani e noi le sentivamo da qui. Io non so perché manifestassero, posso solo dire che fino a quel momento avevamo buoni lavori e prospettive per il futuro. C'era spazio e lavoro per tutti qui. Dopo la morte di Tito invece le cose hanno cominciato a peggiorare, soprattutto economicamente. I suoi sostituti che ruotavano non potevano prendere il suo posto, non erano all'altezza. I salari cominciarono a scendere e il lavoro a diminuire.

Ricordi il caso Martinović?

Sì, un uomo andò al suo campo per lavorare e i suoi vicini lo attaccarono. Sai come sono gli albanesi, la loro cultura è molto attaccata alla terra, ucciderebbero il fratello per difendere la terra.

Dunque negli anni '80 la situazione per i serbi del Kosovo peggiorò?

Io conosco solo la situazione di Peć, che non era molto diversa da come era sempre stata. Però in generale gli incidenti aumentarono, da piccoli diventarono sempre più grandi: cominciarono ad uccidere i poliziotti, spesso le pattuglie sulle strade.

Tu ti sentivi in pericolo?

No, io e i miei non ci siamo mai sentiti direttamente minacciati. Io ho sempre lavorato la mia terra e ci sono sempre andato da solo. Solo dal 1993, con la guerra, ho smesso di andarci regolarmente. E adesso non so neanche chi la lavori.

Ti ricordi la visita di Milošević del 1987?

L'ho visto in televisione ma non ci sono andato. Io sono andato al *Gazimestan*.

E mi puoi dire qualcosa di quell'adunata?

²⁸ Si riferisce alla squadra di calcio "Stella Rossa" Belgrado.

C'erano persone di tutti le nazionalità, albanesi, montenegrini. C'era così tanta gente perché le ditte e le fabbriche tennero chiuso e inviarono il proprio personale, anche dalla Serbia. Io e i miei colleghi ci siamo andati, con il pullman dalla nostra ditta, perché speravamo di sentire dire qualcosa di migliore del solito, che Milošević dicesse qualcosa in favore dei serbi del Kosovo. E in effetti qualcosa migliorò nei due anni successivi a quel discorso, ma durò poco, in due anni tutto precipitò.

Non ti fecero paura i toni utilizzati da Milošević in quel discorso?

No, e non credo che spaventò nessuno dei presenti, perché credo che non disse nulla di falso. Per un paio d'anni le cose con Milošević presidente migliorarono in Kosovo. Poi sai anche tu cosa è successo.

Un'ultima domanda, sai quando sono arrivai gli albanesi in Kosovo?

No, non lo so. La gente dice che all'inizio ci fossero pochissime famiglie albanesi che però si sono moltiplicate velocemente e sono diventati tantissimi in tempi molto stretti. Non posso però dirtelo con esattezza perché prima essi erano cattolici e illiri e in Kosovo c'erano molte chiese cattoliche ma non conosco le date.

2.5 INTERVISTA A ĆAMIL (ĆAK) ...

Dove sei nato, Ćak?

Sono nato in Montenegro, a ..., vicino Ivangrad.

E come ci sei finito in Kosovo?

Mio nonno aveva comprato questa terra negli anni '50. Io sono nato nel 1949 e allora la zona in cui vivevo era poverissima: era solo un villaggio di montagna senza alcun collegamento con l'esterno. Figurati che non c'era nemmeno una strada che ci collegasse alla città più vicina, bisognava andarci a dorso d'asino. E allora nel 1961 mio nonno decise di trasferire qui a ... la mia famiglia.

Che ricordo hai di questa zona quando sei arrivato?

La vita era molto dura, noi vivevamo solo lavorando la terra, tutti i membri della famiglia, anche i nonni. Però la situazione è cambiata piuttosto rapidamente perché nella

seconda metà degli anni '60 sono state aperte le prime fabbriche a Peć. L'occupazione aumentò subito e ci fu un netto miglioramento delle condizioni di vita.

Tu arrivavi dall'esterno. Che impressione hai avuto della convivenza tra serbi ed albanesi?

Questa era una zona veramente multi-etnica. Io quasi non potevo accorgermi se avevo a che fare con un serbo o un albanese, soprattutto in città. Il bilinguismo era un fatto compiuto, o meglio: gli albanesi parlavano un serbo perfetto. La loro convivenza è andata molto bene fino a quando il multipartitismo²⁹ si è inventato delle differenze tra noi.

Mi stai parlando degli anni in cui si è registrata la caduta di Ranković, ricordi un miglioramento nelle condizioni di vita degli albanesi di qui?

Mi ricordo che i nazionalisti avevano cercato di sfruttare la rivalità tra Tito e Ranković e gli avevano chiesto di raccogliere informazioni compromettenti su Tito: ma anche se Ranković non era d'accordo con Tito da un punto di vista politico, non accettò di tradirlo.

Forse hai notato delle differenze dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1974?

Sì, già da qualche anno gli albanesi avevano ottenuto più diritti e soprattutto avevano cominciato a studiare, ottenendo diplomi con cui accedere a posti di lavoro più prestigiosi. Con la Costituzione poi Kosovo e Vojvodina ottennero l'autonomia completa: io ero d'accordo e credo che a quel punto qui ci fosse libertà completa: il Kosovo era un posto assolutamente multi-etnico e democratico.

Tu hai studiato qui?

Qui ho fatto la scuola superiore, mi sono diplomato all'Istituto tecnico di Peć nel 1967 e dopo sono rimasto in quella scuola come insegnante. Oggi insegno sia lì che al Ginnasio.

Hai frequentato una classe mista?

Io ero nella classe in cui si insegnava in lingua serba. I miei compagni erano serbi, bosniaci, montenegrini e alcuni albanesi figli di matrimoni misti. Diciamo che tutti insieme

²⁹ Il riferimento è, probabilmente, alla propaganda politica dei partiti che parteciparono alle prime elezioni multipartitiche nel 1990.

stavamo durante l'intervallo e le pause e io ricordo una bella armonia tra tutti gli studenti dell'Istituto. Una delle cose che ricordo molto volentieri sono le gite che organizzavamo quasi tutti i sabati quando faceva bello: partecipavano ragazzi serbi, albanesi, montenegrini, bosniaci³⁰. Poi c'era sempre una festa quando qualche serbo, albanese o montenegrino partiva per [il servizio militare nel] la *JNA*. Adesso, non voglio dirti che qualche cattivo elemento non ci fosse, che proprio non ci fossero mai incidenti, ma ti garantisco che stavamo molto bene insieme e che mi è capitato tante volte di stare nei bar fino alla mattina in compagnia di amici albanesi o serbi.

Mi dicevi che sei diventato insegnante subito dopo il diploma.

Sì, dal 1968, l'anno scolastico successivo al diploma. E i miei colleghi all'Istituto erano al sessanta, settanta per cento albanesi. Io però ero assegnato alle classi serbe perché l'albanese non lo parlo proprio. Ma se lo sapessi non avrei nessun problema ad insegnare anche ai ragazzi albanesi, io amo il mio lavoro e i ragazzi di questa città sono sempre stati molto intelligenti. Mi fa una certa impressione insegnare oggi ai figli dei miei primi allievi.

Che ricordo hai degli anni '70, anni di grande crescita per la Jugoslavia?

La nostra situazione era del tutto paragonabile a quella di ogni altra nazione europea democratica. Potevi trovare la stessa buona situazione da Lubiana a Skopje: io lo so perché le ho girate tutte, viaggiavo molto, e ovunque mi sentivo a casa. Nessuno mi ha mai chiesto da dove venissi o di che religione fossi. Pensa che gli albanesi giravano per Belgrado come se fossero a Pristina: io adesso sono nervoso anche solo ad andare al mercato e quando lo faccio cerco di non parlare ad alta voce.

Dov'eri il giorno della morte di Tito?

Ero in Montenegro, stavo viaggiando in macchina. Ho appreso la notizia dalla radio, non credo di aver mai provato un dolore così grosso. Mi sono diretto subito verso casa e sono arrivato alla scuola nel tardo pomeriggio. Ho trovato alcuni miei colleghi che stavano piangendo da tutto il giorno. Alcuni di loro quindici anni dopo parlavano male di Tito e lo maledicevano e io gli ho detto in faccia che nel 1980 sembravano avere un'altra idea. Il giorno dopo le lezioni sono state sospese e abbiamo letto agli studenti che sono venuti

³⁰ È interessante notare come l'intervistato non utilizzi un'espressione come *tutti i gruppi nazionali* o *tutte le etnie*, quasi fossero concetti con cui non ha confidenza, ma elenchi ogni volta le diverse nazionalità per farmi capire a cosa si riferisca.

comunque a scuola alcuni brani dei discorsi di Tito più importanti. Se tu hai visto le immagini della partita della *Zvezda* a Spalato, allora conosci lo stato d'animo di tutta una nazione.

Dopo il dolore, hai avuto paura per quello che poteva succedere qui dopo la morte di Tito?

Io credevo davvero nella fratellanza e unità, per me non era solo uno slogan. Non avrei mai pensato che qualcuno un giorno avrebbe sparato alle spalle degli altri; se qualcuno in quei giorni mi avesse raccontato il futuro, gli avrei detto che era un pazzo.

E invece hai assistito ad un peggioramento della situazione in Kosovo. I serbi perlomeno denunciavano una situazione sempre più difficile per loro.

Era solo propaganda. C'era solo qualche incidente minore. Per me l'ottanta per cento delle posizioni di rilievo nella zona di Peć erano in mano ai serbi, quindi quelle denunce erano menzogne.

Anche il caso Martinović?

Ecco, infatti. Quella è stata solo una campagna di stampa. Il Kosovo aveva il suo governo autonomo e secondo me si poteva risolvere tutta la faccenda a livello provinciale, rispettando la nostra autonomia. Hanno creato un incendio dal nulla, ancora oggi non è chiaro cosa sia successo; farne un caso nazionale è stata una follia.

Cosa hai pensato quando hai letto il Memorandum del 1986?

Non l'ho letto tutto, solo gli stralci pubblicati da *Vecernje Novosti*. Ho pensato che era molto estremista. Io ero iscritto alla Lega dei comunisti e quando ho sentito alcune reazioni positive favorevoli al *Memorandum* anche all'interno del Partito ho deciso di uscirne. Quel documento ha distrutto la Lega a livello federale, ci ha fatto litigare tra di noi; anch'io avevo la sensazione di essere guardato in maniera diversa, come non mi era mai sembrato, e ho concluso che rimanere dentro [al Partito] non corrispondeva più a ciò in cui credevo. Quando poi *Slobo* ha trasformato la Lega in Partito socialista, non si discuteva più di politica, ma solo di propaganda. Il *Memorandum* ha avvelenato la gente, un gruppetto di gente che si faceva chiamare "dissidenti" guidato da Čović ha lavorato per distruggere il proprio popolo. Mladić e Karadžić non sarebbero arrivati senza Čović: non capisco perché al [Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia] l'Aja ci vadano tutti ma lui no.

Ti ricordi la prima visita di Milošević a Kosovo Polje nel 1987?

No, non mi ricordo molto bene quella dell'87. Mi ricordo bene il *Gazimestan*, però. Sono arrivati cento pullman da Knin³¹ e dal Montenegro. È stato tutto organizzato dal Partito. C'erano serbi da tutta la Jugoslavia quel giorno. [Il membro del governo montenegrino] Orlandić era contrario a quell'evento e non voleva organizzare i pullman ma Bulatović era troppo potente e prevalse. Quando ho sentito quel discorso così nazionalista e pericoloso mi si sono rizzati i capelli. Chi ama il proprio paese non può dire cose simili. Era un invito alla guerra e basta, otteneva solo di alzare la tensione e di spingere la gente ad odiare qualunque cosa non fosse serba.

Secondo te la Jugoslavia è morta quel giorno?

No, è stato un processo più lungo, un assassinio durato almeno dieci anni, hanno avvelenato la gente lentamente. Solo un pazzo non avrebbe capito cosa *Slobo* cercasse con quel discorso. Ai miei compagni rimasti nel Partito io non potei nemmeno dire che appoggiavo Orlandić, perché tutti gli esponenti serbi che conoscevo erano stati rimpiazzati da estremisti. Al *Gazimestan*, Milošević è diventato l'uomo del mito, veniva insegnato ai bambini a scuola.

L'ultima domanda, Ćak: chi è arrivato prima in Kosovo, i serbi o gli albanesi?

È una domanda a cui non so rispondere. Però posso dirti una cosa da professore di geografia: i toponimi qui sono tutti slavi, quindi di certo prima dei turchi c'era una netta maggioranza slava, e poi le cose sono cambiate.

2.6 INTERVISTA A HASAN ...

Quando e dove è nato, signor M.?

Sono nato a ... [alla periferia di Pejë/Peć] nel 1945.

Quali scuole ha frequentato?

Ho frequentato tutto il ciclo elementare e il Ginnasio a Peja.

Qual era la lingua d'insegnamento?

³¹ Capoluogo della Krajina croata a maggioranza serba.

È sempre stata l'albanese, in tutte le classi.

E quale ruolo aveva il serbo, vi era insegnato come una lingua straniera?

Era obbligatorio imparare il serbo perché era la sola lingua ufficiale; facevamo tre o quattro ore la settimana.

Che rapporto aveva con i suoi compagni di scuola serbi? Almeno per parlare con loro, imparare il serbo poteva essere utile?

Niente di speciale; sì, avevo qualche contatto, con i vicini. Era utile sapere il serbo perché era l'unica lingua con cui si poteva entrare in contatto con le istituzioni. L'albanese sarebbe stato ammesso per scopi ufficiali solo negli anni '70.

Poi ha frequentato l'università.

Sì, ho frequentato l'università a Zagabria e il corso di specializzazione nella stessa città.

Dove ha fatto il militare?

Avevo diritto al rinvio per motivi di studio fino ai ventisette anni, e mi hanno fatto partire nel 1972. Il servizio militare l'ho svolto a Belgrado, nel battaglione di fanteria meccanizzata "4 maggio" della *Titova Garda*³².

Era un caso che un albanese istruito come lei finisse in un reparto del genere e proprio a Belgrado? Lei si sentiva discriminato durante il servizio militare?

In effetti gli albanesi e soprattutto gli intellettuali tra di loro venivano tenuti sotto controllo. Io ho avuto qualche problema con il KOS³³.

La JNA aveva però fama di essere la più "jugoslavista" delle istituzioni federali. Lei può confermare questo giudizio?

Il nazionalismo c'era anche lì, ma veniva come tenuto soffocato. Ti racconto un episodio: quando ero nella *JNA*, il comandante della mia compagnia era un certo capitano S.; sai quando l'ho rivisto? In televisione, negli anni '90, mentre entrava come generale in Croazia con i suoi carri armati.

³² La Guardia di Tito.

³³ *Kopnenih Snaga*, il Servizio segreto militare.

Mentre lei era all'università, il Ministro dell'interno Ranković veniva rimosso. È opinione diffusa che ciò determinò un miglioramento nelle condizioni di vita degli albanesi di Kosovo, può confermare?

No, andiamo per ordine. Non si può arrivare a questa tappa dal niente, come se non fosse accaduto nulla prima. Dopo la Seconda guerra mondiale il Kosovo era una regione nell'ambito della Jugoslavia popolare, quindi ha ottenuto una piccola autonomia all'interno della Repubblica di Serbia e poi nel 1974 ottiene uno statuto speciale, riconoscimento costituzionale e rappresentanza a livello federale: una vera autonomia.

E già che ne stiamo parlando, secondo lei funzionava questa autonomia?

Ha funzionato, in effetti. Il Kosovo aveva un suo governo, partecipazione nelle istituzioni repubblicane in Serbia e prerogative federali.

Torniamo a Ranković.

Dopo il *Plenum* di Brioni, perché è in quella sede che si decide la rimozione del Ministro dell'interno, la situazione è migliorata in tutta la Jugoslavia, non solo in Kosovo. Però devi sapere che al *Plenum* hanno deciso di far cadere Ranković non per migliorare la situazione in Kosovo, ma perché lo stesso Tito riteneva che egli rappresentasse un pericolo per il socialismo jugoslavo. Ranković era fautore di un riavvicinamento al blocco sovietico in politica estera e metteva in discussione la via jugoslava al socialismo voluta da Tito.

Quindi negli anni '70 la condizione degli albanesi del Kosovo migliorò?

I miglioramenti sono cominciati dall'interno del Partito: un processo di liberalizzazione è stato intrapreso e si è introdotta la riforma del sistema dell'autogestione. La riforma costituzionale ha creato la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. In questa fase molto potere è stato [devoluto] alle repubbliche e alle province autonome, ed è finito il centralismo.

Senta, almeno in questo periodo di relativa calma e di crescita non solo economica, lei si è mai sentito jugoslavo oltre a sentirsi, ovviamente, albanese?

Io non mi sono mai sentito jugoslavo. Anche se in quegli anni avevamo l'autonomia, noi [albanesi] non eravamo uguali agli altri [cittadini jugoslavi]. Noi volevamo essere come le altre repubbliche e scegliere cosa fosse meglio per noi. Invece siamo stati inclusi nella

Jugoslavia senza che la nostra volontà venisse rispettata. È stata una decisione politica presa dall'alto, dal Partito.

A quale Jugoslavia fa riferimento, a quella di Tito?

No, prima c'era il Regno *SHS* e prima ancora che esso si formasse, dopo le guerre balcaniche, le terre albanesi sono state incorporate nella Serbia. E all'interno di quel Regno non erano solo gli albanesi a non avere diritti, non ne avevano neanche i macedoni, i montenegrini e i bosniaci. Durante la Seconda guerra mondiale il Partito comunista jugoslavo siglò un accordo con quello di Albania a Bujan per garantire al popolo albanese il diritto all'autodeterminazione alla fine del conflitto. Ma ciò non è avvenuto, e gli albanesi sono rimasti ingannati. Il loro popolo si è ritrovato diviso in minoranze, lo stesso Kosovo è stato spartito tra la Macedonia, la Serbia e il Montenegro.

Quindi c'era un errore, un inganno di fondo.

La nostra partecipazione alla Jugoslavia era forzata, non basata sulla volontà popolare. E essendo stati ingannati, e aggiungi che siamo stati anche separati dal [resto del] nostro popolo, non ci siamo mai sentiti parte della Jugoslavia. Ciò che abbiamo fatto è stato tentare di migliorare le nostre condizioni di vita, e ottenere i diritti di tutti gli altri [cittadini].

Lei che ricordo ha della morte di Tito?

È stata un cosa normale, tutte le persone anziane muoiono. Sapevo già che quella costruzione artificiale che era la Jugoslavia non sarebbe potuta sopravvivere alla sua morte.

Lei provava simpatia per Tito?

Tito ha creato un socialismo particolare, è riuscito a non aderire completamente né al blocco occidentale né a quello sovietico. Durante la guerra fredda la Jugoslavia veniva accettata da entrambe le parti perché conveniva a tutti. Dopo il '48 [Tito] ha rotto con Stalin e ha impostato questa posizione particolare della Jugoslavia. Il suo era un socialismo più umano dei regimi dell'est, gli jugoslavi godevano senz'altro di più diritti di ogni altro cittadino di un paese del blocco sovietico. E questa situazione è andata migliorando parallelamente al processo di liberalizzazione. Ma la reazione dei serbi alla morte di Tito è stata esplicitamente volta a contestare la Jugoslavia così come lui l'aveva voluta; [essi] volevano portare indietro [nel tempo] le cose perché la politica serba voleva usare la Jugoslavia come uno strumento per ottenere la Grande Serbia. Solo che così facendo hanno

risvegliato gli appetiti di tutte le altre repubbliche, e quei nazionalismi che non erano mai scomparsi del tutto, ma [erano stati] solo messi a tacere, sono tornati alla luce.

E così si aprirono gli anni '80 contrassegnati dal risveglio del nazionalismo e dall'aumento della tensione interetnica in Kosovo.

I serbi non hanno mai accettato i diritti che abbiamo guadagnato nel tempo e così si sono avute due tendenze: una è stata la volontà di riportare il Kosovo a prima dell'autonomia, mentre l'altra vedeva gli albanesi che chiedevano di essere come [i cittadini del] le altre repubbliche, per ottenere anche il diritto all'autodeterminazione e divenire in futuro uno stato.

Lei ritiene che il nazionalismo serbo tornato alla ribalta negli anni '80 rappresenti il riemergere di un fenomeno di lungo periodo?

Sì. Il nazionalismo è sempre stato forte in Serba, pensa a Garašanin, Andrić, all'Accademia delle scienze e delle arti. Tutta la loro strategia poggiava sull'idea di esercitare una pressione sugli albanesi al fine di espellerli dal Kosovo e rimpiazzarli. Hanno usato metodi diversi per applicare questa strategia. E dopo la morte di Tito i serbi hanno ritenuto di avere la loro ultima occasione per dominare tutta la Jugoslavia, usando anche la guerra se necessario. Ma non ci sono riusciti.

Dunque ritiene che Milošević non abbia agito da solo, ma godesse di consenso e connivenze?

Milošević è un personaggio che è stato usato da dei gruppi di potere per promuovere una strategia politica. A sua volta lui ha utilizzato la loro spinta per fare carriera. È stata una simbiosi: Milošević è lo strumento del Partito che sfrutta questa possibilità per arrivare al potere con il sostegno dei gruppi sciovinisti, cioè l'Accademia delle scienze e delle arti, la Chiesa ortodossa e tutti quelli che non hanno mai accettato lo *status quo* [rappresentato dalla Jugoslavia di Tito].

Ma a livello personale, lei avrà pur avuto qualche amico serbo. Quando ha capito che Milošević cominciava a godere di consenso, non ha detto a nessuno "Ma sei impazzito? Non vedi dove ci sta portando?"?

Tu non devi pensare che questo sia successo così, in una notte; si è lavorato per anni. Milošević formalmente si è dichiarato difensore della Jugoslavia, diceva di volerla

proteggere per farla rimanere unita. Ma all'interno della Serbia si era già lavorato a lungo affinché la politica sciovinista avesse il sopravvento sulla gente. Pensa che quando il multipartitismo fu introdotto tutti i partiti in Serbia hanno avuto come linea comune un nazionalismo che divergeva solo per qualche piccola sfumatura. Si è fatto un grande lavoro per realizzare questo appiattimento della gente su quelle posizioni e ciò era tanto più facile in posti come questo, dove i serbi sono in minoranza.

Una lucida operazione politica dunque.

Hanno lavorato dieci anni per trasformare la mente della gente, dalla morte di Tito alla vittoria di Milošević.

E secondo lei anche gli esponenti politici precedenti a Milošević, penso in primo luogo a Stambolić, avevano condiviso questa azione?

Sì, già Stambolić aveva cominciato su questa linea, ma lui seguiva un metodo più pragmatico; usava strumenti politici più raffinati, non i comizi di piazza, ma poi ha perso la sua forza e ha aperto la strada a Milošević. E con lui cambia tutto molto velocemente: il Kosovo perde l'autonomia, poi la Vojvodina e quindi arriva il pluralismo ma in Serbia tutti i partiti condividono la stessa linea.

E questa linea ottiene il consenso. Perché secondo lei?

Il basso livello d'istruzione era la condizione perché dieci anni di propaganda (manifestazioni quotidiane, giornali e televisioni) sortissero il loro effetto. Ma bisogna sempre ricordare che la Serbia intera ha sempre voluto primeggiare nella Jugoslavia. E bisogna anche ricordare che le manifestazioni erano molto più dure in Vojvodina ed in Kosovo: lì si preparava il potere di Milošević.

Non c'era modo di fermarlo?

Lui aveva già in mente la guerra e non lo nascondeva. Ha tentato di fare paura agli altri ma intanto, come "piano B", pianificava la guerra. E l'errore fu anche delle altre repubbliche che non si allearono per difendere l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina e non si ribellarono alla sottomissione del Montenegro. E non pensare che i paesi stranieri non abbiano responsabilità: Milošević era come un esperimento, hanno provato ad appoggiare un politico che prometteva di tenere insieme la Jugoslavia senza badare ai suoi metodi e lui gli è

sfuggito di controllo. Per questo hanno maturato un senso di colpa, e con questo ti spieghi anche l'intervento di qualche anno dopo.

2.7 INTERVISTA A SEIT ...

Dove è nato, signor ...?

Sono nato nella casa della mia famiglia a Pejë nel 1941, come mio padre e mio nonno prima di me. Purtroppo la casa è stata distrutta durante l'ultima guerra.

Quale scuola ha frequentato?

Ho frequentato la scuola fino al liceo a Pejë, poi sono stato due o tre anni a Belgrado all'università ma non l'ho finita. Sono stato iscritto anche a Pristina ma non ho finito nemmeno lì perché nel frattempo avevo cominciato a lavorare.

Ha frequentato classi miste qui a Pejë?

La lingua d'insegnamento era l'albanese, ma tante materie erano insegnate in serbo, come latino, filosofia e altre; soprattutto i testi erano solo in serbo. Però non avevo compagni di classe serbi. La storia nazionale non ci poteva essere insegnata, ma qualcosa potevamo impararla attraverso la letteratura.

Lei mi sta parlando degli anni '50 in Kosovo: sono stati così pesanti per gli albanesi?

Sì. C'erano molte discriminazioni ai nostri danni, c'era in atto una forma di pressione molto forte per convincere gli albanesi a dichiararsi turchi e a trasferirsi in Turchia. Nella mia prima liceo so che metà dei miei compagni sono andati in Turchia, e nessuno di loro conosceva una sola parola di turco!

E lei a Belgrado come si trovava, avvertiva molta ostilità?

Sono stato a Belgrado tra il 1971 e il 1973, che comunque erano anni buoni per noi. Ci chiamavano *šiptari* e ci consideravano inferiori, ci sottostimavano. Per loro eravamo solo come dei taglialegna, niente di più. Ma non avevamo problemi particolari, avevamo scelto liberamente di studiare all'università. Gli studenti a Belgrado erano concentrati nella

*Studenski Grad*³⁴ che già allora era piena di informatori. Noi albanesi avevamo fondato una nostra associazione culturale, ma metà dei miei amici se ne andò in Albania. Erano i tempi di Ranković del resto.

Ecco, la mia domanda successiva sarebbe proprio stata relativa alla caduta di Ranković.

Quello fu un grande cambiamento. Fu allora che cominciò quel periodo d'oro per gli albanesi che sarebbe durato fino agli anni '80.

E immagino che una tappa fondamentale di questo periodo sia rappresentata dalla promulgazione della Costituzione del 1974.

Sì, assolutamente. Quella Costituzione ha creato una sorta di Europa in miniatura all'interno della Jugoslavia e ha introdotto principi importanti come la rotazione delle cariche.

Dove ha svolto il servizio militare?

A Dubrovnik. Fu un buon periodo, era il 1971, in piena "primavera croata" e durante la stagione migliore per gli albanesi.

Possiamo dire che, almeno in questa fase da lei definita un periodo d'oro, la situazione, anche in Kosovo, "funzionava"?

Funzionava, sì. Pensa che sotto Ranković solo il tredici per cento degli albanesi era considerato affidabile dal governo, tutti gli altri erano ritenuti irredentisti o separatisti. Solo negli anni '80 hanno capito che se ci definivano irredentisti ammettevano che avevamo una madrepatria a cui riunirci, e allora hanno cominciato a chiamarci terroristi. E noi uniti alla madrepatria eravamo già stati durante l'occupazione italiana nella Seconda guerra mondiale: nonostante gli italiani andassero piuttosto d'accordo con i serbi, quella fu un'esperienza molto importante perché per la prima volta sono state aperte scuole in lingua albanese e nominati funzionari di governo albanesi.

Ma senta, almeno in quel periodo d'oro, lei ha mai sentito di avere, oltre ad un'identità albanese, anche una sorta di identità jugoslava?

No, io mi sono sempre e solo sentito albanese. L'identità jugoslava era qualcosa di artificiale, è stato un tentativo di creare una nazionalità artificiale. Gli albanesi oltretutto non

³⁴ Città degli studenti.

sono slavi, non potevano riconoscersi in nessun modo [nello Stato degli slavi del sud]. Però in quel periodo eravamo soddisfatti perché stavamo portando avanti il tentativo di ottenere l'eguaglianza per tutti i gruppi nazionali, compreso il nostro, e ci stavamo per riuscire.

Aveva amici serbi che frequentava qui in città?

Sì, ne avevo molti ma dopo la caduta di Ranković sono stati resi pubblici molti crimini commessi dai serbi e loro sono diventati come più restii ad avere frequentazioni con gli albanesi. A quei tempi infatti [cioè prima del 1966] i livelli d'istruzione erano molto bassi e la discriminazione ai nostri danni era condotta dall'alto, dal governo, non conosceva una partecipazione popolare.

Che opinione ha della figura di Tito?

Personalmente penso che, sebbene Tito sia stato bravo, anche lui era uno slavo. Infatti ha dato ai macedoni, che non erano una nazione definita, la possibilità di emergere e il riconoscimento. A noi no. Ma devo dire che Tito dopo la rimozione di Ranković e fino alla sua morte ha dimostrato di essere migliore di tutti gli altri [dirigenti jugoslavi] e quindi per noi andava bene. Per usare un'immagine, nel corpo della Jugoslavia noi eravamo come della carne estranea, e quindi c'era un rigetto. E anche Enver Hoxha è stato miope: se avesse appoggiato la nostra richiesta di ottenere lo *status* di repubblica [per il Kosovo] avrebbe fatto l'interesse del suo popolo.

Lei dunque conferma che la rivendicazione di ottenere, anche de facto, lo status di repubblica era mirato ad ottenere l'unico diritto non riconosciuto al Kosovo dopo il '74 e cioè il diritto all'autodeterminazione e alla secessione?

Sì, certo. Anche Moše Pijade³⁵[durante la Seconda guerra mondiale] aveva appoggiato l'idea di creazione della Confederazione balcanica, entro la quale Kosovo ed Albania sarebbero state una delle repubbliche [confederate], la *Seljačka republika*³⁶ come la definì lui, in accordo al principio nazionale.

Il primo segnale dello scricchiolare della Jugoslavia fu rappresentato dalle manifestazioni del 1981 a Pristina, che ricordo ne ha?

Posso dire due cose. Da un lato c'era la richiesta degli studenti di avere gli stessi diritti di tutti gli altri. Ma negli altri ambienti, quelli non studenteschi, c'erano molti dubbi

³⁵ Alto funzionario del Partito, stretto collaboratore di Tito, comandante partigiano ed eroe nazionale jugoslavo.

³⁶ Repubblica contadina.

che ci fosse un ruolo degli agenti provocatori serbi nelle manifestazioni. Questo perché è da quel momento che è cominciata la propaganda sull'oppressione dei serbi di Kosovo. Devi sapere che all'inizio si disse che i serbi "cacciati" dal Kosovo fossero trentamila, che poi sono andati aumentando raggiungendo quota 400.000: e considera che nel censimento del 1971, quando i serbi registrati toccano la cifra più alta di sempre, ne risultano 237.000.

Ricorda degli episodi che lei ritenne evidentemente costruiti ad arte per innalzare la tensione?

Proprio qui a Pejë, l'undici marzo 1981 è scoppiato un incendio nella canonica del Patriarcato. Subito la responsabilità è stata attribuita agli albanesi. Si è costruito un racconto sulla base di questa menzogna e il Patriarcato ha così ottenuto dal governo³⁷ un finanziamento ingente per la ricostruzione. Guarda che gli albanesi non avrebbero mai toccato un monastero, hanno troppo rispetto per i luoghi sacri. Sai invece cos'è successo? Nella canonica era stata da poco ristrutturata la canna fumaria del salone degli ospiti, ma era stato utilizzato un materiale scadente³⁸. Quel giorno faceva molto freddo e loro per alimentare la stufa utilizzavano la segatura, che raggiunge temperature molto alte. Ecco cosa ha scatenato l'incendio, e considera che la canonica non è la chiesa, quell'edificio non aveva nessun valore né artistico né storico.

E il caso Martinović e l'incidente di Paraćin sono episodi simili?

Certo. Di Martinović non vale neanche la pena parlarne. Posso solo osservare che, qualsiasi cosa accadesse, la colpa era sempre degli albanesi. Su Paraćin invece devi sapere che il giornalista serbo Miloš Vasić ha scritto una serie di inchieste sul ruolo dei servizi segreti in quel periodo, ed ha smontato la ricostruzione ufficiale dell'incidente. Le reclute uccise furono uno sloveno, due serbi ed un bosniaco. La camerata era mista, mi spieghi come faceva una recluta, che non era certo un cecchino, a sparare una raffica di Kalshnikov e ad uccidere solo due serbi? E sai che il ragazzo albanese che è stato giudicato complice di Kelmendi si è fatto diciotto anni di prigionia? La JNA era una delle strutture più corrotte d'Europa, i suoi servizi segreti hanno costruiti tutti i casi come questi. Tra il 1981 e il 1989 quarantaquattro corpi di soldati albanesi morti in circostanze mai chiarite sono tornati in Kosovo nelle bare sigillate: l'autopsia non è mai stata consentita. Un soldato albanese in

³⁷ Non è chiaro se federale o repubblicano.

³⁸ L'intervistato ha anche fatto il nome del materiale in questione ma, nonostante gli sforzi dell'interprete, non mi è stato possibile trovare il corrispettivo italiano.

servizio in Slovenia è stato condannato a diciotto mesi di prigione solo per aver ascoltato musica in albanese: musica tradizionale, non nazionalista. Noi credevamo che l'Armata popolare fosse davvero di tutto il popolo e invece...

Lei ha letto gli stralci del Memorandum quando sono stati pubblicati da Večernje Novosti? Che sensazione ha avuto?

Sì, l'ho letto. Dicevano che non si trattava di un programma politico ma solo di una riflessione culturale. [Invece] da quel giorno è partita un'intensificazione della discriminazione [ai danni degli albanesi]. Ai tempi anche la Slovenia stava chiedendo pubblicamente la secessione o la confederazione: visto quello che succedeva in Kosovo tutte le repubbliche hanno cominciato a considerare la Jugoslavia come qualcosa di cui vergognarsi, che non funzionava più e da cui ci si doveva separare.

Cosa si ricorda della prima visita di Milošević a Fushë Kosovë nel 1987?

Šolević e Bulatović, fondatori del "Movimento di resistenza" di Fushë Kosovë avevano preparato tutto. In precedenza era già venuto Stambolić in Kosovo e aveva spiegato ai serbi che la Vojvodina aveva diritto all'autonomia per ragioni storiche e politiche mentre il Kosovo per la compresenza di nazionalità differenti.

Secondo lei Milošević si pose in continuità con Stambolić?

Stambolić era come tutti gli altri serbi, e mirava alla Grande Serbia. Ma non credeva nei metodi violenti e voleva trovare un *modus vivendi* con gli albanesi. Anche Milošević non nasce nazionalista, ma ha sfruttato il nazionalismo per arrivare a capo del governo e così si è trasformato in un bravo realizzatore dei disegni dell'Accademia [serba delle scienze e delle arti]. Per tornare a Fushë Kosovë, un trattore pieno di sassi fu lasciato fuori dall'edificio la notte prima dell'adunata, e mentre i serbi lanciavano i sassi sulla polizia Šolević diceva "La polizia riceve i regali del popolo". Durante un intervento del pubblico in sala qualcuno disse: "La colpa di questo stato di cose [avverso ai serbi della Provincia] non è di Azem Vllasi ma di quel generale³⁹ che ha lasciato entrare in Kosovo 300.000 albanesi dall'Albania. Come se gli albanesi fossero arrivati solo allora! Quando il confine è stato chiuso [in seguito alla rottura del 1948] sono scappate seimila persone dall'Albania verso l'Europa attraverso la Jugoslavia e soltanto seicento sono rimaste a Belgrado come collaborazionisti.

³⁹ Il riferimento è ad un comandante partigiano al cui nome non sono riuscito a risalire.

Cosa mi può dire del discorso del Gazimestan?

Lì Milošević ha detto “non combattiamo una guerra armata, ma non possiamo escludere che lo sarà in futuro”⁴⁰. Io lo seguivo da canale televisivo austriaco e il commentatore diceva che i serbi hanno esperienza nello scatenare guerre, pensa all’attentato di Sarajevo. Comunque il *Gazimestan* è solo la tappa finale di un percorso molto lungo. Io negli anni ’80 andavo a sentire i comizi dei serbi in città e li sentivo dire che dovevano andare a riprendersi Knin.

Mi descrive uno di questi comizi?

Il primo comizio a Pejë è stato pubblicizzato dalla televisione. E sai qual era la ragione per cui fu convocato quel comizio? Dei giovani albanesi erano entrati nella casa di un’anziana serba con la scusa di voler bere dell’acqua, e poi la insultarono. E questa doveva essere la dimostrazione che in Kosovo erano in atto cose strane! Un oratore proveniente dalla Bosnia sostenne che il modo per risolvere questa situazione era abrogare la Costituzione del 1974 e l’autonomia che avevano tagliato alla Serbia le sue ali: il Kosovo e la Vojvodina. Io allora ho chiesto ad un poliziotto di intervenire perché costui stava contestando la Costituzione in vigore. Ma era anche lui un nazionalista serbo, e non ha fatto niente.

Ma lei proprio non ricorda un serbo che si ribellasse alla piega che gli eventi stavano prendendo?

Nessuno o comunque pochi. Alcuni miei amici che ritenevo diversi e a cui credevo li ho visti cambiar completamente. Nel 1999 sono andato da tre miei amici serbi chiedendogli di nascondere mio figlio, e hanno rifiutato tutti. Nella Seconda guerra mondiale i Ballisti volevano fucilare un serbo proprio qui, in questa strada; nonostante lui avesse occupato la nostra casa, noi l’abbiamo protetto e l’abbiamo salvato.

⁴⁰ La citazione del discorso è fatta a memoria, in perfetto serbocroato.

CONCLUSIONE

Non è stato facile evitare di parlare della guerra del 1999 e dell'apparentemente infinito *interim* gestito dall'UNMIK¹ dalla data dell'ingresso delle truppe NATO in Kosovo. Mentre scrivevo questa tesi di laurea, la Comunità internazionale ha deciso di imporre un'accelerazione ai negoziati che dovranno sancire il futuro *status* dell'ex Provincia autonoma. Chi segue la cronaca dell'attività diplomatica relativa ai Balcani sa che, con ogni probabilità, il Kosovo otterrà l'indipendenza; la sola vera domanda rimane quando ciò avverrà. Quindi i “grandi del mondo” sembrano aver deciso che la chiave della stabilità e della sicurezza dei Balcani risiede tutt'oggi nel diritto all'autodeterminazione e che dunque lo stato-nazione (nel caso del Kosovo ormai etnicamente puro su quattro quinti del territorio) sarà l'architrave della nuova configurazione politico-istituzionale assegnata all'area ex-Jugoslava.

Uno dei principali interlocutori della Comunità internazionale nei Balcani, Vuk Drašković, già fondatore nel 1989 insieme a Mirko Jović e Vojislav Šešelj del Partito del Rinnovamento serbo (per non approfondire ulteriormente la sua biografia politica del periodo) e attualmente Ministro degli esteri serbo, sosteneva nell'ottobre 2005:

All'epoca dell'impero romano d'Oriente e dell'impero medievale serbo, che nell'arco di tre secoli portò alto lo stendardo spirituale, culturale e giuridico di Bisanzio, nella Dukagjin/Metohija e Kosovo vi erano più chiese e monasteri che in qualsiasi altra parte d'Europa. E proprio lì, nella Gerusalemme cristiana di quell'epoca, nella terra dei monasteri e degli uccelli neri, nel 1389 i turchi sconfissero i serbi e scardinarono il muro di difesa per le loro future spedizioni verso l'Europa. Da allora, la storia, la cultura e lo spirito del popolo serbo portano il segno della sconfitta in Kosovo. La caduta dell'impero ottomano ebbe il suo inizio nel 1912, segnata dalla spedizione trionfale dell'esercito serbo proprio nel Kosovo. Ai tempi della sconfitta del 1389, nella terra dei monasteri e degli uccelli neri viveva anche un numero piuttosto simbolico di albanesi. Dopo la vittoria del 1912 invece l'esercito serbo trovò una cospicua maggioranza albanese, in prevalenza convertitasi all'islam. Trovò le macerie di centinaia di chiese e tante moschee erette su proprietà e fondamenta di monasteri².

¹ United Nations Mission ad Interim in Kosovo, la Missione più grande della storia delle Nazioni Unite gestisce il protettorato internazionale creatosi in Kosovo dal giorno della resa delle forze serbo-jugoslave. Cfr. il sito web: www.unmikonline.org.

² V. Drašković, *È nostra la terra dei monasteri e degli uccelli neri*, in Quaderni speciali di LIMES, *I Balcani*

Ancora una volta uno dei massimi responsabili politici serbi individua il fondamento della legittimità del suo agire politico nella storia, senza ritenere di dover basare le sue argomentazioni su considerazioni più esplicitamente legate alla *realpolitik*. Ciò che non posso astenermi dal segnalare – e non senza una certa amarezza – è il collegamento immediato che Drašković opera tra la Battaglia del Campo dei merli e la Seconda guerra balcanica: cinque secoli e mezzo di storia compressi in una frase, i serbi hanno perso contro i turchi e poco dopo sono rientrati in Kosovo a riprendersi ciò che spettava loro, trovandovi, con somma sorpresa, un paio di milioni d'albanesi sulla propria strada. Non posso non segnalare che l'impostazione del ragionamento ricorda, in maniera inquietante, i discorsi che circolavano nella stessa Serbia vent'anni fa. Allora i serbi decisero, in maggioranza, di seguire l'uomo che prometteva loro un riscatto in nome di un passato glorioso e di un futuro forgiato sul mito degli eroi della Piana dei merli.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: su quattro milioni e mezzo di ex-jugoslavi che hanno dovuto lasciare la propria casa tra il 1990 e il 1999, circa un milione è costituito da serbi. Nessun altro popolo jugoslavo ha conosciuto una pulizia etnica così efficace come i serbi nella Krajina croata, nella Bosnia centrale, nel Kosovo. Il Montenegro, dopo un referendum popolare svoltosi il 21 maggio 2006, ha proclamato la propria indipendenza; in Vojvodina le istanze secessioniste escono rafforzate da tale esito. Slobodan Milošević aveva promesso ai suoi sostenitori la Grande Serbia: la Serbia non è mai stata tanto piccola e povera quanto lo è oggi.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

- M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004
- B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1995
- I. Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 1983
- I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, s. l., Ithaca and London, 1992
- G. Bertacchi – L. Lajolo, *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, Torino, Edizioni gruppo Abele, 2003
- S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999
- S. Bianchini, *Sarajevo. Le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Edizioni associate, 1996
- A. Burgio, *La guerra delle razze*, Roma, Manifestolibri, 2001
- F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- G. Contini, *Un luogo comune: la memoria collettiva come fonte di identità*, in *L'ospite ingrato. Annuario del Centro studi Franco Fortini*, vol. II (*La Memoria*), Macerata, Quodlibet, 1999
- D. Djokić (Ed.), *Yugoslavism. Histories of a Failed Idea 1918-1992*, London, Hurst & Co., 2003
 - D. Djokić, *Introduction: Yugoslavism: Histories, Myths, Concepts*
 - J. Dragović-Soso, *Intellectuals and the Collapse of Yugoslavia*
 - A. Mitrović, *The Yugoslav Question, the First World War and the Peace Conference, 1914-1920*
 - H. Poulton, *Macedonians and Albanians as Yugoslavs*
- M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Lungo (Co), Marco editore, 1999

- V. Drašković, *È nostra la terra dei monasteri e degli uccelli neri*, in Quaderni speciali di LIMES, *I Balcani non sono lontani*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 2005
- B. Fisher, *Il nazionalismo albanese nel ventesimo secolo* in *I viaggi di Erodoto*, n. 38/39, anno XIII (Nuova serie), Milano, Bruno Mondadori, 1999
- M. Flores in *Un'idea di Europa: scenari possibili dopo l'89. Nazioni e nazionalismi*, I quaderni della Porta, n. 77, Bergamo, Centro studi e documentazione Serughetti-La Porta, 2000
- G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001
- G. Franzinetti (a cura di), *Questioni balcaniche e questione serba: domande a Marco Dogo* in *I viaggi di Erodoto*, n. 38/39, anno XIII (Nuova serie), Milano, Bruno Mondadori, 1999
- N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999
- E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori riuniti, 1997
- E. J. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 2002
- E. J. Hobsbawn – T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994
- K. Hudson, *Breaking the South Slav Dream. The Rise and Fall of Yugoslavia*, London – Sterling, Pluto Press, 2003
- ISIG (Istituto di sociologia internazionale Gorizia) magazine, *Verso un nuovo ordine balcanico*, n. 3, anno VIII, Gorizia, 1999
- R. Iveković, *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999
- J. K. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, il Mulino, 1993
- J. Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, 1997
- N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Milano, Feltrinelli, 1993
- T. Judah, *Kosovo, War and Revenge*, New Haven – London, Yale University Press, 2002
- T. Judah, *The Serbs. History, Myth & the Destruction of Yugoslavia*, New Haven-London, Yale University Press, 2000

- J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There was a Country*, Cambridge, University Press, 2000
- M. Lee, *The End of an Era*, in *Labour Focus on Eastern Europe* n. 29, vol.8, n.3, Oxford, 1986
- C. Lutard, *Serbia*, Bologna, il Mulino, 1999
- B. Magaš, *The Destruction of Yugoslavia. Tracking the Break-Up 1980-1992*, New York – London, Verso, 1993
- N. Malcom, *Storia del Kosovo*, Milano, Bompiani, 1999
- S. Maliqi, *Kosova: Separate Worlds. Reflections and Analyses 1989-1998*, Pristina, Dukagjini Publishing House, 1998
- A. Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, Milano, Il Saggiatore, 2001
- J. A. Mertus, *Kosovo. How Myths and Truths Started a War*, Berkley – Los Angeles – London, University of California Press, 1999
- G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1975
- A. Pasari, *La linea di Teodosio. Alle origini della Questione albanese*, Nardò (Le), Besa editrice, 1992
- J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito, Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Rai – Nuova Eri, 1993
- J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001
- N. Popov (Editor), *The Road to War in Serbia: Trauma and Catharsis*, Budapest, Central European University Press, 1999
 - L. Madžar, *Who exploited whom?*
- C. Posa, *Engineering Hatred: The Roots of Contemporary Serbian Nationalism*, in *Balkanistica* n. 11, Harvard Law School, 1998
- M. Rampazi – A. Tota, *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005
 - P. Jedlowski, *Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione di massa*
 - L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*
- L. Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 1998
- F. Remotti, *Contro l'identità*, Bari-Roma, Laterza, 1996

- P. Rumiz, *La linea dei mirtilli*, Roma, Editori Riuniti, 1997
- P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 2000
- G. Scotti, *Goli Otok. Ritorno all'Isola Calva: a quarant'anni di distanza le rivelazioni su un gulag dell'Adriatico voluto da Tito*, Trieste, Lint editore, 1991
- T. Sekulić, *Violenza etnica. I balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Roma, Carocci, 2002
- L. Silber - A. Little, *Yugoslavia. Death of a Nation*, New York – London, Penguin Books, 1996
- A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 1998
- R. Thomas, *Serbia under Milošević: Politics in the 1990s*, London, Hurst & Co., 2000
- C. Umiltà, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947
- R. West, *Tito and the rise and fall of Yugoslavia*, New York, Carroll & Graf Publishers, 1994
- H. Zdravković, *Politika zrtve na Kosovu: Identitet zrtve kao primarni diskursivni cilj Srba i Albanaca u upornom sukobu na Kosovu*, Beograd, Etnoloska Bibliotekas, 2005

Opere di consultazione

- J. S. Bromley (a cura di), *Storia del mondo moderno* (Vol. VI), Milano, Cambridge University Press – Garzanti, 1971
- *Storia d'Europa*, vol. III, Torino, Einaudi, 1994
 - L. Leciejewicz, *Il 'barbaricum': presupposti dell'evoluzione altomedievale*
 - J. Ferluga, *Bisanzio*
 - S. Ćirković, *Gli slavi occidentali e meridionali dell'area balcanica*
- *Storia d'Europa*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1995
 - G. Veinstein, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*
- *Storia d'Europa*, vol. V, Torino, Einaudi, 1996
 - G. Busino, *Nazione, Stato, Nazionalismi. Ascesa e vicissitudini*
- Dizionario di storia, Milano, Bruno Mondadori, 1995

- M. Dogo, voce *Albania*

Tesi di laurea

- Sergio Capitanio, *L'intervento umanitario in Kosovo: effetti perversi e potenzialità*, Università di Milano Bicocca, Facoltà di Sociologia, A. A. 2002-2003

Work Paper

- OSCE Mission in Kosovo, *Pejë/Peć Municipal Profile*, Pristina, 2005
- UNHCR, *Statistical Yearbook 2001*, Ginevra, 2002

Siti web

<http://www.balkan-archive.org.yu/kosta/memorandum/memorandum.html> Testo del *Memorandum* dell'Accademia serba delle scienze e delle arti.

<http://www.swans.com/library/art8/smilos01.html> Testo del discorso pronunciato da Slobodan Milošević a Fushë Kosovë/Kosovo Polje il 28 giugno 1989.

<http://www.unmikonline.org> Sito ufficiale della Missione delle Nazioni Unite in Kosovo.

<http://www.osce.org/kosovo> Sito ufficiale della Missione OSCE in Kosovo.

<http://www.unhcr.org> Sito ufficiale dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

<http://www.osservatoriobalcani.org> Sito di approfondimento e notizie.